

Auri Campolonghi

IL DONO DELL'ALIENO

Revisione di Antonio Porpora Anastasio, marzo 2016

Presentazione

Auri Campolonghi Gonella, che non è alle prime prove in questa sua costante ricerca e vocazione del linguaggio ermetico, trasferito sulla pagina con rara perizia, ci propone un lungo racconto, *Il dono dell'alieno*, sul taglio del romanzo breve dove gratificanti sono, per noi terrestri, le tappe del suo avventuroso viaggio su un disco volante, prelevata da terra da un alieno che si propone di inoltrarla in mondi cosmici sconosciuti.

L'alieno, che l'autrice chiama familiarmente Alessandro, è in realtà una figura monitoria; la conseguenza ed il movente di chi scrive sono, quindi, una netta partecipazione e proiezione dei suoi stati ascensionali, che sono poi quanto di meglio va raccogliendo nel suo spirito per estrinsecarsi in un'avventura che, totalmente sentita, propone un suo appagamento che consiste in un viaggio simbolico verso le sue stesse origini, e fino a quanto si può scorgere dell'Ente Supremo. A tale scopo, mediante l'itinerario dell'alieno, resta sempre presente a se stessa incuriosita di quanto mentalmente ha potuto e saputo creare con gli archetipi e le sue intuizioni.

Quanto poi avviene, e qui sta l'eccezione del linguaggio e del suo assorbimento con i mondi degli extraterrestri divisi per categorie che assommano i loro particolari stati di potenzialità, è in parte, almeno ci pare, l'esaudire a molte delle richieste che partono dallo stesso inconscio di noi terrestri, tesi verso l'alto e oltre la misura dei mondi sconosciuti di cui l'autrice sola è rivelatrice dei misteri, come l'interpretazione della quarta dimensione, e di altri segreti.

Fra tutte queste straordinarie ed accettabili informazioni e fra tutti gli accadimenti, resta fermo comunque un dato di fatto sorprendente, la misura cioè con cui la scrittrice si esprime, e come sa muoversi nella complessità di quei mondi sconosciuti, che ci rivela da un'ottica ultraterrena mediante anche una carta di riferimento che costituisce la geografia totale della sua immagine itinerante in quel sistema cosmologico.

Attraverso questo dettato ci è possibile trarre i frutti della trasformazione della sua stessa immagine, del fluire del suo mondo interiore che non subisce ipoteche, che sa superare i vari ostacoli, dilatarsi ed apparire in sintonia con quanto gli extraterrestri e il loro alieno, senza metafora, sanno offrire e produrre.

Non si può che essere attratti da questo viaggio spirituale che si dirige così in alto senza altri eccessi, ma con mezzi propri, e ciò a scorno delle fonti gratuite della fantasia e della stessa estetica e dell'alienazione, sia pure scientifica, di molti altri autori da laboratorio della fantascienza.

L'impianto narrativo è ben strutturato e mantiene il fiato del racconto, nulla trapela di generico nel susseguirsi degli eventi così straordinari in cui l'autrice è partecipe e coinvolta dall'alieno Alessandro, sua guida nei mondi segreti del cosmo.

Ne esce un compiuto esame di mondi diversi e, per raggiungerli nello spazio, di tecniche mentali altrettanto diverse che assommano le parti più palpitanti degli eventi che si dischiudono di fronte al lettore in un nuovo modo di esistere immateriato la cui costante è un pensiero soprannaturale con i suoi simboli di riferimento.

Il gioco delle invenzioni tipiche di un altro modo di vivere attraverso il passaggio di diverse fasi cosmiche è talmente inatteso da escludere ogni mito e imitazione "terrestre", ed offre al libro una *suspense* finale che riguadagna il valore della razionalità quotidiana con il distacco non mai completo dall'alieno e dai suoi scopi mediante i quali l'autrice s'ispira con le sue iniziazioni cosmologiche.

Un lungo racconto che in sintesi esprime uno spirito di raccoglimento dove alla letteratura intesa nel miglior senso si unisce la voce della poesia.

Nicola Ghiglione

Introduzione

«Ho scritto il racconto prima e soprattutto per me, per liberarmi di contenuti che mi premevano da dentro, e così ho chiarito, a me stessa, stati psichici attivati, commossi dalla mia ricerca interiore... Certe esperienze, anzi, sono state da me realmente vissute, se pur fuori di quella rappresentazione che ne ho fatto, nel racconto, per renderle spettacolose... poiché visioni, percezioni, emozioni, possono darsi, nella realtà di alieno, ogni giorno e, sul momento, con tale naturalezza che solo *a posteriori* ti accorgi quanto abbiano di diverso e di straordinario.

In secondo luogo mi sono divertita, e qui è venuta per l'appunto a tenermi la mano "Cillenia", nel descrivere il mondo che è parte della mia vita quotidiana, oltre quello schema che si dice del "razionale", così come io lo esperisco e così come anche mi piacerebbe che fosse, negli aspetti estetici e pratici della mia città».

Ciò quanto dice Auri stessa del suo lungo racconto.

Può, forse, riuscire opportuno aggiungere che, nella tradizione ermetico-alchimica, il "viaggio in astrale" è itinerario interiore e che le figure, le personificazioni che vi si incontrano sono elementi simbolici, iconografie archetipiche della sfera (come dice Auri) delle "idee viventi" con tutti i riferimenti e i coinvolgimenti che la psicologia del profondo va riscoprendo. In questi termini, ad esempio, il sistema solare descritto è assimilabile al glifo dell'Albero della Vita cabalistico, e come tale, vero e proprio mandala.

Dire degli altri motivi simbolici, o del "senso" ascoso del racconto, potrebbe togliere la possibilità di penetrare in questo e di scoprire quelli all'intelligenza del lettore, cui invece va l'augurio di ritrovarsi in tasca, ingegnoso compagno, un draghetto.

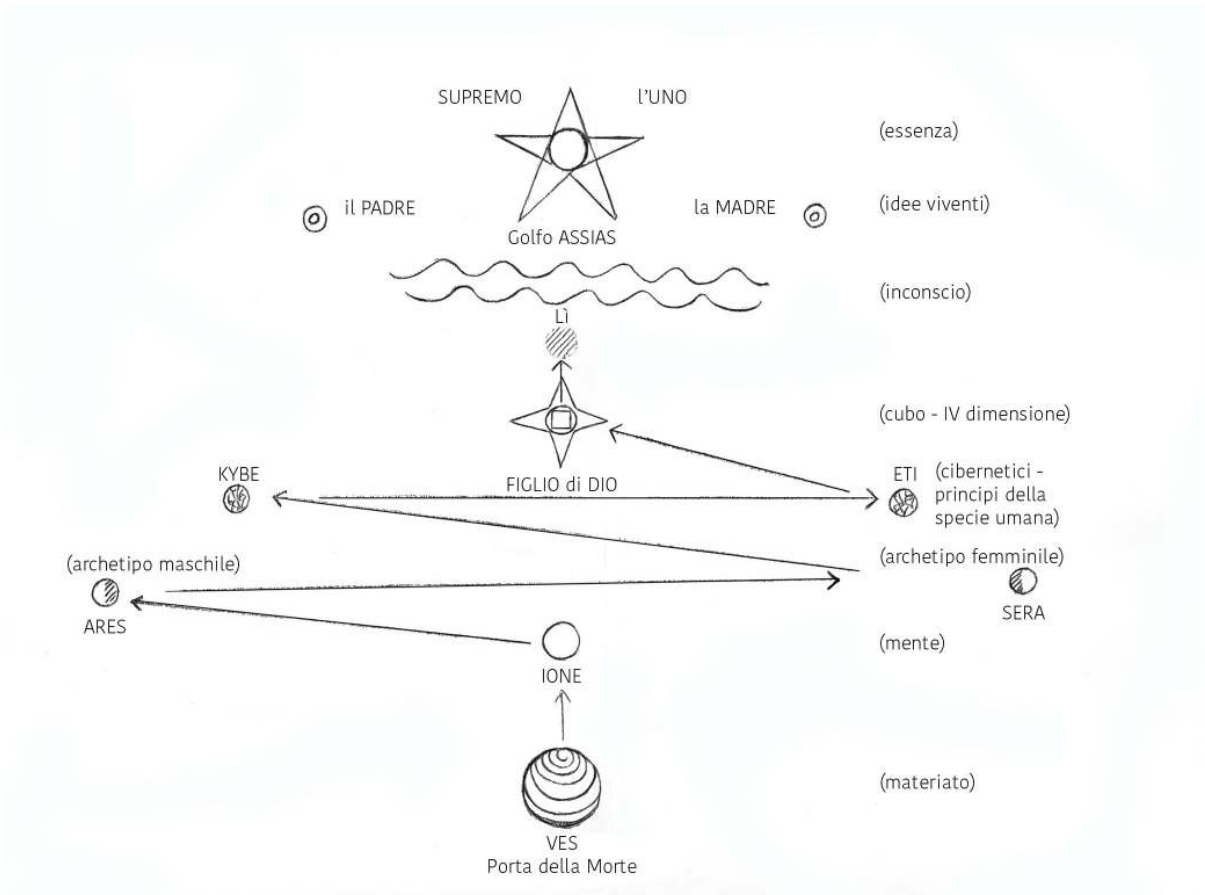
GMG

ANNO DOMINI 1978

Dall'UNO
nasce l'UOMO
e con l'Uomo
nasce l'UOVO del Mondo
in unico contesto

AK Z UR

Ogni riferimento a fatti e a persone è rigorosamente vero.



I

– Il cielo è un immenso specchio concavo e trasparente, che riflette all'infinito costellazioni, cosicché sembra che queste siano innumerevoli anche oltre l'inconosciuto, – così mi disse l'alieno quando l'incontrai alla Biblioteca Berio a Genova.

Era un ometto magro e di colorito giallognolo, vestito con proprietà e con una bella catena d'oro ciondolante su un gilè color cenere. Leggeva un libro di astronomia e rideva divertito tra sé, attirando l'attenzione dei lettori che lo guardavano incuriositi e sorpresi.

Gli ero seduta vicino e, dopo suoi svariati scoppiettii di risa, non potei fare a meno di chiedergli sottovoce: – Scusi... perché ride?

– Perché è tutto sbagliato! – rispose distogliendo gli occhi dal libro e fissandomi con espressione allegra e sincera. Poi, cogliendo la sorpresa nel dilatarsi delle mie pupille, ripeté serio, indicando col dito magro la raffigurazione del cielo esibita dal libro: – Il cielo è un immenso specchio concavo e trasparente, che riflette all'infinito costellazioni...

– E lei come lo sa?

La domanda mi era salita alle labbra istintiva e a voce alta, così che tutti i lettori della sala sobbalzarono e mi guardarono male. Siccome erano scontenti perché le tre sale della biblioteca sono insufficienti a contenere gli studenti che, assillati dall'ansia dello studio, la frequentavano e l'ometto ed io dimostravamo ampiamente di non essere ventenni... – poiché avremmo dovuto farlo in gioventù, e se eravamo lì voleva dire che non l'avevamo fatto – si misero tutti a fissarci con disapprovazione; quel che è peggio torsero anche la bocca, osservando con ostentazione la catena d'oro del gilè cenere dell'omino e il brillante che io portavo al dito.

In quel frammento di tempo, e prima che ricevessi risposta dal mio interlocutore, mi resi conto con imbarazzo che avevamo l'aspetto di due poveri borghesi.

Quindi mi alzai e feci capire a gesti che me ne andavo e lui, richiuso il suo libro, mi seguì di pari passo.

Espletata ogni formalità di rito per uscire dalla biblioteca, non lo vidi, come mi aspettavo, sul pianerottolo.

Mi spiacque, perché avrei gradito conoscere la risposta alla mia domanda dettata dalla sorpresa; pensai che, appunto per non rispondere, l'ometto si fosse eclissato.

Invece era in fondo allo scalone ad attendermi con le mani dietro la schiena, pazientemente. Mi fermai di botto, aprii la bocca e spalancai gli occhi: – Ma...!

– Ma... cosa? Sono qui per rispondere...

Fu così che, per poter parlare con calma, ci ritrovammo seduti su una panchina dei Giardini dell'Acquasola, sotto i cui alberi appresi una quantità di cose interessanti.

L'alieno mi informò che, tanto per cominciare, lui era l'unico che fosse riuscito a comporre su se stesso le uguali componenti di materia che fanno riconoscere noi come terrestri. Aveva poi appreso il nostro linguaggio con l'ausilio di una minuscola macchina portatile che, applicata alla lingua, la faceva muovere con i movimenti di ogni parola in modo che, emettendo il suono, le frasi si formavano da sole mentre su uno schermo appariva il significato nel suo idioma. Questo esercizio era durato quella che è per noi una settimana e ora, come avevo modo di sentire, era in grado di parlarmi correttamente, anche se qualche volta, chissà perché, qualche parola si ostinava a non venire.

Gli domandai come si chiamasse, ed egli rispose con una complicata parola dal suono gutturale. Essendo il nome per me molto lungo e veramente difficoltosa la pronuncia, proposi di chiamarlo con un diminutivo, cioè tutto quello che ero riuscita a capire e a trattenerne: Zer.

– Non mi piace, – sostenne acido, cominciando a scrollare una gamba, – io mi chiamo Zersyowoyyxk; sembra lungo perché in una parola sola è racchiuso il mio numero personale, il numero della mia famiglia e il numero del mio cervello. Non mi va che si eliminino numeri che formano la mia personalità, e cioè il mio ingegno programmato alla mia nascita dai miei genitori e la qualità del mio cervello, scelto tra le materie prime e quindi perfettissimo nelle ricetrasmissioni.

Cercai di calmare il suo nervosismo assicurandogli che, essendo una terrestre, non sapevo tutto

ciò e che, se me lo avesse permesso, per mia comodità lo avrei potuto chiamare Alessandro Magno, descrivendogli e magnificando il personaggio.

– Mmh... facciamo pure così, ma un terrestre non è mai pari in niente a noi.

Mi sentii punta sul vivo, perciò parlai vivacemente: – Mi sembra assai tardi; mio marito si starà chiedendo come mai non arrivo... sarà meglio che me ne vada. Buenasera... signore.

– Un momento!... non ho finito.

Così dicendo mi prese per un braccio e a viva forza mi fece risedere di colpo sulla panchina. Alzai la voce protestando quando, come dal nulla, apparve un vigile che, toccandosi la visiera del bel copricapo bianco, chiese se avessi bisogno di qualcosa. I vigili genovesi sono onnipresenti, infatti te li trovi vicino al momento opportuno pronti a intervenire. Mi spiaceva dare delle noie all'alieno, quindi rassicurai il vigile, il quale, convinto, si allontanò nelle ombre della sera.

Mi volsi per salutare educatamente ed andarmene, ma l'alieno non c'era più.

Questa volta non mi sorpresi e mi incamminai. Presto, però, al rumore dei miei passi si aggiunse il rumore dei suoi, e me lo ritrovai vicino con le mani dietro la schiena.

Il nervoso mi era sbollito; mi venne da ridere.

“Ma sì,” pensai ad alta voce, “in fondo è un alieno”.

– Vada per Alessandro, – borbottò lui con voce incolore, poi, vivacizzandosi, proseguì: – Allora, il sistema solare dal quale io provengo è più o meno in questa direzione, – indicò con la mano alzata verso la luna pallida che occhieggiava dall'alto. – Gli occhi dei terrestri non possono vedere lontano, ma se lo potessero, vedrebbero che oltre, molto oltre, quel satellite c'è un piccolo batuffolo di luce nella grande profondità oscura.

Mi fermai ed alzai incuriosita gli occhi verso l'azzurro che andava attenuandosi, cercando di immaginare ciò che l'alieno mi aveva detto. Questo gli fece molto piacere, si sedette sul muretto vicino al distributore di benzina e, con tono più caldo e confidenziale, mi spiegò: – Il sistema è così composto: una stella fissa che si chiama “Supremo”, potentissima generatrice di energia radiante, luminosissima, emana luce bianca; è il centro di equilibrio di tutto il sistema.

– L'avete scoperta voi? – arrischiavi.

– Cosa vuol dire “scoperta”? È lì da sempre e lo si sa da sempre.

Tacqui pensando che mi conveniva parlare il meno possibile.

– Un po' più sulla sinistra c'è un pianeta che, in un certo tempo, si è staccato come particella del generatore Supremo; esso emana potenti influssi dinamici, gira sul suo asse; noi lo chiamiamo “Il Padre”; è di colore grigio-perla, quasi un'iridescente velatura della luce bianca di Supremo. Invece un po' più sulla destra c'è un altro pianeta di colore rosa, anche lui iridescente; emana forza cosmica scaturendo dall'assorbimento degli influssi dinamici del Padre; gira attorno agli altri due, tornando al suo posto per qualche tempo, come per rifornirsi di energia; noi lo chiamiamo “La Madre”.

Tacque, piccolo e rattrappito, sul muretto con gli occhi volti verso il punto dove, secondo lui, era il suo sistema solare, e sospirò.

– Perché sospiri, Alessandro? Perché sei venuto sulla Terra per poi avere nostalgia del tuo mondo, e perché mi vuoi spiegare ogni cosa?

– Nemmeno le nostre macchine fanno tante domande in una volta! – rispose scuotendosi.

– Le vostre macchine pongono a voi domande? Non siete voi a farle a loro?

– Ancora? E a quale domanda devo rispondere per prima?

– A quella che vuoi. A te la scelta, Alessandro, sei l'ospite.

– Allora riprenderò la mia lezione sul mio sistema solare. Le risposte alle tue domande verranno di conseguenza.

Ormai avevamo fatto amicizia, seduti sul muretto di Viale IV Novembre, volti verso est ed avvolti dalla notte che avanzava.

Viale IV Novembre è elegantemente e fortemente illuminato, si eleva sopra la via principale della città attraverso il Ponte Monumentale e, come tutte le altre strade, è fornito ogni cinquanta metri di efficienti cabine telefoniche. Spiegai ad Alessandro che, prima di iniziare ad ascoltare la sua lezione cosmica, dovevo telefonare a mio marito per avvertirlo che non sarei rientrata per

quella notte.

Alessandro mi guardò, e come sopra pensiero borbottò: – Mandagli un *telex* mnemonico, farai prima.

– Non so come si fa, – dissi avviandomi verso la cabina telefonica poco distante.

Mio marito fu grato della telefonata, rispose “Sì cara, certo cara, bene cara” ad ogni cosa che gli dicevo e mi augurò una buona lezione con l’alieno. Dopodiché tolse in fretta la comunicazione perché stava per iniziare in TV un film di fantascienza, che pareva interessargli assai.

L’alieno amico mio continuava a guardare il cielo, pensieroso, ed io rispettai quel momento che era tutto suo.

Quando riprese la lezione, letteralmente piroettò volgendo la schiena al viale e lasciando penzolare le gambe dal muretto, cosa che mi mise in angoscia.

– Non stare così, mi fai paura, mi sembra che tu debba cadere di sotto, – lo pregai, ma egli fece spallucce e, tutto infervorato, ricominciò: – Dopo Supremo, Il Padre e La Madre, un po’ sotto, si fa per dire, c’è come uno spazio vuoto e profondo, una specie di golfo che si chiama “Assias”. I nostri *gloss*, che voi chiamate dischi volanti, non lo hanno ancora superato essendoci un risucchio elettrico. Però si sospetta che ci sia nel profondo un pianeta nero e per questo invisibile, ma magnetico. Lo chiamiamo “Li”. Molti *gloss* sono stati risucchiati in quel punto e non si conosce la loro fine.

– Stai dicendo cose veramente interessanti! – esclamai.

– Sì, lo so. Per questo te le dico; anche perché tu possa insegnarle agli altri, in modo che voi Terrestri possiate finalmente sapere lo stato di queste cose.

– Ma pensi che gli altri mi credano? – sbottai, – guarda che siamo sulla Terra, non lassù.

– Lo so che siamo sulla Terra, – mi rispose con calma, – ci sono venuto apposta; queste cose i Terrestri devono saperle, e comincerai tu a dirle in giro.

– Figurati, – ridacchiai, – comincia tu a farlo.

– Io ho già cominciato, – ribatté con sussiego. Poi fece una pausa ben calcolata e, alzando tutte e due le sopracciglia, riprese: – Al di sotto del Golfo Assias, sempre parlando in modo figurativo tanto per darti uno schema, c’è...

– Aspetta un momento, – interruppi, – come mai proprio io devo propalare la “buona novella”?

Pronta giunse la risposta: – Perché sei quella che per prima mi ha rivolto la parola.

Non sapevo se dovessi pentirmi di averlo fatto, ma rimandai l’interrogativo ed ascoltai.

– Dunque, al di sotto del Golfo Assias c’è la stella per noi più importante dopo Supremo. Il suo nome, tradotto nella tua lingua, significa: “Figlio di Dio”. È sferica, trasparente; immagina di vedere una bolla contenente un cubo, questo di materia opaca. È molto positiva per i pianeti che vengono dopo, per via della sua polarità. È una stella fissa, è abitata, ma non alla superficie, bensì al centro del cubo. I suoi abitanti sono, quanto a poteri psichici, i più avanzati fra noi, tanto che non hanno bisogno di invenzioni tecniche, sia per spostarsi, sia per vedere, vuoi per volare e via dicendo, anche se l’intelligenza inventiva non mancherebbe loro... Posseggono la scienza sin dalla loro nascita, perciò non hanno bisogno di apprendere alcunché, anzi sono loro che insegnano agli altri. Il loro sguardo è magnetico e niente hanno in comune con chicchessia. Sul Figlio di Dio esiste la quarta dimensione, anzi dovrei dire “nel”, perché si svolge tutto nel centro del pianeta. Pare che la loro scienza provenga da una Grande Opera, compiuta in altre vite su altri pianeti, e che sia loro compito mantenerla intatta.

Ciò che ascoltavo mi meravigliava e mi affascina; man mano che Alessandro proseguiva capivo che esistevano cose che mai avrei immaginato. Immagazzinavo informazioni nuove e strabilianti che stranamente suscitavano in me anche nuove sensazioni.

– Ancor più sulla destra, di sotto al Figlio di Dio, c’è “Kybe”, produttore e assimilante energia propria, come processo a sé stante; influenza i pianeti verso ovest. Ha un lento movimento concentrico e il suo colore è azzurro cupo.

Tacque per un poco come se ripensasse a ciò che aveva detto, quindi mi domandò se era stato chiaro nella sua esposizione.

Lo rassicurai e lo pregai di continuare, dando di sfuggita una occhiata al cielo, che cominciavo a considerare mentitore e ingannevole dal mio punto di vista. Le piante, nei Giardini dell'Acquasola chiusi dai cancelli per la notte, si agitavano scure al vento, e sembrava che ridessero sommessa-mente alle mie spalle. Ma in quel fruscio la voce di Alessandro non si udiva più. Lo guardai e mi accorsi che teneva la bocca ermeticamente chiusa, con negli occhi l'espressione di chi non ha più voglia di parlare.

Me ne stetti zitta, mentre l'alieno sembrava diventare poco per volta una statua di marmo.

La situazione era un po' strana, per di più stava calando su di me una sorta di stanchezza gene-rale che mi faceva desiderare il mio letto.

Mi sembrò di essere sola in quella notte certamente irripetibile, su quel muretto che conservava ancora un leggero calore di sole.

Le campane della bella chiesa romanica di S. Stefano suonarono tranquille le due e poi parvero prender sonno.

Mi piacque di non essermi affacciata, prima di mezzanotte, dal Ponte Monumentale per guar-dare in basso Via XX Settembre, che fino a quell'ora era sempre animata dal via vai della gente che, in cerca di svago, entrava o usciva dai cinematografi, dai teatri, dai caffè così belli e brillanti di luci. Ma ora, alle due di notte, ciascuno era ormai tornato a casa sua, e forse già dormiva già pro-fondamente.

Allungai una mano e, preso l'alieno per un braccio, lo scossi chiamandolo.

Si volse verso di me e, dopo un attimo, con voce stizzita mi apostrofò: – Un'altra volta non chiamarmi così, scrollandomi. Chiamami col mio nome ed io arrivo.

– Ma da dove “arrivi”? Sei sempre stato qui davanti a me!

– Ero via, mi ero proiettato sul mio *gloss*, non vorrei che lo scoprissero.

– Sul tuo *gloss*... ti eri proiettato... spiegati Alessandro...

– Il mio *gloss* l'ho nascosto su quel monte là, lo vedi? Quel monte che si staglia contro il cielo.

– Ah! Il monte Fasce! – esclamai indicando la cima del vecchio monte, caro ai genovesi.

– Non sulla cima, un po' più verso l'entroterra... e un po' più in basso, appunto dove si abbas-sa formando come una conca; ecco, lì sotto, ma dall'altra parte. Direzione sud-est.

Annuii fingendo di aver capito perfettamente.

– E... il tuo *gloss* è a posto? – domandai.

– Sì, è al suo posto, tutto spento e quasi trasparente. Per farti capire, assomiglia a quelle grosse gocce d'acqua piatte che rimangono sui vetri delle vostre case quando piove. È molto bello, è l'ultimo modello. La pellicola termica isolante è stata costruita con un nuovo materiale, assai el-a-borato; è resistentissima anche ai venti solari e capace di adattamenti nella forma, in modo da non porre eccessiva resistenza alle sollecitazioni che vengono dall'esterno, quindi molto elastica, quasi trasparente. Quando è inattivo non lo si vede finché non vi si è giunti dappresso; quando è pronto per la partenza, o è in volo, assume dei colori brillanti che cambiano a seconda delle pulsazioni dei ritmi cosmici. È il velivolo più compatto, efficiente, perfezionato e capace di autocorrezione dell'intero universo.

La descrizione mi entusiasmò e, piegandomi verso di lui, lo sollecitai perché continuasse la de-scrizione del velivolo spaziale.

– Facciamo prima se lo raggiungiamo, – disse saltando in piedi sul muretto e poi balzando a terra, – tanto era mia intenzione fartelo vedere, perché ho una certa idea...

Il monte Fasce è un pochetto lontano da Viale IV Novembre, sicché bisognava raggiungerlo in macchina.

Eccitatissima e senza più un filo di sonno, presi Alessandro per mano e lo trascinai di corsa giù per la discesa che gira intorno alla chiesa di S. Stefano, e poi ancora per le strette e ripide scalette che accompagnano in via XX Settembre.

Avevo posteggiato la macchina nel silo circolare che è sotto la fontana di Piazza De Ferrari. Genova è infatti nota per essere ricca di luci, di vita cittadina, di cabine telefoniche, di servizi not-turni di N.U. e di vigili onnipresenti, nonché di parcheggi sotterranei.

Risalimmo in fretta l'arteria cittadina destando l'attenzione dei rari passanti e dei vigili notturni.

Alcuni ci seguirono con lo sguardo e un vigile, anzi, tornò sui suoi passi; tanta fretta a quell'ora della notte non gli era chiara.

Dovemmo fermarci prima di passare, poiché transitava in quel momento uno di quei lenti e grossi automezzi che ogni notte, per tre volte, percorrono la città innaffiandola di acqua al cloro, così da renderla ai cittadini, ogni mattina, pulita e fresca come un fiore.

La strada era nera e lucida quando la superammo e finalmente raggiungemmo il silo.

Mentre guidavo verso la direzione del monte, il mio amico alieno riprese la lezione interrotta.

– Eravamo rimasti a Kybe, ora ti parlerò di “Eti”. Eti assorbe energia da Kybe trasformandola in dinamismo calorico; si muove veloce compiendo vari giri, e comprendendo entro questi Kybe. Il suo posto, sempre per modo di dire, è alla sinistra. Il suo colore è arancio.

Si interruppe e, toccandomi il braccio, mi domandò se avessimo ancora molta strada da fare.

– Poiché, – spiegò, – vorrei parlarti degli altri pianeti inferiori, e non so se prima di arrivare farò in tempo. Vorrei finire la spiegazione prima che tu veda il *gloss*, dato che so già che, vedendolo, non mi ascolterai più.

– E chi lo dice! – scherzai, – ma se è questo che ti preoccupa, vuol dire che ci fermeremo prima e finirai di spiegarmi tutto.

Alessandro, soddisfatto della mia risposta, riprese a parlare.

– I primi tre corpi celesti che ti ho descritto formano una sistema a sé. Non li conosciamo perché non possiamo arrivarci, ma ciò nonostante sappiamo che sono fondamentali e che sono il principio della nostra esistenza. Attivo e passivo nello stesso tempo è il primo, “Supremo”, poi attivo Il Padre, passivo La Madre. Gli altri tre che vengono dopo il Golfo Assias, Il Figlio di Dio, Kybe ed Eti, sono tutti attivi. Anabolici e catabolici raccolgono il vento che arriva oltre il golfo, un vento carico di protoni e che per l'appunto trasporta una quantità di molecole organiche. I primi tre costituiscono, per così dire, la base della manifestazione; però una manifestazione libera, non imprigionata da forme. Il Figlio di Dio al centro, essendo una stella fissa, è in posizione di campo magnetico, raccoglie perciò in sé ed equilibra la manifestazione, che viene catturata dagli altri pianeti dopo di lui come riflessa da un prisma.

– Se tutto ciò ti è chiaro, almeno così lo spero, adesso ti parlerò di “Sera”, quel pianeta che “vive” il suo ritmo vitale un po' al di sotto e spostato, diciamo così, sulla destra. Dovrebbe interessarti, è il pianeta delle donne.

Rimasi di stucco e frenai. Fermi dentro al mio scatolino grigio, che poi è la Fiat 126, simbolo della ricchezza e del progresso sociale, nel bel mezzo della strada in salita che porta al monte Fasce guardavo Alessandro interrogandolo con gli occhi, mentre il motore borbottava a vuoto.

– Non è ancora il momento di fermarsi, andiamo, – brontolò l'alieno amico mio, a braccia conserte e guardando fisso davanti a sé.

– No, ora spengo il motore e tu, mio caro, racconti tutto del pianeta delle donne. Rassegnati! – gli intimai accostando la macchina a lato della strada. “Chiusa” la chiavetta dell'accensione, mi voltai verso di lui.

Stranamente docile, con tono piano e quasi ispirato, cominciò: – Sera è di color smeraldo, e dello stesso smeraldo ha anche l'aspetto; si muove velocemente arrivando con la sua traiettoria vicino all'altro pianeta che sta più sulla sinistra, poi si allontana ritornando al punto di partenza e ricominciando la sua corsa.

– Come ti ho detto è abitato solo da donne; figure evanescenti, cangianti di colore, veloci nel consolidare la loro forma o nel renderla ancor più immateriale. Sono esseri ipersensibili, forse da qui la loro irrequietezza. Formano un solo popolo, che ha il potere dell'*immaginazione*; le immagini evocate prendono posto sul loro pianeta, cosicché si creano intere città o, all'opposto, grandi e strani deserti, ovvero luoghi di un bellezza squisita, da favola; ma non mancano luoghi bui e soffocanti. Inoltre, le abitanti, sempre per via della loro natura, sono capaci di creare situazioni inimmaginabili, oltremodo complicate e controverse. Insomma sono tutte le cose e il loro opposto.

– Questo sono le donne? – domandai sopra pensiero, – ...chissà cosa direbbe Nazareno!

– Chi è Nazareno? – si incuriosì Alessandro.

– Nazareno è un nostro amico che, tutte le volte che ci troviamo a pranzo fuori, tra amici, se la

prende con le donne.

– Perché mai?

– Mah! Secondo lui sono esseri debolucci assai, limitati nel loro spirito; anzi, mi sa che pensi che lo spirito in loro non esista affatto. Per fartela breve, per loro pochi passi bastano.

– Come sa tutto ciò?

– Glielo ha detto un maestro.

– Sbagliato! Gli manderemo un alieno, – esclamò con convinzione Alessandro, poi proseguì con un'ultima precisazione: – Oltre il potere dell'immaginazione, le donne hanno anche quello di trasferirsi, attraverso un processo di trasposizione dei loro stati più sottili, e di acquisire conoscenze dirette senza dover ricorrere ad alcun mezzo.

– Dunque è così! – mormorai soddisfatta.

– Così dicono gli abitanti di “Ares”, l'altro pianeta di cui ti dicevo e che si trova verso la sinistra, – fu la sorprendente risposta.

– Com'è questo pianeta e chi sono gli abitanti? – domandai interessata.

– Sono uomini, – sentii la voce che rispondeva con calma, – credo che anche questo ti debba interessare. Ares è di color ametista ed ha l'aspetto di questa pietra; gira veloce sul proprio asse mentre letteralmente vola verso Sera, poiché è nel suo campo magnetico. Sembrerebbe che avvicini spesso il pianeta delle donne, invece accade una volta sola, quando Sera è al punto limite del suo giro, soltanto in quel momento. Anche gli abitanti di Ares formano un solo popolo. Ti ho accontentata, puoi rimettere in moto.

– Giusto, – quindi ripartimmo.

Ormai eravamo arrivati poco sotto la cima, là dove si sbocca in un passo e la strada si fa larga e piana. Seguendo le indicazioni dell'alieno, proseguì superando l'eremo dei frati, sulla destra, e la Trattoria del Liberale, sulla sinistra.

L'amico mio sembrava non avesse più voglia di parlare, ed io mi accontentai di guidare su quella strada di montagna sotto un cielo carico di stelle.

Avvertivo la bellezza del posto e anche del momento, ma solo con una parte di me stessa, poiché ero tesa verso l'esperienza unica che stavo facendo. Però il silenzio di Alessandro mi preoccupava, temevo che si fosse proiettato da qualche parte, come all'Acquasola, ma non osavo chiamarlo, memore della sgridata.

Mi sentivo sola, anche se mi era seduto accanto; aveva le braccia conserte, le gambe accavallate e lo sguardo perduto nel vuoto. Voltandomi ad osservarlo, solo allora mi accorsi che i suoi occhi chiari erano come trasparenti. Non riuscendo a scorgere la pupilla mi impressionai, rallentai e chiamai sottovoce.

Al terzo richiamo, quando la mia voce cominciava ad aumentare di tono, Alessandro si voltò e, fissandomi con le iridi quasi bianche e sorridendo per la prima volta, mi disse di fermarmi.

– Ho da parlarti ancora di due pianeti, poi raggiungeremo il mio *gloss*. Poco fa ti describevo il pianeta degli uomini e ti dicevo che anche loro formano un unico popolo. Sono figure solide e visibili, ben delineate, non cambiano la loro forma. Hanno i poteri della volontà e dell'attività, ma di un'attività funzionante tramite un'organizzazione, contrapposta a quella fluidica delle donne. Possiedono capacità di astrazione con risultati pari a quelli dell'intuito femminile, però non immediati. Anche loro hanno una sensibilità, ma sono molto meno irrequieti delle donne, se pure a volte siano preda di vera collera distruttiva. Ricorrendo al calcolo creano costruzioni solide e città durature, che abbattano solo a ragion veduta. Le loro invenzioni sono notevoli, come quelle delle donne sono fantastiche. Se il popolo delle donne è adattabile, il popolo degli uomini è intransigente; ancora, se il popolo femminile è mobile, il popolo maschile è fisso.

Alessandro fece una pausa, riprese e mi domandò: – Hai capito, o no?

– Sì, sì, ho capito, – mi precipitai a rispondere, – continua, ti prego.

– Bene, mi fa piacere che tu capisca tutto, – e proseguì: – Passerò ora al penultimo pianeta, il mio, il mondo dal quale provengo. Ah, dimenticavo di dirti che sia il pianeta Sera, sia il pianeta Ares, sono due mezze sfere.

– Oh! Ma che strano! – esclamai meravigliata, – con quella forma stanno nel cielo tra i magne-

tismi stellari?

– Una specie di pellicola trasparente sferica ricopre la metà piatta del pianeta, – rispose egli pazientemente. – È colma di acque, salate quelle del pianeta degli uomini, dolci quelle del pianeta delle donne.

Si schiarì la voce, si accomodò meglio sul sedile e con enfasi iniziò a parlare del suo mondo.

– Il suo colore è indaco, il suo nome è “Ione”, la sua posizione è sotto i due pianeti dei quali ho appena finito di dirti, al centro tra questi... ed è bellissimo. Ha una fascia di etere attorno a sé, gira sul suo asse lentamente. La fascia che lo avvolge può assorbire le emanazioni di tutti i pianeti e trasmetterle a tutti, permeate della sua luce fosforescente.

– Ione possiede nell’etere molecole di materia densa disposte in linee di tensione che formano un reticolo simile alla tela di un ragno, e in ogni reticolo è un casellario di tutte le possibilità dell’Universo.

– Quindi Ione riceve gli influssi e li trattiene imprimendo di essi le molecole di materia vivente che poi trasmette, influenzando così la posizione nello spazio delle unità atomiche della materia.

– Come vedi il mio pianeta è qualcosa di essenziale! – concluse Alessandro tutto orgoglioso, e sicuro di sé continuò: – Siamo il passo, direi quasi d’obbligo, per le navi cosmiche che intendono viaggiare verso gli altri mondi. Facendo scalo da noi si riforniscono di energia eterica, e i nostri esperti le revisionano nei particolari. Solo qualche rara nave non fa scalo, ma procede direttamente superandoci.

– Si crede che, in origine, Ione si sia separato dall’ultimo pianeta in un periodo in cui l’evoluzione di questo era sulla cuspide, tra la fase eterica del suo sviluppo e la fase della materia densa; perciò Ione è il polo positivo e l’altro il polo negativo.

– Non ti parlerò del mio popolo, perché ci sarà tempo per farlo, parlerò invece di “Ves”, l’ultimo pianeta del sistema. Il suo nome significa per noi “Porta della Morte”, dato che il suo popolo è l’unico che sia mortale. Il suo colore è nero maculato d’oro, e devo dire che quando lo vediamo sorgere, imminente e grande nel cielo, fa un gran bell’effetto con tutte quelle macchie dorate e quel nero profondo. Dà veramente anche un senso di forza e di pericolo, ha un magnetismo scuro; è per questo che, nonostante la sua misteriosa bellezza, noi preferiamo l’indaco fosforescente del nostro mondo. Anche Ves gira lentamente sul proprio asse ed ha un’orbita circolare.

– Continuamente bombardato dagli influssi di tutti gli altri pianeti, trasmessi attraverso le nostre molecole materiche, Ves è l’unico che abbia le possibilità di ogni altro pianeta del sistema, ma il suo popolo ne approfitta solo in parte ed in modo discontinuo. La sua posizione è direttamente sotto Ione. Ora puoi mettere in moto, andiamo al mio *gloss*.

Un poco stranita da tutte queste rivelazioni, misi in moto e ci avviammo verso il *gloss*, che ormai non doveva essere lontano. Infatti, dall’agitazione di Alessandro capivo che dovevo essere pronta a fermare ad un suo cenno, e così fu. Dopo avermi fatto sterzare sulla sinistra e inoltrare in un troncone di viottolo, mi ordinò l’arresto.

Schizzò letteralmente fuori dalla macchina e si arrampicò veloce verso un’ansa erbosa non molto lontana. Rabbrivendo nell’aria fresca, lo seguii come potei, sui miei tacchi alti che si conficcavano nel terreno, fin lassù dove doveva essere il famoso *gloss*.

II

Col fiatone e con le estremità traballanti, arrivai anch'io in cima alla salita.

A tutta prima non scorsi granché, solo una grande massa lattiginosa immobile sul terreno, almeno così mi parve, poi cominciai a vederne i contorni e notai che era molto più grande e alta di come mi era parsa alla prima occhiata.

Alessandro girava lentamente lungo il perimetro di questa, sfiorando con la mano la superficie, come per assicurarsi che fosse intatta; sembrava piccolissimo, e da questo mi resi conto delle proporzioni del *gloss*, proporzioni sfuggenti per la sua semitrasparenza. Col fiato sospeso toccai leggermente anch'io la sua superficie, e la sentii cedevole e solida ad un tempo.

Non poggiava sul terreno ma ne era sollevato di almeno due metri. Alzai d'istinto gli occhi per misurarne l'altezza e vidi una successione di grandi ali semicircolari che formavano come una corona palmata intorno al velivolo; si succedevano una sopra l'altra, lasciando scoperta la parte maggiore di quella seguente, dando un'impressione di rotazione e fluttuazione.

Improvvisamente mi accorsi che la voce di Alessandro, che era vicino a me, ripeteva se volessi entrare. Mi scossi ed annuii seguendolo sotto il *gloss*. Con un balzo del cuore e un mancamento del respiro durato un secondo, mi sentii aspirata e proiettata all'interno di quel mostro spaziale sconosciuto.

Attraverso una galleria luminosa e perpendicolare, al centro della parte inferiore del *gloss*, satura di aria fredda che mi sospingeva velocemente, mi ritrovai alla fine nel mezzo di un grande salone circolare, mentre sotto ai piedi si richiudeva l'apertura per la quale eravamo passati, prima l'alieno e poi io.

Ancora col batticuore, rimasi inchiodata nel punto in cui ero arrivata cercando di vedere tutto ciò che mi si parava dinanzi, distinguendo, insieme a mille cose mai viste, un Alessandro saltellante per la sala, con l'aria contenta di chi è finalmente tornato a casa.

Visto che tutto era tranquillo e che l'alieno amico mio armeggiava per conto suo dimentico di me, mi mossi e notai subito che il pavimento non rimandava il rumore dei miei passi circospetti. Mi parve di metallo, simile ad alluminio, ma di una tonalità bluastra che, dove batteva la luce, si sfaceva in azzurro.

L'interno del *gloss* non era illuminato, eppure il pavimento sembrava una tenue sorgente luminosa e là dove poca luce esterna vi cadeva sopra, era uno strano pulviscolo fosforescente.

L'alieno finalmente si ricordò di me e, venendomi appresso, mi distolse dalle mie osservazioni.

– Vieni, vieni! Che fai lì a guardare in terra. Ora ti farò visitare il mio *gloss*, ti piacerà. Intanto devi aver già notato che il pavimento è blu-Ione, estratto da materiali di pietre dure elaborate. L'aspetto è forse quello dei vostri metalli, ma le proprietà sono infinitamente diverse e maggiori. Per esempio, assorbe i rumori prodotti a poca distanza, perciò se tu lo battessi con un oggetto non sentiresti nulla, oppure se ti ci coricassi sopra e mi parlassi con la bocca rivolta verso terra, io non ti sentirei. Assorbe la luce e la riflette, scomponendola in miriadi di molecole che determinano un'energia ionizzata, quindi qui non ti sentirai mai stanca. Bello, vero?

Da buona terrestre che, per rendersi conto, oltre a vedere le cose deve anche toccarle, stavo per chinarmi e strofinare un dito su quel pavimento meraviglioso, ma Alessandro già mi aveva preso per una mano e mi tirava, allegrissimo e cinguettante, verso alcuni oggetti.

Erano questi qualcosa di non definito: sollevati dal pavimento senza un apparente appoggio, sembravano disposti con un certo criterio che non riuscivo ad afferrare, ed anche la loro informità mi diceva qualche cosa.

Osservandoli con estrema attenzione, e non riuscendo a scorgere altro che una vaga forma rotondeggiante, caddi in una specie di sottile angoscia, sentendomi ora sul punto di capire ed ora avendo la certezza di non aver capito alcunché. Esattamente come se un muto mugolasse un discorso o, meglio, come quando ti trovi di fronte a un'opera della *transavanguardia* alla Biennale di Venezia.

Per fortuna Alessandro mi venne in aiuto, svelandomi che eravamo nell'angolo del riposo, come dire la camera da letto o il soggiorno. La sala era disseminata di letti, divani e poltrone.

Con una leggera spinta mi fece cadere sul più vicino. Questo, appena lo toccai, si adattò alla mia forma, così da trovarmi comodamente distesa. Provai a girarmi sul fianco e, invece di essere il mio corpo a disporsi in modo opportuno, fu l'oggetto informe ad assecondarmi e a sostenermi.

Alessandro pose rapidamente fine ai miei esperimenti, mi riprese per mano e, mentre mi rialzavo, disse: – Ora guarda le pareti del *gloss*, sono come una grande finestra circolare, permettono di avere una visione completa di ciò che ti circonda, del di fuori.

Mi lasciò guardare per un attimo, tanto che intravidi il cielo ancora scuro, punteggiato di stelle, poi mi trascinò vicino a qualcosa di somigliante a un nostro apparecchio radiofonico molto sofisticato. Infatti, allineati in bella mostra sotto una custodia trasparente ricurva, erano dei dischi color argento.

– Questa è la mia biblioteca. Questi dischi, ti piaccia o no, sono libri. Ho qui i più bei racconti, i saggi più importanti di ogni materia, la raccolta delle relazioni dei viaggi cosmici più importanti.

Mi complimentai con lui, procurandogli una certa soddisfazione, e con tatto gli domandai come mai, essendo la raccolta così vasta, in proporzione i dischi erano così pochi.

– Perché, – mi spiegò Alessandro, – la nostra scrittura, incisa su dischi mediante il solo pensiero, oltre che microscopica è composta con dei numeri convenzionali. Per esempio, un numero contiene un gruppo di parole che sono state raccolte con un certo criterio. Immesso il libro nell'apposito ricettacolo, lo schermo che vedi qui sopra inizia la trasmissione visiva delle parole complete. Seduta di fronte puoi comodamente leggere e interrompere la trasmissione tutte le volte che vuoi, alzandoti, poiché così facendo l'apparecchio, sensibile alle radiazioni corporee, stacca il contatto.

Mentre mi spiegava, Alessandro compiva tutti i movimenti necessari alla lettura, e così vidi un libro-disco immergersi nell'apposita fessura, lo schermo illuminarsi e diventare opaco appena Alessandro si alzò dall'informe su cui era adagiato.

Domandai ancora come poteva distinguere un libro dall'altro, dato che erano in apparenza tutti uguali.

– Mi basta pensare al titolo del libro che voglio leggere, di fronte alla libreria, e l'energia del mio pensiero fa sì che si muova tutto l'apparato; così viene scelto il libro, sul quale si accende una piccola spia luminosa.

Ammirata, indicai a caso uno dei dischi e volli sapere di cosa trattasse.

– È la *Divina Commedia* di Virgilio e Beatrice.

Guardai Alessandro convinta che volesse prendermi in giro, ma l'alieno era serissimo, ed era in evidente attesa della mia reazione.

– Alessandro, vorrai dire la *Divina Commedia*... di Dante Alighieri.

– No, mia cara, voglio dire la *Divina Commedia* di Virgilio e Beatrice, proprio di Virgilio e Beatrice, poiché sono stati loro a condurre Dante nel suo viaggio e a insegnargli ogni cosa. Senza di loro Dante nulla avrebbe potuto scrivere. E grazie a loro i terrestri hanno avuto la possibilità di una fondamentale presa di coscienza. Non per niente Virgilio e Beatrice erano alieni...

Sussultai a questa affermazione e cominciai a considerare la *Divina Commedia* sotto questo aspetto impensato. Però, anche se tutto ciò fosse vero, mi rifiutavo di togliere merito a Dante Alighieri, e lo dissi, perorando la causa del Poeta.

Alessandro non si scompose, ribadendo che Virgilio e Beatrice erano alieni i quali avevano permesso a Dante Alighieri di raccontare ciò che loro, e loro soltanto, avevano svelato. Sottolineò che era una "grande opera", poiché insegnare ai terrestri era improbo e stressante. Quindi Dante non aveva inventato niente, soltanto, se si vuole dare importanza alla cosa, gli era venuta l'idea di scrivere in "volgare".

Ammutolita dal tono deciso che non ammetteva repliche, considerai il mio stato di ospite e, dopo una pausa, educatamente espressi il desiderio di proseguire nella visita del *gloss* per poi riprendere la via di casa.

– Nemmeno per sogno! – esclamò quel bel tipo dell'alieno, – ora partiremo insieme per il mio sistema solare. Farai sosta con me su Ves e su Ione, poi proseguiremo. Tu dovrai scrivere quello che vedrai, senza invenzioni letterarie, d'accordo, – si affrettò a puntualizzare. – Poiché non sei

Dante Alighieri, scriverai come potrai.

Agitatissima per questa inaspettata notizia, mi adirai con Alessandro.

– Senti, carissimo, io non ho alcuna intenzione di venire con te. Primo, avresti dovuto chiedermelo. Secondo, il tuo sistema solare non mi interessa né punto né poco. Terzo, a casa crederebbero che io sia stata rapita. Capito? Ora fammi raggiungere subito la mia macchina.

– Sapevo che insegnare ai terrestri è improbo e stressante! – sbottò. – Come puoi dire “non mi interessa né punto né poco”? È un’occasione unica, e tu la rifiuti?!

– Indubbiamente hai sbagliato persona, – replicai furibonda, – io sono soltanto una semplice casalinga avvezza a spignattare e a spolverare. Cosa vuoi che il mio cervello si adatti a considerare il tuo sistema solare! Aprimi, che voglio andarmene.

– Per me sei soltanto un campione di terrestre femmina, – urlò Alessandro, – incapace, come tutte le terrestri, di fare domande intelligenti.

– Parli esattamente come un terrestre maschio, – ribattei freddamente, girando sui tacchi e cercando l’uscita.

Come colpito da uno schiaffo, Alessandro quasi barcollò sotto quella che per lui doveva essere l’offesa più grave. Mi raggiunse e, presami per un braccio, con tono educato e conciliante volle spiegarmi: – Cominciamo dalla fine delle tue ragioni. Non starai via molto, poiché andremo indietro nel tempo. Su questo modulo programmerò il nostro viaggio e così potrai tornare sulla tua Terra all’alba di questo giorno, in tempo per prendere il caffè con tuo marito. Il mio sistema solare deve interessarti, poiché visitandolo verrai in contatto col flusso e riflusso del ritmo vitale; questo ti dilaterà la coscienza e sperimenterai una diversa dimensione psichica, sì che tutte le contrarietà e le contingenze della vita non ti sembreranno più degne di importanza. Via! In fondo sei una terrestre intelligente, anche se, come dici tu, sei una casalinga.

L’ultima frase non mi soddisfece molto; quell’“in fondo” era piuttosto infelice, e il riconoscimento di una sia pur minima intelligenza mi suonava piuttosto opportunistico. Però Alessandro aveva detto qualcosa di estremo interesse, aveva parlato del “flusso e riflusso del ritmo vitale”. Decisi quindi di imbarcarmi, anche se imbarcata già lo ero, per quella straordinaria avventura, tanto più che la promessa era di ritornare a casa dopo poche ore; tanto valeva.

Facemmo pace e ci disponemmo a partire.

Ripreso il buon umore, Alessandro mi invitò a seguirlo al posto di comando. Si pose al centro della sala, con le estremità collocate su quella che sembrava una leggera griglia disegnata sul pavimento blu-Ione, e volse lo sguardo al soffitto. Sopra la sua testa si illuminò un cerchio rosso, una larga apertura rotonda si aprì ed egli mi fece cenno di mettermi al suo fianco; ciò fatto, fummo aspirati verso l’alto.

Come già prima, provai un senso di mancamento, ma mi trovai in un attimo in una piccola sala ottagonale, ogni lato della quale era una finestra aperta sul mondo circostante; anche il soffitto trasparente lasciava la completa visione del cielo. Tutto attorno erano disposti in bell’ordine, uno accanto all’altro, gli strumenti di comando che, per l’alta forma cilindrica e il colore bianco, assomigliavano in modo sorprendente a lunghi colli di giraffe spettrali, le quali, come passeggeri di un treno, parevano spiare l’esterno dei lati trasparenti della sala. Non davano il senso di macchine inanimate, ma di creature in attesa di agire.

L’atmosfera della sala comando era, per me, piuttosto inquietante, poiché mi sembrava di avvertire vibrazioni nel pavimento e nelle pareti, ma per quanto facessi attenzione non riuscii a coglierne la prova.

Domandai ad Alessandro, che stava passando da un “collo di giraffa” all’altro, cosa fossero esattamente quei comandi e quale il loro compito.

Velocissimo, senza darmi il tempo di soffermarmi un attimo sulle parole che gli uscivano dalla bocca, elencò: – Sono telescopi, telecamere accoppiate, *detector* di raggi cosmici, magnetometri, radiotelescopi, rivelatori di raggi ultravioletti, *detector* all’infrarosso ecc.

Un po’ confusa tornai a domandare: – Sì, ma... tra tutti questi, qual è quello che, in pratica, ci farà partire?

– Questo! – rispose l’alieno schiacciando un tasto rosso.

Sorpresa, mi avvicinai per osservare quel semplice tasto, situato su un piccolo piano bianco, che divideva a metà la fila degli strumenti dall'aspetto surreale.

In quel momento le impercettibili vibrazioni che avevo avvertito si fecero più forti, il pavimento e le pareti presero a vibrare nel più perfetto silenzio, aumentando gradatamente di intensità, e i "colli di giraffa" presero vita spostando a scatti ciò che pareva una piccola testa ovale, facendola girare a destra o a sinistra. Era un misterioso, incomprensibile lavorio di macchine silenziose che contribuiva ad aumentare l'impressione di un mondo tutto a sé.

– Basta così, – l'ordine è stato eseguito, non c'è problema, ora fanno tutto loro.

Così dicendo, l'alieno amico mio mi spinse di fronte a uno dei lati-finestra della sala comando perché potessi vedere fuori. Il *gloss* si era illuminato di una luce colorata che lo percorreva e lo ricopriva in un moto ondulatorio per tutta la gamma dei colori dell'iride, essa andava dal rosso all'arancio, al giallo, al verde, al blu, all'indaco e al violetto, per poi ricominciare, mentre da sotto saliva un vapore bianco che cominciava ad avvolgerlo lentamente. Feci in tempo ad ammirare le ali del velivolo spaziale viste da sopra, trovandomi nella sala comando soprastante, per così dire, nell'attico.

Mentre guardavo, sentii il balzo del *gloss* che si staccava da terra, e nello stesso istante vidi dall'alto il panorama di Genova, con le sue case una vicina all'altra, come un gregge ancora dormiente accosciato lungo il mare, avvolto e stemperato in un violetto dorato. Fu un attimo solo di sospensione sopra la città, quanto bastò per pentirmi di colpo della mia incauta decisione, e poi volammo via tuffandoci nel vuoto siderale.

III

L'aria compressa ci trasportò al piano inferiore attraverso quella botola che si apriva e richiudeva come per magia e che presto imparai a chiamare “porta”, perché Alessandro non voleva sentire chiamare “botole” le sue porte.

Mi sedetti sul primo informe a portata di mano, ormai stanca e stressata da tutte quelle emozioni, considerando tra me le tappe che mi avevano portato a viaggiare a bordo di un disco volante.

Appoggiando la testa e la schiena, aiutata dal sollecito adattamento dell'informe, cominciai a sentirmi incerta e scontenta.

Meccanicamente accettai le mentine che cortesemente l'alieno mi offrì con un gesto gentile che aveva ripetuto più volte nel corso delle ore passate insieme ma, ancora con le mentine in bocca, caddi di colpo in un sonno profondo.

Sognai, e in sogno navigavo in un mare bianco a cavallo di bolle trasparenti che, fluttuando nell'aria, si urtavano tra loro; dall'urto usciva un suono strano, prolungato e sottile. Un urto più forte produsse un lamentoso miagolio che mi svegliò di colpo.

Sull'istante credetti di essere in un *night* vedendo, nell'ombra che mi circondava, biancheggiare mille luci; inoltre, una musica soffusa e sofferente aumentava l'illusione.

Alessandro apparve in quel quadro annunciandomi a piena voce, e senza un minimo di discrezione, il numero di ore che avevo dormito, trentasette!

Mi alzai dal mio giaciglio guardandomi attorno e cercando di capire da dove provenisse la musica, scoprii che durante il lungo sonno molte cose si erano aggiunte alle altre che già conoscevo.

Chiesi al mio amico alieno di aumentare la luminosità per vedere meglio e gli domandai perché le belle onde di luce colorata fossero sparite. Egli si avvicinò a una piccola maniglia fissata sul piano di quello che sembrava un tavolino in bilico nell'aria, e girando adagio la luminosità aumentò gradatamente.

Vidi con stupore che la sala blu-Ione aveva ora piante disposte lungo le pareti, tutte alte e rigogliose e di grande varietà di colore. Alcune erano rosa con grandi foglie frangiate, altre fittissime di verdi foglie piccole come un'unghia, altre a fogliame azzurro, altre ancora con foglie quadre rosse. Emanavano un buon odore che aleggiava per tutta la sala.

Mi volsi verso Alessandro, il quale stava per rispondermi mentre io avevo ancora tante domande che mi si affollavano sulle labbra.

– Le onde di luce colorata sono l'energia che ha permesso al *gloss* di alzarsi da terra; ora, per volare, è in attività un'altra specie di energia non visibile. Vedi queste piante? Erano nel campo invisibile di conservazione, le ho disposte mentre dormivi; renderanno l'atmosfera pulita e ricambiata, respirandola con i loro polmoni di acciaio elastico.

Mi risedetti di colpo sull'informe prendendomi la testa tra le mani. Mentre l'alieno parlava avevo notato che le piante erano anch'esse, coi loro recipienti trasparenti, sollevate da terra; ogni recipiente, piuttosto grande, appariva pieno di liquido, e attraverso questo si potevano vedere due sacchi argentei che si gonfiavano e si sgonfiavano ritmicamente. Chiusi gli occhi per l'impressione e mi accorsi di colpo di non aver fame, anche se non avevo più mangiato da quando ero uscita da casa mia, oltretutto la musica continuava a farsi udire, misteriosamente.

Non osavo più aprire gli occhi per il timore di vedere altre cose completamente fuori del mio mondo usuale. Avvertivo che mi stavo ormai addentrando nell'impossibile, che ai miei occhi si rivelava possibile.

Alessandro capì il mio stato d'animo, mi si sedette vicino e, passandomi un braccio intorno alle spalle, con voce calma mi parlò: – Ascolta, non devi spaventarti, io ti darò di tutto una spiegazione. Per le cose che concernono il pianeta Ves, vedrai che sarà tutto comprensibile, te lo proporrò in termini semplici. In fondo Ves è come la Terra portata all'ennesima potenza, come sarà il tuo mondo in un futuro che non è poi così lontano; se non i tuoi nipoti, i pronipoti vedranno le cose che vedi tu adesso, senza spaventarsi, sempre mondo è. Per gli altri pianeti sarà un po' più difficile, perché il loro stato è più rarefatto, e man mano che proseguiremo lo sarà sempre di più, ma

quando non sarà più la ragione ad aiutarti, allora ti aiuterà l'intuizione. Mi è sembrato che i polmoni delle mie piante ti abbiano spaventata, non devi. Anche se al posto delle radici hanno i polmoni, non sono mostri, sono il risultato di esperimenti fatti con cellule vegetali e molecole minerali. Il liquido aiuta a filtrare l'aria, il buon odore che senti è determinato dagli studiosi ancor prima dell'elaborato innesto molecolare.

Il tono caldo e amichevole dell'alieno mi convinse ad aprire gli occhi e, dopo essermi guardata intorno furtivamente, con voce ansiosa gli domandai perché mai non avessi fame.

Egli si alzò tutto allegro e, passeggiando da una pianta all'altra, mentre strofinava con la manica qualche foglia qua e là mi rispose: – Ma tu, cara, hai mangiato, eccome se hai mangiato! Da quando mi hai rivolto la parola la prima volta, ti ho offerto almeno due contenitori di cibo ridotto, ti sei alimentata a dovere.

– Vorresti dire che le “mentine” che ho mangiato sono un alimento? – domandai sbigottita.

– Adesso non ti impressionare, non solo sono, con primo, secondo, frutta e dolce, un alimento, ma sono precisamente colazione, pranzo, cena ecc.

– Io avrei mangiato tutta quella roba?!

– Tu hai, non “avresti”. Comunque una compressa gialla equivale a un primo, una bianca a un secondo, una rosa al dolce, una verde alla frutta.

– Mio Dio! – piagnucolai pensando ai chili superflui che avrei acquistato.

– Ti prego di essere forte e di guardare alla realtà con fermezza, – mi esortò Alessandro equivocando. – Ed ora penso che sarai ansiosa di sapere da dove viene la musica, e qualcosa di più sul campo invisibile di conservazione.

– Già! – bofonchiai, e mi apprestai ad apprendere, con risolutezza e animo sgombro, facendo uno sforzo su me stessa.

Istantaneamente si illuminò uno di quei tavolini obliqui sospesi nell'aria e, come su uno schermo, vidi la mia immagine che spiccava un salto per superare un fosso scuro che la divideva da un terreno senza ostacoli.

– Brava! – esclamò l'amico mio, – l'energia del tuo pensiero, sostenuta da una forte volontà, ha sensibilizzato lo schermo di fronte a te, che ha rimandato il tuo atto interiore visualizzato in un'immagine appropriata.

Appresi così come far aprire le porte, come far muovere strumenti complicati, agendo cioè mediante l'energia mentale su cellule sensibilizzate a questo scopo.

La cosa mi interessò e, dietro suggerimento del mio alieno, provai e riprovai, constatando che sui piccoli schermi potevo proiettare non solo i miei comandi, ma anche i miei ricordi.

Con lo stesso procedimento resi visibile il campo di conservazione; agendo cioè con gli impulsi elettrici del mio cervello che, registrati per mezzo di una speciale punta magnetica, venivano trasmessi alle cellule, le quali formavano una cortina di luce gelida e opaca.

Cessando il loro contatto, apparve nella sala, in una zona apparentemente vuota, il *frigidaire* di cui il *gloss* era dotato.

Presa come ero dagli esperimenti, avevo scordato la musica, ma quando essa tacque ne notai immediatamente l'assenza.

– Avresti dovuto capire che questa musica, nello spazio, proviene dalle sfere, cioè dai mondi e dai pianeti che ci circondano e che incrociamo, sia pure da lontano, man mano che proseguiamo nel nostro viaggio. In questo momento siamo in una zona neutra, ma presto la riudremo.

Così dicendo, con le mani dietro la schiena, Alessandro si avvicinò alle pareti trasparenti del *gloss* per osservare l'esterno.

Lo raggiunsi e, osservando quel cielo nero profondissimo, invece di sentirmi smarrita in quell'immensità, ebbi la sensazione di essere ovattata, al sicuro nella nave spaziale, come fossi nel grembo materno.

Mi volsi ad osservare la sala e ne ammirai il pavimento realizzato in pietra dura, mi compiacqui del suo colore blu che stranamente si rifletteva sulle cose e sulle piante, le quali respiravano adagio nei loro contenitori.

Intanto la musica delle sfere si rifece udire di nuovo. Ascoltai attentamente, ricordandomi di

quel filosofo greco che tutti conoscono, il quale, mai creduto, assicurava che le sfere celesti emettono suoni, anzi una specie di musica, per via del loro movimento, e affermava di sentirla soprattutto di notte. Mentre seguivo la musica, mi domandavo come fosse riuscito a udire dalla Terra ciò che io udivo nello spazio.

Comunque, quei suoni mi ricordavano qualcosa di già ascoltato e, a forza di pensarci, mi sovvennero i Pink Floyd, un complesso strumentale elettronico, con le loro note prolungate, modulate sempre su tonalità lamentose, cangianti senza un costrutto il discorso musicale, tanto da dare l'idea di un'anima afflitta nella contemplazione del vuoto interiore.

L'alieno mi chiamò, si sedette su un informe, attirò a sé un piano inclinato e mi fece cenno di sedermi vicino a lui.

Ciò fatto mi domandò: – Ti piacerebbe vedere all'infrarosso un *quasar*?

– Che cosa è mai un *quasar*? – sospirai sentendomi un po' meno felice.

– Non è niente di male. Ora guarda sullo schermo.

Al comando mentale il piano si oscurò e dette l'impressione di inoltrarsi nel buio esterno, finché al suo centro apparve una stellina.

– È questa stellina il *quasar*? – domandai delusa.

– Dio i terrestri!... Altro che "stellina", ha una magnitudine di oltre tredicimila volte più luminosa delle stelle visibili ad occhio nudo, immersa nella Via Lattea, nella costellazione dell'Aquila. Lo schermo sta inquadrandone ora lo spettro, che è la più vistosa riga dell'idrogeno. Questa "stellina", dicevo, appare brillante invece che oscura, come è di regola per le stelle normali, è un'anomalia.

– Ah! – fui solo capace di dire, cosa che non soddisfece per niente l'alieno, che continuò tutto serio: – Non starò a spiegarti i perché e i percome, non ti dirò per esempio che è una crisi di equilibrio di breve durata... nella scala cosmica bada bene; ti dirò soltanto che è distante da noi circa diecimila anni luce. Io la osservo spesso, mi è simpatica, brilla in un modo che è indice di una struttura fuori dall'ordinario.

– Adesso, – continuò, – proviamo ad esplorare intorno, chissà che non si incroci qualche repero o qualche fossile vagante.

Questa volta, incuriosita, domandai di che si trattasse.

– Oh... niente di più interessante di un *quasar*... cosette... – rispose adagio Alessandro, accomodandosi con le braccia sollevate dietro la testa, – cosucce... come qualche troncone di astronave persa nel vuoto, qualche mondo spento, testimonianza di una probabile tragedia, oppure qualche astronauta, il suo cadavere voglio dire, chiuso nello scafandro e perciò conservato perfettamente, morto forse perché il cavo si spezzò quando era in ricognizione all'esterno.

– Tu ne hai già visti? – lo assalii ansiosamente.

– Sì, qualcuno. Dovevano far parte di qualche spedizione. Non immagini quanti oggetti girino per lo spazio, alcuni misteriosi, inspiegabili. Ti dirò di più, è perfettamente inutile che gli scienziati spediscono sonde verso gli spazi illimitati, con a bordo targhe col disegno della coppia umana, rappresentazioni di vari teoremi, registrazioni di linguaggi e persino brani musicali, sperando in una risposta che venga da qualche parte. La risposta dovete darvela voi e soltanto voi. Inoltre, i nostri grandi e perfetti visori, hanno da tempo inquadrato la Terra, ne è stata studiata la vita, le genti, il comportamento. Abbiamo visto che siete molto arretrati rispetto a noi e non ci interessate.

– Va bene, però non sono molto convinta della vostra indifferenza, sennò siete dei freddi o, peggio, degli egoisti, – dissi guardando l'alieno un po' corrucciata.

– Il saggio non interferisce nell'equilibrio dei mondi, lascia che la vita fluisca.

– Adesso non vorrai farmi credere che siete dei saggi! – risposi, – comunque, se nel cosmo ci fosse un altro sistema solare, con intelligenze superiori alla vostra, che fareste?

– Non ci sono "altre intelligenze", ve n'è una soltanto. Del resto non lamentarti, poiché sono venuto apposta per, attraverso di te, far baluginare qualcosa nelle vostre menti.

– Questo dimostra, – mi innervosi, – che non avete studiato bene i terrestri, perché dovrete sapere che se, al mio ritorno, raccontassi soltanto una minima parte di questa avventura, mi pren-

derebbero per matta.

– Lo so, lo so, – rispose placido l'alieno, – ma non succederà, tutt'al più ti processeranno.

– Ma che bello! – esclamai più arrabbiata che mai.

Mentre discutevamo, lo schermo di fronte a noi aveva continuato ad esplorare le oscure profondità, quando, con suono leggero e a intervalli, si avvertì che qualcosa si stava avvicinando.

Guardammo con attenzione e quale non fu il mio stupore vedendo delinearci sempre più chiaramente la sagoma di uno scafandro speciale trascicante, come un inutile cordone ombelicale, un tratto di cavo di collegamento.

Sembrava un feto staccato dalla vita che lo aveva generato, ancora invocante aiuto, con le braccia aperte in forma di croce.

Alessandro volle farmi vedere la creatura che era all'interno e lo schermo, ubbidiente, cancellò l'involucro. Apparve l'immagine di un uomo ancor giovane, con gli occhi aperti. Pareva fissasse l'eternità, attonito, la bocca semiaperta; forse, nell'ultimo istante di vita, aveva intuito il grande mistero che lo aveva sorpreso. Ormai la sua figura si allontanava, patetica e surreale, nel vuoto sidero destinato ad essere la sua tomba.

Mi rattristai, l'astronauta morto mi riempiva il cuore di pietà. L'alieno allontanò lo schermo che si spense, si alzò, andò vicino alle sue amate piante osservandole da presso, si assicurò che i loro polmoni respirassero a dovere e, soddisfatto, mi informò: – Presto atterreremo su Ves, nel frattempo preparati moralmente ad incontrare un mondo nuovo, sarà un impatto piuttosto forte. Le immagini che formano il tuo mondo, e alle quali sei abituata, saranno scompagnate, alterate, ed è qui che sorge la paura, lo spavento. È questione di cambiare la rappresentazione del mondo da persone intelligenti, e non da selvaggi incalliti. Ho la massima fiducia in te.

– Va bene, – mormorai soltanto.

Da tempo eravamo nella sala comando. Alessandro, le mani dietro la schiena, sembrava caduto in *trance* dopo avermi avvertito che si sarebbe proiettato nella stazione aerea per dirigere, da questa, l'atterraggio del *gloss*.

Non ero molto contenta di essere praticamente sola ad osservare i bianchi colli di giraffa che lavoravano muti e indifferenti. Per di più, l'inerte figura dell'alieno mi disturbava. Eppure dovevo superare quel momento ed affrontare quell'esperienza da sola; cercai di raccogliermi e attesi.

Atterravamo di notte, poiché anche su Ves esistono notte e giorno come sulla Terra, anche se il cielo di questo pianeta non è decorato di stelle come il nostro. L'alieno però mi aveva detto che a metà della notte si sarebbe visto apparire Ione, e mi aveva assicurato che sarebbe stato uno spettacolo fantastico.

Ad un certo momento pensai che il *gloss* stesse rallentando, dato che qualcosa stava cambiando nel lavoro delle instancabili giraffe. Per la prima volta avvertii un breve rumore a soffio, che si ripeteva a intervalli regolari e, finalmente, oltre i finestrini vidi parecchie luci che foravano il buio sotto di noi, simili ad occhi spaventati intenti ad osservarci. Li vidi avvicinarsi lentamente, e quando fummo loro vicino uno di questi lanciò un raggio di luce bianchissima che ci illuminò in pieno.

In quel momento l'alieno si scosse e con un "Ci siamo, tutto bene", posata la mano sulla testina di un collo di giraffa, la girò energicamente come avesse voluto staccarla.

– Il *gloss* scivolerà ora fino a terra su questo nastro di luce, come fosse una strada, anzi è una strada, – osservò, e aggiunse: – preparati a scendere.

Percorremmo, infatti, il raggio in tutta la sua lunghezza, per arrivare senza la minima scossa.

L'aria compressa ci spinse fuori dal *gloss* ed io, emozionata e guardinga, posai così piede su Ves.

Appena fuori, un altro nastro di luce ci catturò e, funzionando come una scala mobile, ci trasportò verso l'uscita, mentre Alessandro, al mio fianco, manteneva la promessa di spiegarmi ogni cosa.

– Come vedi, i nastri di luce sono strade mobili. Non puoi esserti accorta, per via della notte, che la stazione aerea è costruita sotto terra; appena sbucheremo dal piccolo tunnel che stiamo percorrendo risaliremo alla superficie, e perché tu abbia un'idea di tutto il complesso ti porterò sulle terrazze.

Presa da un preciso timore lo interrogai: – Ma la gente di Ves, di grazia, com'è?

– Come te, – fu la confortante risposta.

Il tunnel finì presto, quindi uscimmo in un immenso stadio coperto.

Cinque piani di terrazze giravano attorno all'enorme spazio, tutte percorse da strade luminose su cui la folla si lasciava trasportare per uscire all'aperto o entrare nella stazione spaziale.

Salimmo su un nastro mobile all'imbocco di una terrazza. Con silenziosa velocità fummo gradatamente trasportati in alto verso l'uscita che si intravedeva nel soffitto; mentre salivamo, altri nastri mobili scendevano dall'altra parte della costruzione.

L'alieno, giunti all'altezza della terza terrazza, mi fece scendere dalla via semovente e m'invitò ad affacciarmi dal parapetto per ammirare l'inconsueto panorama.

Il colpo d'occhio mi lasciò senza fiato.

Vedevo, nella parte centrale della grande sala contornata da terrazze, piccoli velivoli bianchi, quadrati, con ali corte e tozze. Intorno vi si affacciavano uomini in tuta nera che, dall'alto, mi davano l'impressione di nere formiche indaffarate con insetti da poco catturati.

La sala continuava oltre le terrazze; in quell'ulteriore spazio c'erano velivoli di ogni forma, molto grandi, sistemati in un avvallamento del terreno. Alzai gli occhi al soffitto e lo vidi come bucherellato di uscite, sia per le persone, sia per i velivoli, per i quali erano grandi e rotonde; proprio quelle aperture, simili ad occhi, che avevo scorto dal *gloss*.

– A proposito, – domandai riprendendomi, – dov'è il tuo *gloss*? Tra tutte queste navi spaziali non riesco a vederlo.

– È laggiù, vicino a quella nave argentea... alla destra di quell'altra a forma di sigaro che è accanto a quella enorme e bianca... vedi?

– Vuoi dire quella nave rotonda posata su tre rialzi cilindrici? Ma il *gloss* non lo vedo.

– Lasciamo perdere, – decise Alessandro, – osserva qualcosa d'altro, hai molto da imparare.

Ubbidiente lo seguii tornando sul nastro luminoso.

Mentre ci avvicinavamo all'uscita, potei constatare che l'alieno aveva detto il vero per quanto riguardava l'aspetto della popolazione. Soltanto la capigliatura era diversa dalla nostra, vedevo chiome verdi, blu vicino a capelli rossi o bianchi o azzurri. Pensai a una moda, ma indicando ad Alessandro una capigliatura di un cupo viola, e interrogatolo, venni a sapere che erano colori naturali.

Quando uscimmo all'aperto, ci accolse ancora un nastro mobile sul quale attraversammo una bianca pianura, mentre da grandi e luminosi oblò uscivano lente e si levavano nell'aria silenziose navi spaziali.

Alcune simili a grandi bolle colorate, altre a grossi insetti lucenti; altri velivoli, invece, atterravano infilandosi negli oblò illuminati rivolti verso il cielo, catturati e aiutati dai nastri di luce che improvvisamente scaturivano dagli ingressi, vere strade inclinate sulle quali gli aeromobili si adagiavano.

Sarei rimasta con piacere ai limiti della pianura ad osservare quella specie di formicaio straordinario, tutta presa dallo spettacolo dei nastri luminosi sciabolanti nell'aria che di colpo illuminavano una nave spaziale, sospesa nel buio, per poi ritirarsi con essa fino a scomparire, ma sentivo Alessandro fremere vicino a me, quindi mi volsi per seguirlo.

Con sorpresa, appena superata la delimitazione dell'aeroporto, mi trovai su una semplice strada di campagna.

Un profumo umido di terra ci avvolse e, seguendo l'alieno amico mio per quella strada che mi

ricordava le brevi passeggiate serali della mia infanzia, mi resi conto che ci stavamo inoltrando in un bosco buio e fresco, dove alberi scuri dondolavano le loro foglie al vento.

Mi volsi per vedere dove stavano andando le altre persone e così vidi che avevano imboccato strade, simili alla nostra, che scomparivano in altre direzioni.

Seguivo il mio alieno senza fare parola, gustando le piacevoli sensazioni di quella passeggiata, ascoltando gli innumerevoli soffocati rumori che provenivano dal folto bosco e dagli arbusti avvolti dalla notte.

Raggiunta una radura, mi sorpresi un'altra volta, perché, fatti ancora pochi passi, trovai il terreno lastricato e di fronte a me vidi aprirsi una bella piazza circolare, con nel centro una fontana zampillante d'acqua chiara.

Alessandro si era fermato e mi indicava alla debole luce, ai limiti della piazza, quella che mi parve una grande roccia scura.

– Prima di entrare in casa, dato che mancano solo pochi minuti, attenderemo il sorgere di Ione, ne vale la pena. Intanto ti darò qualche spiegazione. Come hai visto siamo in mezzo a un bosco, un bel bosco di querce; le abitazioni sono state costruite ai limiti della radura o nel bosco. Vedi questa piazza? Come questa, o più grandi, o più piccole, ce ne sono tante, ognuna con una bella fontana o peschiera nel mezzo; tutte costruite in alabastro e in modo che l'acqua, ricadendo, faccia risuonare note appena appena percettibili. Ves, vivaio di infinite possibilità, è costruita così, il periodo delle città-mostro in cemento è finito da tempo.

I vessiani hanno distrutto le loro città quando si sono resi conto che sarebbero morti soffocati da se stessi, come le loro costruzioni stavano soffocando la natura. È stata conservata una considerevole porzione di una sola metropoli, che si estende, con i suoi edifici verticali, fin sulle spiagge, come ricordo di una follia. Tutto il resto è stato demolito, e si è permesso alla natura, anche aiutandola, di riconquistare i suoi domini.

– Ma gli uffici, le fabbriche, i trasporti... come è stato risolto questo? Penso che anche i vessiani per vivere dovranno pur produrre, – osservai.

– Semplice, tutto sotto terra, come hai visto per il porto spaziale. D'altronde, – continuò, – le industrie sono poche perché centralizzate, i trasporti soltanto aerei con piccoli aeromobili automatici. Solo le scuole sono in superficie.

– Ma, dimmi, gli operai, gli impiegati... lavorano sotto terra?

– No, per lavorare ci sono le macchine umanizzate. Le vedrai.

– Vuoi dire che gli insegnanti sono anche loro delle macchine?

– No, niente ha lo stesso valore dell'insegnamento umano. Questo i vessiani lo sanno, poiché credono in un'anima comunicante, qualcosa che una macchina non può avere, anche la più perfetta. L'umano ha a sua disposizione una riserva d'intelligenza e di energia inesauribile, non si riposa sulle sue conquiste, egli osserva la legge della immaginazione creatrice, della trasformazione, della cerebralizzazione. Ovverossia non è programmato, cioè limitato. Ecco perché la tua amata Terra cambierà, come del resto ha sempre fatto.

Stavo per porre ad Alessandro altre domande, ma in quel momento tutto, intorno, cominciò a brillare fin nei minimi particolari.

Sembrava, in quella luce fosforescente, che ogni cosa brillasse di gioia, l'oscuro sassolino rintanato fra due lastre del pavimento ora pareva d'argento, la pavimentazione della piazza divenne di un blu elettrico insieme allo zampillo della fontana, agli alberi, alle foglie stesse tremanti e ridenti di azzurro, e risero anche, sommesse, le rocce e le erbe.

Alzai gli occhi, nel cielo sorgeva, splendido, Ione.

Guardavo verso il pianeta di Alessandro con stupore. La luce che da esso fluiva, e che si riversava brillante su Ves, sembrava discendere e avvicinarsi a larghe ondate sventagliate nel cielo, se ne intuivano e quasi se ne intravedevano i corpuscoli, di ogni colore, danzare in essa, posarsi e avvolgerci insieme a quel misterioso e sconosciuto creato, vibrazione futura della mia Terra nel profondo di un viaggio all'indietro. La mezzanotte di Ves era fatta di luce.

Il giorno dopo mi risvegliai in una luce bianca.

Quando eravamo entrati in quella che mi era apparsa come un'alta parete rocciosa, avevo scoperto che in realtà si trattava di una abitazione. La facciata nascondeva, nelle sue rugosità, pannelli simili a favi di alveari, assorbenti luce e calore.

Mi guardai intorno con interesse, avevo dormito su un telo di materia trasparente, teso attraverso un'adeguata rientranza nel muro, morbido e cedevole, come il più perfetto dei nostri materassi. I mobili erano sagomati e sfaccettati con la tecnica del taglio del diamante e di questi avevano anche la forma, con la punta appoggiata per terra e realizzati in materiale cristallino.

Stavo osservando da vicino l'intarsio riprodotto uno strano animale dalla testa umana, che ornava il piano di un mobile-diamante, quando una luce verde si accese sopra una porta ad arco.

Non sapevo che dovessi fare, forse era l'alieno che voleva entrare, forse un allarme o un segnale. Alla fine, non trovando maniglia, nessun bottone da premere o una lastra per terra che col mio peso agisse sulla porta, mi fermai a braccia incrociate in mezzo alla stanza, fissando la porta in attesa di vedere cosa sarebbe successo.

Come da una dissolvenza cinematografica, vidi apparire nel vano, prima sfocata poi sempre più chiara e visibile, la figura di Alessandro che, acquistata completa corporeità, prese a parlare spazientito.

– Insomma! Ti avevo pure insegnato ad agire col pensiero sugli amplificatori, ma tu niente! Dimentica le tue maniglie, i tuoi bottoni e comportati da abitante del futuro! Ho dovuto scomporre le mie molecole per passare attraverso la porta.

Non seppi cosa rispondere, poiché in fondo aveva ragione, mormorai uno “scusa” che egli nemmeno udì, mentre già mi sollecitava a rinfrescarmi e a prepararmi.

– Presto, mangia due pillole a tuo piacere, la marrone è caffè, la bianca è latte, se vuoi appesantirti lo stomaco, l'avorio è brioche. Poi rinfrescati, una doccia la farai pure!

Così dicendo, mi infilò in bocca due pillole come fossero gettoni e, in un angolo della stanza, fece apparire una magnifica doccia a fiore dal vapore profumato.

– Il sapone! – esclamai puntando i piedi per non essere spinta sotto il vapore e cercando di liberarmi alla svelta degli indumenti.

– Niente sapone. Mettiti sotto il vapore detergente, fa tutto lui, presto. Io intanto tiro fuori un vestito vessiano dal contenitore. Cosa vuoi, un peplo o calzoncini? Meglio un peplo, sarai più libera. Sei pronta?

Uscita da sotto la doccia a vapore così profumata da sentirmi un fiore, mi ritrovai perfettamente in forma e allegrissima.

Infilai il peplo azzurro, mentre Alessandro mi avvolgeva frettolosamente la vita con una sciarpa del medesimo colore, rammaricandomi di non avere uno specchio a portata di mano.

– Abbiamo una giornata intensa... imparerai un mucchio di cose, stasera sarai stressata, ti ci vorrà una doccia-massaggio.

Pareva stesse dettandomi un telegramma.

Acchiappai al volo un paio di sandali, che il mio alieno mi aveva gettato fidandosi ciecamente dei miei riflessi, ed ebbi appena il tempo per infilarmeli che già lo seguivo sul pianerottolo, scendevo con lui avvolto dall'aria compressa e mi ritrovavo sul lastrico della piazza.

Attraversata questa in tutta la sua lunghezza, salimmo su una piattaforma situata ai suoi margini, dove era ad attenderci un piccolo velivolo bianco e ovale sul quale salimmo.

Era un biposto automatico; Alessandro mi aveva accennato che serviva, insieme ad altri, per il trasporto dei vessiani, infatti, appena alzati in volo perpendicolare e preso il volo direzionale, il suo posto sulla pedana fu occupato da un altro di questi, ma più grande.

– Dove andiamo? – domandai, mentre osservavo, attraverso la parete trasparente del biposto, scorrere sotto di noi boschi, foreste, praterie e giardini punteggiati da piccole o grandi piazze con la loro fontana zampillante.

– Cominceremo dalla città del passato, vero fossile mostruoso, mantenuto intatto sotto una campana invisibile; poi passeremo da una piazza all'altra, ossia dalle più importanti, dove potrai ammirare le notevoli fontane; dopo andremo nel sottosuolo attraverso un piccolo porto periferico, lì conoscerai meglio la civiltà dei vessiani. Se il tempo a disposizione ce lo permetterà, qual-

cos'altro ancora. Per favore, quando ti troverai di fronte a cose per te strane e incomprensibili, non comportarti da provinciale.

Non sapendo cosa mi aspettasse, non ebbi ombra di inquietudine o di semplici sospetti.

Poco dopo atterrammo ai limiti di una delle piazze maggiori, situata al centro di un'oasi di palme. Era grande e lastricata di pietre levigate che parevano di marmo verde, lungo il suo perimetro erano state costruite varie pedane per l'atterraggio dei velivoli automatici.

Appena scesi mi trovai in mezzo alla popolazione vessiana. C'era chi si dirigeva alle piattaforme di volo, immaginai per i propri impegni, chi invece passeggiava tranquillo sotto i portici che circondavano, oltre le piattaforme, la piazza con colonne classiche, avvolte di edera o di strani fiori carnosì dai colori delicati.

Rallentai il passo per meglio osservare e mi inoltrai sotto il porticato, dopo aver disceso i bassi gradini che accompagnavano fino ad esso, ove anche l'altra fila di colonne all'interno era ornata di fiori profumati. Notai alcuni bellissimi bambini, pieni di vita e dall'aria felice, che camminavano vicino ai genitori; anch'essi indossavano calzoncini o tunichette azzurre e, con le capigliature dai diversi colori, formavano uno strano vivace quadro.

Dovevo seguire Alessandro sempre incalzato dalla premura, mentre avrei volentieri passeggiato sotto il porticato tendendo l'orecchio all'idioma piuttosto gutturale dei vessiani.

Ma già l'alieno mi dirigeva verso il centro della piazza, dove le palme, collocate ad arte tra il lastricato, la ombreggiavano. Al centro, la peschiera era piuttosto grande, costruita in alabastro, risonante sotto lo zampillo cristallino che ricadeva da una cornucopia finemente lavorata. Vidi, immerse nell'acqua della peschiera, alte piante verdissime che lasciavano pendere, dalle loro filiformi estremità, fiori verdi, somiglianti come forma alle nostre graziose e colorate "bocche di leone"; ondeggiavano come se un vento, che non c'era, le scuotesse.

Intervenne l'amico mio: – Guarda bene, sembrano vegetali... a un minimo urto i fiori si contraggono trasformandosi in grumi grandi come un pugno.

Così dicendo con una mano agitò l'acqua ferma e vidi i fiori raggrinzirsi in piccole pallottole; appena l'acqua fu tornata calma, e lo fu in un batter d'occhio, si riordinarono in corolle ondeggianti su lunghi steli.

Alcuni vessiani si erano avvicinati, guardando composti quello che per loro doveva essere uno spettacolo consueto.

Intanto Alessandro aveva cavato di tasca un sacchettino e, dopo avervi frugato dentro, ne tirò fuori dei piccoli crostacei ancora vivi che gettò nell'acqua vicino a noi.

Spiegò: – Sono migratori, cambiando posto a una sorgente luminosa si muovono verso questa. Adesso vedrai i fiori dirigersi da questa parte, poiché hanno localizzato il cibo.

– Ma come faranno a muoversi se... – la domanda si smorzò sulle labbra vedendo gli steli curvarsi e tuffarsi nell'acqua per poi riemergere più avanti, e rituffarsi, e ancora riapparire più vicino a noi, stillanti e incumbenti sulle nostre teste. Apparivano e sparivano, con i fiori che mi parevano bocche protese, fameliche, ormai penzolanti pericolosamente. Mi riempirono di terrore. Irrigidito dallo spavento, a fianco dell'alieno il quale, come i vessiani intorno alla peschiera, osservava tranquillo lo spostamento di quegli esseri, non riuscivo a fare il pur minimo movimento per sottrarmi a quell'incubo.

Nel frattempo, essi arrivarono a spenzolare sopra di me e per un istante credetti che mi volessero mangiare a morsi; invece vidi le corolle precipitarsi sugli ignari crostacei galleggianti, tuffarsi e catturarli uno dopo l'altro serrandoli strettamente fra i petali carnivori.

La voce dell'alieno amico mio mi scosse: – Hai notato il loro modo di trasferirsi? Compiono movimenti simili a quelli dei bruchi. Il piede, somigliante a una zampa di gallina, appoggiato sul fondo, si stacca e si sposta quando i fiori si sono tuffati e appoggiati a loro volta al fondo e vi hanno aderito. In questo modo, uno dopo l'altro, sembra che facciano dei veri e propri passi. Sono così verdi perché incrostati nelle loro cellule da alghe microscopiche.

– Andiamo via, non farmi vedere quegli orribili esseri carnivori!

– Sappi che quegli "esseri carnivori", come tu li chiami, esistono anche sulla Terra.

– Io non li ho mai visti e ne sono felice, – borbottai.

– Non li hai mai visti perché sono alti due o tre centimetri, li conoscono solo gli studiosi di botanica. Su Ves, dove esistono il passato, il presente e il futuro, li hanno ingigantiti con vari procedimenti e messi nelle peschiere, o nei laghi, come una volta mettevano gli animali nello zoo.

– Non avevano altro da fare? – brontolai incamminandomi spedita verso i porticati voltando le spalle alla peschiera, luogo del mio terrore.

– Non andare da quella parte! – mi grida l’alieno, – dobbiamo seguire il sentiero sud-est.

– Niente mostri, però, – ammonii ancora sconvolta, e seguii il mio compagno verso il sentiero sud-est.

Questo era un viottolo sabbioso, ombreggiato da palme; qualche pianta di eucalipto affondava le sue radici dove ancora c’era un poco di terra sotto la sabbia, profumando leggermente l’aria, sotto la luce bianca proveniente dall’invisibile “Figlio di Dio”.

Speravo che Alessandro non mi facesse fare una traversata a piedi, dato che mi aveva detto che c’erano ancora molte cose da vedere.

A un certo punto il viottolo si cambiò in un viale ben curato e la sabbia lasciò il posto nuovamente alla terra. Ci trovammo così in un bellissimo giardino con siepi tagliate perfettamente, di là dalle quali prati verdi accoglievano cespugli di fiori meravigliosi, alcuni conosciuti anche sulla Terra, altri del tutto nuovi ai miei occhi. Sull’erba correvano piccoli conigli bianchi, o si fermavano ad osservarci attenti.

– Dove siamo? – domandai mettendomi al fianco dell’alieno.

– Siamo in una zona terrosa coltivata a giardino. Su Ves si ha molta cura della natura, perché natura è anche l’umano, con le sue immense potenzialità di ogni genere. Come vedi, i boschi si alternano ai giardini, e poi i giardini alla campagna e la campagna alle praterie. Le colline sono mantenute nella loro dolcezza, e nelle loro naturali asperità i monti. Terminato il vialetto fiorito, ci troveremo vicino alla “città fossile”. Intanto guarda quei fiori che crescono ai piedi di quella quercia, sulla tua Terra non esistono perché sono piante ibride, derivate dall’unione tra una pianta di margherite e una pianta di dalie, con innesto, nelle loro cellule, di alcune particole di luce; emettono raggi meglio visibili di notte.

Guardai da vicino quei bellissimi fiori bianchi rigogliosi, carichi di petali, e mi accorsi che da essi scaturivano, a raggiera, aghi di luce colorata, quasi fossero altri petali luminosi.

Passai le dita attraverso la loro luce, ammirandoli, ma ancora una volta Alessandro mi tirò via.

– Andiamo, ne vedrai dei campi interi.

Imboccammo un sentiero fiancheggiato da una siepe fittamente fiorita di fiori azzurri, simili alle campanule rampicanti terrestri che ornano a volte le ville o i muri degli orti delle nostre case.

Passai loro vicino sfiorandoli in una carezza con la punta delle dita, ma mi fermai incredula perché udii un suono flautato, una nota sola, simile a un richiamo.

– Mio Dio, ma cosa è questo?!

– Sono fiori “coranti”, emettono una nota sola in coro, è il loro modo di respirare. Proseguiamo, non abbiamo molto tempo a disposizione, poiché il viaggio a ritroso non deve inoltrarsi oltre un certo limite. Ma ormai ci siamo.

Percorremmo il vialetto in fretta, seguiti dalla nota flautata, e uscimmo in una pianura sabbiosa, sopra il livello del mare che si intravedeva luccicare oltre.

Sulla nostra destra, acquattata sulla sabbia, come un immenso mostro antidiluviano, vidi la città fossile che si estendeva a vista d’occhio con le pareti dei grattacieli volte verso il mare.

Anche se deserta, tratteneva in sé un senso di vita muta; con le “occhiaie vuote” delle finestre, sembrava fissare il mare come misurandosi con la sua distesa, e questo, agitato, lambiva la sabbia ai suoi piedi nello sforzo delle grosse onde, quasi volesse raggiungerla. La città vuota lo sovrastava nel suo silenzio enigmatico, ancora stranamente carica di psichismo, simbolo, essa, del pensiero umano fatto pietra. Vista dall’alto, in mezzo a una natura rigogliosa, sembrava un cancro, una malattia.

Avendo rifiutato la proposta di visitarla, ritornammo sui nostri passi e incontrammo alcuni gruppi di vessiani. Discorrevano tra loro e sorridevano tenendo i loro bimbi per mano, sembravano felici. Le loro capigliature brillavano alla luce. Alcune donne ostentavano chiome lunghe fino

alla vita, altre le portavano raccolte in nodi o trecce.

Improvvisamente mi resi conto di non aver ancora visto un vecchio. Ripensai alle persone viste al porto spaziale, alle altre incontrate nelle piazze, e dovetti ammettere tra me che non avevo incontrato vecchi. Mi rivolsi al mio compagno, il quale, come al solito, mi camminava davanti con le mani dietro la schiena.

– Alessandro, ascolta... le persone anziane dove sono?

– Su Ves, oggi, non esistono persone anziane, poiché la medicina vessiana ha scoperto il modo di arrestare il decadimento fisico.

– Allora come può essere che siano mortali?

– Il flusso e il riflusso della vita è per un mondo di precipitazione della materia. La vita, a un certo momento, si ritira. Tutto lì.

La risposta del mio alieno, così chiara per lui, rimaneva oscura per me. Mentre riflettevo raggiungemmo una delle piattaforme dove atterravano, uno dopo l'altro, piccoli velivoli automatici per il trasporto pubblico. Salimmo a bordo e decollammo perpendicolarmente per volare piuttosto bassi, cosicché potei guardare fuori a mio piacimento.

Passarono sotto di noi boschi di ogni specie, prati, giardini, immense praterie, colline. Distinsi nel verde alte rocce digradanti, riconobbi in esse le abitazioni vessiane, simili a organi scolpiti nella pietra viva.

Scorsi animali pascolare tranquilli per la campagna, uccelli volare a frotte. Ad un tratto Alessandro mi indicò un prato alla nostra destra e, premendo uno dei tanti tasti disposti di fronte a lui, fece fermare lentamente il velivolo, che rimase sospeso nell'aria senza rumore.

– Guarda laggiù, ci sono due centauri, maschio e femmina.

– Due centauri... come è possibile? – esclamai schiacciandomi contro la parete trasparente per meglio vedere, – sono figure mitologiche!

– Niente affatto. Eccoli lì, vivi e vegeti, un incrocio tra cellule umane e cellule equine ricreato dagli scienziati ibridatori. Da voi sulla Terra, nel passato, esistevano eccome, poi si sono estinti. Oggi su Ves vivono felici.

Guardando avidamente li scorsi accosciati uno appresso all'altro sul prato. Già accennavano ad alzarsi, forse disturbati dalla nostra presenza. Per vederli meglio mi alzai a metà, ammirando il manto candido della femmina, la cui criniera, risalendo verso il collo e la testa, si trasformava in una chioma candida; anche la carnagione, che gradualmente appariva dal manto equino, era bianchissima. Si alzarono insieme e si allontanarono lentamente verso il bosco vicino, ma prima che lo raggiungessero potei ammirare il maschio col suo manto fulvo, con la chioma-criniera di un nero lucente e una splendida, sorprendente, carnagione ramata.

Quando sparirono nel bosco mi risedetti, spiaciuta per non aver potuto guardarli ancora un poco.

– Gli studiosi di biologia hanno creato altri innumerevoli incroci, alcuni utili... te ne farò vedere uno estremamente interessante, quando saremo sottoterra. Intanto potremo andare al lago Idra dove vivono i draghi, – annunciò l'amico mio.

– No, i draghi no! Non ho voglia di vedere draghi veri che sputano fuoco, – mi opposi fermamente.

– Forse hai ragione, è una perdita di tempo, tanto più che il lago Idra è caldo, per la sopravvivenza dei draghi, e sprigiona vapori fastidiosi. Sappi che il drago verde è il simbolo di Ves. Potrei anche mostrarti i brontosauri e i dinosauri, – continuò imperterrito, – ma sei così impressionabile!...

Rimase un momento sopra pensiero con gli occhi che sembravano diventargli sempre più chiari ma, riprendendosi come da un pensiero fastidioso e come colpito da una brillante idea, rimise in volo l'automatico; poi, soddisfatto, si voltò verso di me dicendo: – Mi ero quasi dimenticato degli uomini-pesce.

Aprii la bocca per cacciare un urlo di protesta, ma l'alieno amico mio mi prevenne: – Se protesti, sprechi il tuo fiato. Per conto mio sono vessiani dall'aspetto presentabile e devi vederli prima di visitare il sottoterra; dopodiché avremo finito, anche se avrai visto pochissimo rispetto a tutto

quello che esiste su Ves. Come ti ho già detto, su questo pianeta ci sono tutte le possibilità materiate o che stanno per materializzarsi. Merito della mediazione di Ione.

Atterrati sulla bianca piattaforma dell'aereo, scendemmo i bassi gradini lucidi che ci portarono ad una balaustra che circondava a tratti un'ulteriore piazza in marmo rosa, ove cespugli di fiori profumati e vagamente luminosi decoravano la base di alti pini ombrosi, fatti crescere intorno alla immancabile fontana.

Gettando una rapida occhiata a questa, mi assicurai che non vi fosse qualche essere mostruoso in cerca di cibo e, rassicurato dalla visione di bianche ninfee galleggianti, tirai per la giacca Alessandro, pregandolo di fermarsi un momento.

Desideravo osservare quel luogo, il via vai della gente, il loro brusio unito al suono musicale dell'acqua della fontana che, ricadendo sull'alabastro, dava una sensazione piacevole e rilassante. Mi pareva che quella serenità, quella bellezza, non potesse non avere il suo opposto, se era vero che su Ves esisteva tutto.

– Dimmi, Alessandro, dov'è allora la cattiveria... l'aggressività, la delinquenza?

Sedendosi sul bordo della vasca, imitato da me, l'alieno prese a spiegare: – Su Ves non vedrai mai una donna gravida, perché l'ovulo, dopo un certo periodo dalla fecondazione, viene prelevato, posto in quella che si può chiamare incubatrice, alimentato e fatto crescere sino a che il feto non sia pronto per... nascere; dopo la “nascita” è consegnato ai genitori. Prima della consegna, però, viene accuratamente visitato e subisce tutte le vaccinazioni occorrenti. Fra queste vi è anche quella che inibisce la violenza. Ecco perché un vessiano non sarà mai un assassino o un delinquente.

– Ma ladro o imbroglione, forse sì, – osservai.

– Sei un po' pignola a volte, però hai ragione... ma ogni cosa al momento giusto, – poi proseguì: – La popolazione che vedi all'aperto, cioè nelle piazze o nei boschi, è solo quella che ha scelto la vita naturale. Altri vogliono un'altra vita, poiché sono portati, più che per il naturismo, al meccanicismo, alla vita notturna, o preferiscono impegnarsi solo in emozioni cerebrali.

– Peccato! – mi dispiacqui, – ma perché non vaccinano anche loro contro questo “innaturismo”?

– Innaturismo lo chiami? Così nascono... c'è chi vede in un albero una creatura e ne accoglie in sé le vibrazioni vitali, altri, nello stesso albero, vedono solo il legno da tagliare. Vaccinandoli non ci sarebbero più scienziati. Comunque, l'imbroglione, o il ladro, si forma e si sviluppa nella vita sotterranea, – così dicendo mi prese per un braccio facendomi alzare.

– E Dio? Credono in Dio? – gli domandai correndogli dietro.

– Ognuno ha il suo, il figlio di Dio emana la conoscenza, – rispose in fretta.

– Potresti spiegarti meglio? – azzardai affannandomi alle sue calcagna, mentre attraversavamo velocemente la piazza, ma al limite di questa.

Senza darmi risposta mi spinse in una specie di galleria illuminata, posta sotto la piattaforma dei velivoli automatici. Appena entrati mi resi conto che ci trovavamo in scomparti arrotondati, mi volsi indietro istintivamente per avvedermi che l'ingresso era chiuso ermeticamente alle nostre spalle e, dal movimento leggermente oscillante dell'insieme, capii che stavamo muovendoci e forse già stavamo viaggiando.

L'alieno, vista la mia perplessità, si decise a spiegarmi che eravamo a bordo di un anfibio, costruito con la materia trasparente di cui su Ves si faceva largo uso, il quale si sarebbe inoltrato nelle profondità marine permettendoci di osservarne la vita che le popolava.

In quel momento stavamo percorrendo un tunnel, ma presto entrammo in una specie di camera stagna e da lì, dopo una breve attesa, uscimmo nelle acque marine. Quando l'anfibio entrò nel mare avvertii un movimento soffice e la sensazione di essere leggermente inclinata verso l'alto rispetto a prima.

Attraverso le pareti scorsi uno spettacolo indimenticabile. Ogni aspetto del fondo marino era illuminato da luci provenienti dalla sabbia, anche le rocce emanavano luce e così la vegetazione, che rifrangeva attorno colori morbidi.

Animali acquatici da fiaba passavano e ripassavano dinanzi ai miei occhi muovendo, con lente volute, seriche code a ventaglio. Apparivano e sparivano da lontananze verdi, squali grigi con occhi

umani e lunghi filamenti di alberi marini; sembravano chinarsi verso di noi, quasi per osservarci.

Intanto l'alieno aveva cominciato a parlare: – Anche questo anfibio è automatico, farà il giro programmato e tornerà indietro. Ci porterà alle colonie degli uomini-pesce, dove usciranno in acqua alcune macchine per consegnare a costoro cose che gli sono utili. Gli uomini-pesce sono creature vessiane adattate, mediante studi scientifici, a vivere nell'acqua. Dapprima vi si fermavano per brevi periodi necessari agli studi e alle ricerche, ma, perfezionata la tecnica della sopravvivenza sottomarina, scoprirono di vivere bene, forse meglio che in superficie, e così alcuni vollero rimanere nelle profondità. A poco a poco si formarono delle colonie, mentre il loro aspetto cominciò a cambiare lentamente e naturalmente, per via dell'adattamento alla nuova forma di vita. Ecco, fra poco ci saremo.

Infatti, subito dietro a un gruppo di piante filiformi si profilavano, nel verde sottomarino, delle bianche costruzioni a mezzo tondo rovesciato, adagate sul brillante fondo sabbioso.

– Guarda! – esclamò Alessandro, – ed io, con gli occhi sgranati per la meraviglia, vidi venire verso di noi una figura dalla sagoma umana appena abbozzata.

Quando ci fu vicino si arrestò ad osservarci un momento, poi, come presa da curiosità, si appoggiò con tutto il corpo alla parete, guardando all'interno con grossi occhi sporgenti.

La pelle dell'uomo-pesce era grigia e lucida, la testa appiattita e ornata da sottili capelli bianchi che ondeggiavano verso l'alto; rispetto a noi si trovava a testa in giù, con i tondi occhi ormai rivoltati all'indietro.

Indietreggiai con il folle timore di vedere quell'umanoide entrare attraverso la parete e di trovarmelo vicino. Egli seguì il mio movimento scivolando lungo la parete e mi guardò da sopra, puntando le mani palmate così forte da farle diventare bianche. Dei brividi mi percorsero la schiena. Non sapendo dove nascondermi, mi accucciai sul pavimento provando un infinito senso di sgomento.

Per fortuna le macchine uscirono tutte insieme nell'acqua portando, dentro le loro testate a carrello, gli oggetti utili alla popolazione sottomarina.

Il pesce umano che mi sovrastava si staccò dal suo punto di osservazione e, con un movimento tra la corsa e il guizzo, se ne andò.

Alzandomi di scatto, domandai precipitosamente all'alieno quando saremmo ripartiti, ma per tutta risposta ottenni una dissertazione sulle macchine che erano in acqua. Mi fece notare che rimanevano sul fondo perché pesantemente calibrate, elogiava la loro forma cilindrica e i due fari posti alla sommità, rilevando come nella stessa sommità concava potessero trasportare ogni sorta di cose, e soprattutto i rulli sotto i cilindri, che permettevano movimenti in ogni senso.

Alessandro era estremamente soddisfatto dello spettacolo e guardava con piacere gli oggetti che venivano espulsi dai cilindri, uno ad uno, per essere ghermiti, nel loro lento volo, dagli uomini-pesce che ora si affollavano intorno alle macchine.

Come Dio volle, queste, finito il loro lavoro, vennero aspirate all'interno dell'anfibio e la popolazione sottomarina tornò a fluttuare lontano da noi.

Ancora una volta frastornata, tacqui per tutto il tragitto del ritorno. All'uscita seguii senza parlare l'amico mio che, sempre frettoloso, dirigeva i nostri passi verso una delle solite piattaforme aeree, per raggiungere, a bordo di un velivolo automatico, uno degli spazi-porto adibito all'ingresso della metropoli sotterranea.

Durante il volo sorse in me la nostalgia di casa, della vecchia Terra e della bella Genova, anche se mi interessava vedere una città del futuro, e per giunta sotterranea, potendo ben immaginare quanto fosse piena di meraviglie e di sorprese.

In questo mio stato d'animo, sbarcata dall'automatico, mi ritrovai su una grande pianura quadrilatera, in metallo chiaro (o quantomeno ne aveva tutta l'apparenza) simile a un tappeto srotolato in mezzo a un tipico deserto vessiano. Oltre i bordi, le dune di sabbia si rincorrevano, illuminate dalla luce bianca, invitanti al riposo.

La mia guida in quel momento stava indicandomi qualcosa di fronte a noi che s'innalzava dal pavimento, lentamente: sorgeva da terra un grande boccaporto, delle dimensioni di un palazzo, un'enorme bocca aperta, scura, pronta ad accoglierci appena il movimento ascensionale avesse

avuto termine.

Nell'ombra si intravedevano dei grossi ovuli bianchi quasi spaccati al mezzo dalla rotaia incastrata nelle loro pance.

L'alieno si diresse verso uno di essi, convinto che io lo seguissi, sennonché mi aveva preso una sorta di timore all'idea di inoltrarmi ancora sottoterra; rimasi perciò dove mi trovavo, mentre gli automatici che sopraggiungevano, alternandosi, sbarcavano vessiani, i quali tranquillamente andavano a sistemarsi all'interno degli ovuli in attesa.

Alcuni vessiani si voltarono a guardarmi incuriositi ed anche Alessandro si volse cercandomi. Appena mi vide, immobile, in mezzo al pavimento del boccaporto, mi fece subito vigorosi cenni invitandomi a raggiungerlo.

Facendo buon viso a cattiva sorte, mi decisi, lo raggiunsi, e con lui entrai in quella che mi appariva come una candida prigionia, con l'impressione di essere incapsulata in qualcosa di opprimente. Ad aumentare l'effetto fastidioso fu l'assenza di rumore, molto probabilmente assorbito dai materiali di cui era fatto il grosso ovulo.

Ci muovemmo e man mano che la velocità aumentava le pareti si schiarivano sempre di più finché parvero sparire, mentre potevo vedere le scintille che scaturivano sulla monorotaia per l'attrito dell'ovoide in movimento.

Tosto mi resi conto che silenziosamente e senza scosse, dopo una breve discesa, stavamo entrando in un mondo metallico e di concezione a me sconosciuta.

Strade e vie si svolgevano sotto di noi, poiché gli ovuli percorrevano monorotaie aeree, che si inoltravano per tutta la città a vari livelli di altezza, e le stazioni di scalo, anch'esse aeree, erano pedane metalliche con apertura ad aria compressa per la discesa o per la salita.

Di fronte ai miei occhi sfilavano alti grattacieli piramidali, realizzati in metallo chiaro e compatto, con finestre ovali o porte ad arco in successione, tutte con leggeri battenti in vetro lucidissimi e tersi.

Sul fondo, alla base delle costruzioni, erano belle strade a nastro, semoventi, intensamente fluorescenti, con ai lati dei grandi lucidi marciapiedi. Tra un grattacielo e l'altro, a piani sovrapposti, trovavano posto giardini pensili, con l'immane trasporto ad aria.

Questo inconsueto panorama risvegliò il mio interesse facendo svanire la stanchezza e quel vago senso di inquietudine che avevo avvertito all'ingresso del boccaporto.

Ascoltavo attenta le spiegazioni dell'alieno amico mio, il quale mi indicava un piramidale da ogni lato trasparente, nel quale si intravedevano vessiani andare e venire indaffarati o intenti dinanzi a grandi schermi. Era un centro di vendite per il pubblico, ma l'impressione era quella di un formicaio surreale.

I vessiani della metropoli sotterranea si differenziavano da quelli di superficie poiché albinici; la loro vita, che si svolgeva sottoterra senza il desiderio di uscire all'aperto, e il loro particolare *habitat* li avevano plasmati, come era successo agli uomini-pesce.

L'immensa città sotterranea, piena di vita, si estendeva a perdita d'occhio, innalzando le punte dei suoi piramidali, ornati da nastri aerei, verso un cielo metallico, rosso fuoco, nel quale splendeva senza mai spegnersi un sole artificiale emanante luce, aria, calore, e purificante l'atmosfera mediante assorbimento, che sembrava un gigantesco e bianchissimo polmone. Il tutto, di un'insolita bellezza arida e cerebrale, possedeva un fascino impersonale, e invano cercavo di cogliere un'anima nelle vibrazioni occulte, poiché il messaggio che mi raggiungeva era fatto di concetti concatenati ad altri concetti in una stretta logica di pensiero.

Il mio alieno mi scosse dalla contemplazione per farmi scendere e, attraverso i giardini pensili, raggiungemmo uno dei grandi marciapiedi.

Nel discendere avevo occhieggiato i fiori dei giardini aerei, molto colorati e rigogliosi, domandandomi se fossero interrati, per scoprire subito che erano dotati di polmoni argentei, come le piante del *gloss*. Visto che mi soffermavo per toccarne qualcuno, Alessandro si affrettò a spiegarmi che non solo i loro polmoni erano in metallo plastico, ma tutta la pianta conteneva, nelle sue molecole, il metallo chiaro di Ves sotterranea.

Quando fummo arrivati sul lucido marciapiedi, camminai volentieri al fianco dell'alieno, in una

atmosfera refrigerante, al riparo da caldo e da freddo, e fui coinvolta dal ritmo cittadino in una luce chiarissima che non lasciava ombre, se non una velatura cinerea negli angoli più nascosti, cancellando così il mistero e il fascino delle notti tessute di buio.

Quel formicaio cosmico catturava nella sua vita collettiva la psiche di ciascuno, scioglieva ogni pensiero che non fosse di contingenza e, in tal modo, rendeva paga la collettività di una vita artificiale.

L'alieno, fermandosi ad attendermi due passi avanti, con aria interrogativa mi apostrofò: – Che ne diresti di fare un salto al “Cocodrillo” per bere un drink dei loro ed assistere allo spettacolino? Dopo si fa una corsa dove dico io e abbiamo finito.

– Figurati se non si fa una corsa “dove dici tu”! – risposi convinta, – d'altronde sei tu la guida... andiamo.

Un giardino pensile ci aspirò tra una gloria di fiori gialli e foglie lanceolate, e un ovoidale ben fisso sulla sua rotaia, tra sprizzi e scintille ci trasportò fino a un lontano scalo.

Scesi sul marciapiede, raggiungemmo uno degli ingressi di un piramidale e, varcatolo, ci trovammo in un ampio vestibolo rivestito interamente fino al soffitto di pelle naturale di cocodrillo.

Al centro, in terra, vi era una grande apertura rotonda dalla quale uscivano suoni e una soffusa luce verde. Questa era la porta attraverso la quale ci saremmo introdotti nel locale. Infatti, l'aria compressa ci trascinò di sotto, facendoci immergere nell'atmosfera ovattata e al tempo stesso sonora dei locali di ritrovo.

Ormai esperta, giudicai da quanto impiegammo a posarci sul pavimento che il ritrovo era stato costruito molto in profondità e subito dopo mi spiegarci il perché.

La sala in cui eravamo giunti era grande: quattro poltrone e bassi tavolini, rivestiti ciascuno di pelle di cocodrillo di un verde tenero, arredavano l'ambiente, disposti però al centro e non ai lati. Le pareti e il soffitto erano realizzati in vetro, poiché al di là di questo era un vero e proprio acquario, che rifletteva su di noi la sua luce verdognola.

Alessandro dovette prendermi per mano per condurmi verso due posti liberi, dato che io non riuscivo a staccare gli occhi da quello spettacolo, tanto più che nelle acque che ci circondavano e ci sovrastavano c'erano cocodrilli, e cocodrilli soltanto.

Sedetti senza dire una parola, affascinata dai bestioni che nuotavano infidi sopra le nostre teste e lungo le pareti, per sparire alla nostra vista quando puntavano verso l'alto.

– Non è che possa rompersi il soffitto e si rovescino su di noi acqua e cocodrilli? – riuscii alla fine a balbettare rivolta all'alieno

La domanda fece ridere fino alle lacrime il mio amico, e questa fu la sua unica risposta... lasciandomi tutti i miei dubbi e timori.

Nonostante ciò, pian piano mi rilassai, interessata ad osservare dalla mia poltrona tutto l'ambiente, in specie il pubblico che affollava la sala e che continuava a giungere dall'alto.

Un filo di musica lamentosa con un vago filo conduttore melodico di poche battute ripetute ossessivamente si fece udire, dandomi subito l'impressione di un pianto solitario e senza speranza, evocatore di spazi vuoti, dove forse era facile perdersi.

Domandai se questa era una riproduzione della musica delle sfere che avevo ascoltato quando ancora eravamo immersi nello spazio.

– No, anche se può ricordarla. È musica creata da compositori che hanno il solo compito di comporre musica, inventare melodie, e niente altro; questa viene poi trasferita sugli strumenti automatici, – rispose Alessandro porgendomi un largo e basso bicchiere nel quale, in un liquido verde come la nostra menta, galleggiavano misteriose foglioline nere.

– Vuoi dire che i musicisti non si vedono mai? – volli sapere mentre prendevo il bicchiere.

– No, non si vedono, non c'è bisogno di loro, gli strumenti fanno da soli automaticamente. I compositori a volte li incontri da qualche parte, e si riconoscono per il loro abbigliamento un po' barbaro nel gusto, per le capigliature ricadenti sugli occhi, intrecciate una prima volta e mai più pettinate così da assumere un aspetto lanoso e opaco; hanno le pupille dilatate e le facce gonfie. Sono infelici, anche se ritengono di essere loro ad avere il segreto della felicità.

– Sembra che tu stia parlando di... drogati.

– È così, essi sono quanto rimane di un modo di vivere fatto di alibi psicologici intesi a mascherare il proprio io interiore. Son quelli che sono, barbari sconvolti.

Alessandro, mentre parlava, teneva d’occhio i coccodrilli seguendone i lenti movimenti, poi, girandosi verso di me, mi invitò a bere il mio drink.

– Scusa Alessandro, ma l’aspetto di questo drink non mi piace... così verde... con quelle cose nere galleggianti... No, non che pensi male, solo che non mi piace, ecco, – così dicendo, posi decisa il bicchiere sul tavolo.

– Quelle “cose nere” sono foglie aromatiche, ma fa’ come credi, tanto ora comincia lo spettacolo.

Soddisfatta, mi disposi serenamente per una parentesi ricreativa, considerando, tra me e me, che ne avevo bisogno, dopo aver passato esperienze a dir poco singolari.

Le luci si attenuarono, dapprima insensibilmente, poi si spensero del tutto. La sala rimase quasi al buio, soltanto le pareti e il soffitto conservavano la loro luminescenza acquosa, e i coccodrilli, in quel chiarore viscoso, sembravano più grandi.

Il brusio del pubblico era terminato, tacquero anche le poche voci isolate e le leggere, soffocate, risate delle vessiane albine.

Ormai abituata all’oscurità, nell’attesa dello spettacolo che tardava, osservavo con curiosità la *toilette* di una vessiana, una donna tutta bianca, dai capelli alla carnagione quasi fosse impastata nel marmo, mentre il suo abito lungo fiammeggiava incollato al corpo, decorato, per tutta la sua lunghezza, da grandi occhi sbarrati.

Volgendo gli occhi alle pareti mi accorsi che i coccodrilli erano spariti o, meglio, si erano ritirati lontano da queste, dato che si indovinava, sullo sfondo, un movimento di code e di corpi.

Alzai istintivamente gli occhi al soffitto e vidi piombare verso di noi un mostruoso enorme coccodrillo. Il suo ventre biancastro balenava da una parte all’altra dell’acquario, egli girava infatti tutt’intorno strusciandosi contro il vetro come se volesse uscirne a forza, per poi fermarsi all’improvviso lasciandosi rovesciare lentamente con le grosse zampe inerti.

Il disagio cominciava ad invadermi, poiché lo spettacolo non era piacevole, almeno per me, anche se non potevo negargli un certo fascino.

Rimasi nella mia poltrona senza fiatare e, in un momento di tregua delle evoluzioni di quel mostro, mi accorsi che sulla testa aveva un cerchio di ferro, fissato nelle carni a mo’ di corona.

Detti una fuggevole occhiata all’amico mio, senza ricavare nessuna gratificazione dal suo comportamento, che era quanto mai tranquillo; con i suoi occhi chiari, le braccia conserte e le gambe accavallate una sull’altra, come era solito stare seduto, seguiva impassibile ogni movimento del rettile. Ero lì lì per allungare una mano e chiamarlo, ma la improvvisa, maestosa comparsa nell’acquario di un drago verde, dalla schiena crestata e con il lungo collo ondeggiante, mi bloccò all’istante. Col suo enorme ventre tondo e giallo e con la piccola testa abbassata scendeva verso il fondo, come in cerca di qualcosa.

Con i brividi che mi assalivano alla schiena, assistetti all’incontro dei due animali, ai loro scatti improvvisi, alle loro evoluzioni, ai morsi che si scambiavano o che tentavano di scambiarsi, alle fughe verso l’alto e alle picchiate verso il fondo, con una velocità insospettabile data la loro mole, sì da rendere più che sensate e legittime le mie inquietudini di poco prima.

Per un attimo intravidi, sulla testa del drago, un luccichio argentato, e capii che anche a lui era stata fissata sul cranio una sorta di corona. Ma da chi, e perché? E perché questa lotta violenta tra animali in un luogo che avrebbe dovuto essere soltanto di riposo e di rilassamento?

Mentre mi ponevo questi interrogativi lo scontro stava volgendo alla fine con il sacrificio del grosso coccodrillo, il quale aveva combattuto con ferocia il drago e, benché speronato al ventre dalle irte punte della schiena pinnata, con l’addome squarciato e perdendo sangue che si andava diluendo nell’acqua in lente volute striate, cercava ancora, con le ultime sue forze, di azzannare il nemico.

Vidi calare nell’acqua grossi uncini che rimorchiarono la carogna verso l’alto facendola sparire, vidi ancora il drago nuotare veloce per tutto l’acquario, nelle acque del quale erano rimasti a fluttuare lembi rossastri che si disfacevano in arabeschi.

Quando anche il drago ritornò da dove era venuto, apparvero, una dopo l'altra, le pance bianche dei cocodrilli, i quali ripresero le loro indifferenti evoluzioni.

Per lunghi minuti fissai le pareti della sala, con l'illusione ostinata di avere di fronte soltanto uno schermo gigantesco e di aver assistito a una semplice proiezione.

– Se non sbaglio, lo avevi chiamato “spettacolino”, – dissi rancorosa all'alieno schiarendomi la voce.

– Evidentemente abbiamo due modi differenti di considerare le cose... del resto tu sei terrestre ed io no... – mi rispose bevendo distrattamente e noncurante il suo drink. – Ora, però, possiamo andare, fatti animo, abbiamo quasi concluso la visita a Ves.

L'animo mio era un poco accartocciato ed io mi sentivo quasi stanca, ma con prontezza mi alzai e lo seguii.

Prima di salire su di un nuovo ovolo per raggiungere la meta prefissa, volli sapere dove si andava e che cosa dovevo aspettarmi.

La risposta mi parve innocente: si trattava di visitare una piccola parte di un complesso adibito alle scienze, precisamente la gestione delle ultime scoperte.

Salii quindi sull'ovolo automatico parzialmente convinta, poiché in fondo ero diventata diffidente verso questo amico caduto dal cielo in un giorno qualsiasi della mia vita terrestre.

Il centro scientifico era situato in un grande complesso piramidale, ma costruito in materiale opaco, forse in vetro oscuro, molto levigato e lucido. Gli ingressi erano sistemati sui vari piani dell'edificio, avvolto, è il caso di dire, da innumerevoli monorotaie percorse dai bianchi ovoli.

Nel vedere da lontano quell'altissimo piramidale, sul cui apice pulsava a intervalli regolari una luce azzurra, ebbi un senso di misterioso avvertimento che soltanto con un atto di volontà rimossi in un angolino del mio subconscio.

Sbarcando da un ovolo dove eravamo unici passeggeri, entrammo attraverso un ingresso laterale, a metà circa della costruzione.

Subito ci avvolse l'aria compressa ma, invece di aspirarci o spingerci verso l'alto o verso il basso, come mi aspettavo, ci trasportò per tunnel metallici, lucidi di una luminosità quasi acquosa che sembrava accompagnarci ad onde ricorrenti una sull'altra.

Il trasporto era piacevole, poiché sembrava di galleggiare con un certo ritmo ondoso, ma ciò che dava un senso di disagio erano i tunnel nei quali viaggiavamo, simili a grandi budelli diramanti in ogni senso. Era un mistero per me come fosse impostata la scelta del nostro cammino, forse telecomandata o programmata all'inizio. Tutto ciò mi dava una vaga sensazione onirica o di incubo, come fossimo particelle trasportate nelle arterie di un mostro.

Alla fine del viaggio ci accolse una luminosa e bianca sala dove uomini albini in camice azzurro erano intenti allo studio di liquidi e materie informi galleggianti in lunghe scatole di vetro. Uno di essi ci venne incontro, come se attendesse la nostra visita, e ci accompagnò dinanzi a una parete che, silenziosamente, cominciò a scivolare di lato lasciando intravedere una vasta sala disadorna, anch'essa illuminata da luce chiara.

Alessandro, nel varcare la soglia, mi toccò sulla spalla per attirare la mia attenzione e, sottovoce, prese a dirmi: – Ecco, ora ti troverai di fronte a qualcosa che non puoi nemmeno lontanamente immaginare, poiché è l'ultima creazione di questi scienziati. Non posso darti un'idea del procedimento creativo che hanno seguito, perché è molto difficile spiegare anche genericamente le tecniche che usano per ottenere frammenti omogenei dalla scomposizione di un cromosoma. È qualcosa di simile ai metodi di incroci desunti dalle leggi del vostro G.J. Mendel.

Si fermò guardandomi inespessivo, forse aspettando una domanda da parte mia, ma poiché io me ne stavo in silenzio avendo capito al volo che mi aspettava un'altra emozione, proseguì: – In superficie, sulla terra di Ves, hai già visto e ammirato degli incroci di piante con metalli, la ricostruzione di esseri creduti mitologici eccetera, però questi sono niente a confronto di quello che ora vedrai...

Ciò detto, raggiunse l'albino in camice azzurro che stava attendendoci presso una porta a vetri. Li raggiunsi anch'io, senza entusiasmo, e andai con loro su una grande terrazza.

A tutta prima non vidi nulla di spaventoso, come avevo temuto, e mi domandavo se quel

“qualcosa” che avrei dovuto ammirare non se ne fosse andato insalutato ospite.

Ma, ecco che avanzava su rotaie, dal lato sinistro della terrazza, una grande gabbia con le sbarre intrecciate da filamenti di vetro, e dentro, accucciato a terra, ci dava la schiena la sagoma di un grosso cane a pelo raso e grigio; mi parve un alano. Ancora non capivo in cosa consistesse la creazione cromosomica, sicché mi avvicinai toccando le sbarre con le dita, guardando un po' sorpresa la sagoma canina che niente di nuovo o di strano mi diceva. Quando questa si mosse e volse la testa verso di me, per me si aperse l'inferno: l'essere aveva un volto umano, pallido, col naso rinca gnato e largo, due occhi tondi nelle cui pupille lessi in un attimo un furore e un tormento infiniti e nello stesso tempo una selvaggia natura animale. La bocca distorta sbavava e gli occhi erano fissi nei miei.

Feci in tempo a sentire la voce dell'alieno che diceva “È un canide”, poi svenni.

Quando rinvenni, mi ritrovai all'aria aperta sulla superficie di Ves, adagiata ai limiti della pianura metallica, con Alessandro che mi osservava tenendo tra le mani un piccolo contenitore.

Pensai di aver soltanto sognato la mia visita alla città sotterranea, ma l'alieno amico mio, rivolgendomi la parola, dissolse ogni dubbio.

– Avresti dovuto dire che eri affaticata. Quando un terrestre è stanco, non c'è più niente da fare... Comunque, stai riprendendo colore. Respira ancora un po' di questo gas, ti aiuterà a riprenderti del tutto.

– No, grazie, Alessandro, ora mi sento a posto, – risposi alzandomi... con le gambe che si piegavano sotto di me. – Forse ero un po' stanca, questo sì, ma l'ultima visione è stata un pochetto forte, avresti dovuto prepararmi invece di parlarci solo di cromosomi.

– Solo perché non ci sei abituata! – esclamò lui. – Non ti hanno fatto lo stesso effetto i centauri, eppure, ragionando secondo il tuo metro, sono dei mostri anch'essi. Non mi dirai che sei abituata a vedere centauri sulla terra... quindi sei imprevedibile, non puoi negarlo.

– No, non sono abituata a vedere centauri passeggiare... magari nei parchi di Nervi, – mi lamentai convinta, – ma anche se fosse, avrei visto dei mostri belli, mentre quest'ultimo che ho visto era orrido.

L'alieno non mi rispose, ma non mi importava, tanto ero contenta di trovarmi in superficie e di allontanarmi da Ves sotterranea.

L'automatico che ci accolse si girò lentamente e, cambiando il suo volo da perpendicolare a direzionale, sorvolò le dune desertiche diretto alla volta dell'aereo-spazio dove il *gloss* ci aspettava.

Durante il volo notai sotto di noi, su una duna delle più alte, un piccolo gruppo di vessiani che, con le braccia levate al cielo, sembravano invocare qualcosa o qualcuno. Domandai chi fossero e che facessero.

– Quei vessiani, – mi rispose, – elevano un canto che è una preghiera al “Figlio di Dio”, sono infatti rivolti verso la luce. Fermiamo l'automatico e apriamo l'audio, poi, senza più indugi, raggiungeremo il *gloss*.

Sfiorati due tasti luminosi ci fermammo a mezz'aria e potei così udire un canto semplice e suggestivo, accompagnato da alcune note limpide che uscivano da un piccolo strumento a percussione tenuto appeso sul petto da un vessiano, sì che il movimento che egli operava con le dita sembrava lo facesse sul proprio cuore.

Essi cantavano e l'alieno tradusse:

*Quando la voce risuona
splende l'Antico Gelo
e frantumi di cielo
cadono sul nostro terreno.
Grandi occhi celesti
guardano l'astralico cielo,
tremano nel tepore terreno.
O celeste, o bianco,
non tramontare*

*prima di aver fissato
quei frantumi di cielo.*

Ritrovatami a bordo del *gloss*, quasi mi parve di essere ritornata a casa.

Con piacere mi guardai attorno salutando in cuor mio gli infermi pronti ad accogliermi, le piante odorose, vissute in quel lasso di tempo in un ritmo pacifico e lento, e il blu del pavimento, assorbente il rumore dei miei passi.

Ero contenta di riprendere il viaggio e segretamente accarezzavo l'idea di convincere Alessandro a riportarmi sulla mia vecchia Terra, di dedicarmi alle mie abitudini genovesi, alle mie pitture, alle mie sculture, di rivedere i nostri rugginosi autobus.

Ma quando, nella sala comando, rivolsi questo suggerimento al mio amico, mi rispose con un "No" chiaro e tondo che risuonò nel silenzio.

– Vedi, carissima, ormai bisogna proseguire, perché il viaggio è stato irreversibilmente programmato sino alla fine, inoltre anch'io ho voglia di dare un'occhiatina al mio mondo, per non dire poi del fatto che Indica, su Ione, è stata preavvertita e ci attende.

– ...Indica? – mi stupii, – chi è, di grazia, Indica?

– Indica, – ripeté l'alieno, – è una ioniana che ci attende e che ti farà da guida, dato che io avrò alcune cose da sbrigare.

"Indica," ripetevo fra me e me, cercando di ricordare dove già avessi udito quel nome, ma la partenza era imminente e mi distrassi. Infatti cominciammo già a scivolare sul nastro luminoso che ci avrebbe portato fuori dallo spazio-porto.

Presto giungemmo al nostro *gloss* che, come un lucido insetto appena uscito dal suo nascondiglio, si levò di colpo nell'aria rimanendo anche questa volta un attimo sospeso sopra le foreste e i giardini di Ves per poi allontanarsene veloce.

Tornando nella sala da riposo, ripresi a pensare al nome “Indica” e a ricercare nella mia memoria il momento in cui l’avessi udito per la prima volta.

Alessandro, vedendomi seduta con lo sguardo perso nel vuoto e le sopracciglia aggrottate, mi domandò che cosa mi preoccupasse.

– Ma è così semplice, – mi informò dopo che gli ebbi spiegato la mia perplessità, – basta che tu ti ponga di fronte ad uno degli schermi e che pensi al nome che ti angustia. Vedrai apparire il momento che ricerchi, poiché il *monitor* esplorerà la tua mente inconscia e lo visualizzerà.

– Ma potrebbe anche essere che non l’abbia mai sentito, e che sia solo una suggestione, – mi presi l’ardire di osservare.

– Non penso, il vostro cervello custodisce i “nastri” che contengono ogni secondo della vostra vita, tant’è vero che quando state per lasciare per sempre il vostro involucro, dato che siete inquilini temporanei del vostro corpo, ritirandovi dapprima nella sfera mentale rivedete fatti e persone della vostra vita come in una sequenza cinematografica.

– Va bene, proviamo. Se è come tu dici, dovrei rivedere il momento che cerco, – conclusi al termine del discorso di Alessandro, – però toglimi una curiosità, voi alieni avete la memoria?

– Noi ioniani siamo la mente e la memoria. Rammenta la mia lezione su Ione, – così dicendo mi spinse davanti a un piano-schermo e mi esortò a rilassarmi e a pensare al nome.

Mi sdraiai incuriosita su un informe cercando di rilassarmi completamente, fissando lo schermo sul quale avrebbe dovuto prendere forma il mio ricordo risalendo dagli abissi del mio inconscio.

Passarono minuti silenziosi e, dopo una certa attesa, il mio corpo fu immerso in uno stato di benessere fisico, quasi preludio al dormiveglia, ma lo schermo rimaneva inattivo di fronte a me.

Lo fissai con ostinazione, cominciando a sentirmi delusa, ripetei il nome “Indica” ancora due, tre volte, ma nulla accadde, e mi ritrovai a pensare pigramente al fatto che Alessandro non si sentiva e non si vedeva. Improvvisamente udii e ascoltai il piacevole e calmo ticchettio di un alto orologio che, col suo unico occhio mi fissava mentre trasportava da una estremità all’altra della sua pancia di legno scuro un bel disco di metallo lucido.

Mi eressi sorpresa perché nel *gloss* non esistevano orologi a pendolo, ma in quell’istante ecco la vocina di mio nipote scandire: – Indica.

– Ho capito, ma dove la vedi questa Indica? – sentii la mia voce domandare.

– Eh... in casa, in giardino, nei posti dove vado, – proseguì la voce di Ruggero.

– E ora c’è?

– Sì, è seduta qui in terra vicino a me.

– Com’è? – si informò ancora la mia voce.

– Bionda, coi capelli lunghi... grande come me.

– Ah... è una bambina, e come mai la vedi solo tu?

– Non lo so.

Le voci tacquero lasciando udire solo il ticchettio del pendolo, che ora mi fissava dal piano-schermo sbiadendo sempre più fino a sparire insieme al suo rumore.

Saltai in piedi chiamando l’alieno a gran voce, immaginando, non vedendolo, che fosse in sala comando.

Comparve improvvisamente, invece, dalle parti del campo di conservazione, con in mano una ampolla colma di plasma per innaffiare le piante. Gli raccontai ciò che lo schermo aveva trasmesso e chiesi il suo parere.

– Lo schermo, – cominciò a dire, soddisfatto per la fiducia, – ha trovato e trasmesso soltanto l’immagine di un oggetto vicino al quale si è svolta la conversazione; tu hai udito le voci, mentre si snodava nella tua mente il “nastro” di questo ricordo, sollecitato dalla visualizzazione.

– Comprendo, ma come è che, – domandai alquanto perplessa, – Ruggero parla di una Indica che vede lui solo e che gli tiene compagnia, ed oggi tu mi parli di una Indica che ci attende su Ione?

Mi rispose, mentre si accingeva a innaffiare le piante con grande cura, attento a non versare il plasma fuori del contenitore: – Probabilmente, senza saperlo, Ruggero ha pescato nell'inconscio, che è infinito, questo nome ed ha battezzato così l'immagine di quella bambina che solo lui vedeva. Ritengo sia la personificazione della sua animuccia, la quale gli appare poiché egli non è ancora identificato totalmente con il suo guscio corporeo. Adesso che ho finito di innaffiare voglio mettermi a leggere. Se hai fame serviti, le "mentine" sono vicino a te, e poi dormi, il viaggio sarà lunghetto.

Capii di essere stata licenziata.

Data un'occhiata fuori, verso lo spazio di velluto nero, mi coricai, tenendo in bocca una mentina avorio e riflettendo sulla visione di Ruggero.

Nonostante il suggerimento dell'alieno amico mio, non riuscivo ad addormentarmi; troppe immagini scorrevano davanti ai miei occhi e troppi pensieri slegati tra loro si moltiplicavano.

Ormai viaggiavamo verso un nuovo pianeta, a me totalmente sconosciuto. Una stretta allo stomaco mi avvertiva che questo era il motivo della mia insonnia, perciò lasciai che la mente corresse a suo piacimento.

D'improvviso mi trovai al cospetto di Indica.

Mi apparve, facendomi provare un brivido alla schiena, figura vagamente profilata di un blu elettrico e di bianco vestita.

Facevo fatica ad osservarne i lineamenti, perché sembrava che ondeggiassero deformandosi e alterandosi di continuo. Mi parve che sorrisse al mio indirizzo e che muovesse le labbra, ma subito mi ricredetti sembrandomi invece seria e austera.

Non era una bimba, come l'animuccia di Ruggero, ma una donna giovane, era l'Indica ioniana. Sapevo soltanto che era lei e che era apparsa perché l'avevo inconsciamente evocata dal prossimo futuro.

"È dunque un fantasma," pensai tra me. "Riuscirei ad attraversarla come se lo fosse? ...e se provassi a parlarle?"

Mi alzai, con la mano cercai di toccarle il braccio ma, come supponevo, trovai il vuoto. L'immagine ondeggiante indietreggiò come mossa dal pur lieve spostamento d'aria determinato dall'atto.

Feci qualche passo indietro e subito Indica, come risucchiata dal mio movimento, mi venne incontro. Si comportava come un fuoco fatuo della Terra, quei fenomeni che tanto ci spaventano quando in un bosco, di notte, ne incontriamo uno.

Osservando la bella Indica rabbrividente nelle sue onde silenziose, volli porle mentalmente una domanda, per la curiosità di vedere ciò che sarebbe accaduto.

– Perché quando sei apparsa ho avuto quella forte sensazione di freddo?

Lo sgomento mi invase sentendo una voce chiara rispondermi: – Perché sono passata attraverso te, giungendo dalle ombre del tuo inconscio che tutto contiene.

Alessandro si era mosso dal suo posto di lettura e mi era venuto vicino, mi afferrò un braccio e mi scosse vivacemente.

Indica sparì di colpo, come una delicata bolla di sapone, senza lasciare traccia di sé.

– Ma, insomma, – domandò l'amico mio, – che cos'hai?

– Ho visto Indica e le ho parlato, – dichiarai esitante.

– Tutto qui? – esclamò quel perfido ometto alzando le spalle.

– Sì, tutto qui!... – ribattei piccata riprendendomi subito per l'irritazione che mi dava il suo modo di fare.

– Va bene, va bene... sarà meglio prepararci. Anche se non te ne sei accorta, il tempo è passato e siamo alla fine del viaggio, Ione ci aspetta... e pure Indica.

Così predicando si fece aspirare nella sala comando senza invitarmi a seguirlo. Girellai nella sala pensando e ripensando all'apparizione e al brivido di freddo che mi aveva colto. "Sono passata attraverso te" aveva detto la voce, questo presupponeva che nel mistero della mia interiorità si era prodotta un'alchimia per portare alla coscienza, veloce come un raggio di luce, ciò che riposava nell'inconscio.

Da qui alla rappresentazione dell'immagine il passo era breve; questo procedimento interiore aveva perciò determinato una reazione fisica, appunto il classico brivido di freddo che coglie ogni terrestre di fronte ai fantasmi.

Mentre meditavo, avvertii un ondeggiamento del *gloss*.

La discesa dell'alieno nella sala comando mi fece capire che ormai eravamo prossimi allo scalo.

Alessandro si avvicinò, da come mi guardava e da altro colto telepaticamente compresi che si preparava per me la prima esperienza ioniana.

– Ascolta, – comincio mentre io lo fissavo tesa, – per scendere su Ione riprenderò la mia natura. Ti apparirò diverso... però anche tu non puoi scendere così come sei, pena la morte per mancanza d'aria... per cui devi cambiarti.

– E come faccio?! – balbettai, non immaginando nemmeno alla lontana cosa volesse da me.

– Coricati su un informe e bevi queste gocce, – disse l'amico porgendomi un'ampollina verde e spingendomi per farmi coricare. – Ti addormenterai profondamente, il tuo fisico cadrà in un letargo indotto, lasciando libere ma unite tutte le tue componenti psichiche.

Non sapevo decidermi a bere dall'ampollina che Alessandro mi aveva messa in mano, l'esperienza che mi attendeva assomigliava troppo alla morte perché l'affrontassi a cuor leggero, e il timore di non avere più possesso del mio corpo era per me l'ostacolo maggiore.

– Coraggio, – mi pressò l'alieno, – non potrai certo rimanere sul *gloss*! Ormai che hai fatto trenta, fa' trentuno!

– Fammi prima vedere come fai tu, – dissi cercando di prender tempo.

– Inutile, con questi occhi non mi vedresti, potresti avere solo la vaga sensazione di avere qualcosa intorno a te. Bevi.

– Guarda, Alessandro, voglio ritornare sulla Terra. Di Ione non mi importa niente! – mi ribellai rendendogli l'ampollina, – non mi avevi parlato di cose del genere, parlavi solo di un viaggio.

– Esatto... perché non saresti mai partita. Bevi.

– Non dimenticherò mai che mi hai fatto partire... a tradimento, – mi intestardii.

– La vita dei terrestri è fatta di alti e bassi. Bevi, o me ne vado.

Ormai non avevo scelta.

Presi la forzata decisione pensando che nulla avrebbe potuto essere più orrido del canide di Ves. Bevetti le gocce e mentre queste scendevano nello stomaco, sembrando poi diramarsi per le vene simili a scintille infuocate, caddi sull'informe come un fantoccio.

Ero cosciente del mio corpo come massa inerte, ciò nonostante mi pareva di muovermi, mi spostai a lato dell'informe e fu così che vidi il mio corpo su di esso, esangue e un poco ridotto, somigliante a una grossa bambola abbandonata.

Cercai intorno Alessandro, convinta di vederne le spoglie anch'esse adagiate su un informe, ma con grande sorpresa lo vidi sparire e sciogliersi lentamente, come gelatina al sole, in un leggero fumo violetto.

Una figura mobile nel suo insieme, fluttuante, si mosse leggera venendomi incontro. Due tenui occhi grigi, o che mi sembravano tali, mi guardarono con la stessa sottile realtà del sogno, mentre una voce limpida risuonò entro di me.

– Possiamo abbandonare il cosmo-aereo, esso atterrerà da solo e, preso in consegna dalle macchine con componente umana, sarà completamente revisionato. Nessuno meglio di questi ibridi umani-macchine sa assolvere tale compito, e sarebbe tempo che venissero realizzati anche su Ves così come sono stati concepiti su Ione. I loro cervelli sono prefabbricati con materie prime e programmati, la componente umana garantisce quel *quid* di fantasia e di improvvisazione necessaria all'invenzione, mentre la componente macchina riserva loro una resistenza eccezionale, senza bisogno del sonno rigeneratore. Come mi pare di averti già detto, anche il mio cervello, come del resto quello di tutti gli ioniani, è realizzato con materie pregiate. Andiamo, è ora, Indica ci attende.

Bastò che pensassi di seguirlo e subito mi mossi come trasportata dal vento; capii che in quello stato bastava la forza dell'atto volitivo per adempiere ogni intento, senza la mediazione del movimento fisico.

Vicina all'alieno, attraversai le pareti del *gloss* per poi spostarmi verso la luminosa sfera sospesa nel vuoto, Ione, tappa obbligata per la comprensione di quello strano sistema solare.

Non provavo nessuna sensazione, viaggiavo nell'immenso silenzio al fianco del mio compagno, tenue e delicato, irricognoscibile per me, domandandomi se anch'io avessi quell'aspetto. La risposta giunse risuonandomi dentro, segno che Alessandro poteva udire i miei pensieri.

– Sei quasi come me; il tuo aspetto sfocato, rispetto a quello terreno, è aureolato di colore giallo, ma non ondeggia come quello ioniano. Osservami bene, guarda come mutiamo mantenendo le nostre sagome morbide e elastiche. Noi non moriamo, non ci ammaliamo, non ci feriamo, non piangiamo, non ridiamo. Sono convinto che dovresti invidiarci.

“Invece no,” pensai, ben cosciente che il mio morbido amico udiva perfettamente il mio pensiero, ma in quell'istante ciò che vidi fu così bello e affascinante che mi distrasse dall'iniziare una discussione surreale.

Sospesi nel cielo di Ione, grandi palazzi luminosi lo coronavano, immobili come misteriose sentinelle enigmatiche, e le loro innumerevoli finestre, dalle quali sfuggiva la luce, parevano occhi intenti a spiare.

La figura dell'alieno ondeggiò arrestandosi nel mezzo di quella città aerea; così feci anch'io guardandomi intorno, incapace di dire parola, tutta presa da meraviglia.

– Su Ione, – risuonò la sua voce, – tutti gli eventi vengono conservati, quelli passati, i presenti, i futuri; non solo quelli di Ves, ma pure i modi di essere di tutti gli altri pianeti del nostro sistema solare, poiché Ione è la “memoria”. Qui e sugli altri mondi non esiste tempo, o, meglio, il tempo è statico, cioè presente perpetuo, eternità. I palazzi che vedi, trattiene da linee di tensione, sono il museo degli eventi del tempo che si muove per gli umani e, come già detto, il piano dell'essere di ogni pianeta. Anche il nostro arrivo è conservato in una cellula del casellario.

“Non è forse il nostro arrivo un evento?” pensai sconcertata, non riuscendo ad adattarmi al tempo statico di quel modo di essere.

– Non lo è, – rispose ancora la sua voce, – tutto era presente anche prima; tutto presente allo stesso istante, noi combaciamo e niente di più.

Scendemmo su Ione, anch'esso evanescente, eppur reale, come i suoi abitanti che già comin-

ciavamo ad incontrare.

Appena ci posammo su un terreno morbido e cedevole, blu come il pavimento del *gloss*, ci venne incontro la figura ondulante di Indica, sembrava sorridermi. Si fermò in assoluto silenzio di fronte a noi e in quell'istante capii che aveva uno scambio di pensiero con l'alieno, che io non udivo.

– Arrivederci, – risuonò improvvisamente la voce di Alessandro dentro di me, – ora sarà Indica ad accompagnarti nel viaggio. Quando tornerai su Ione, sarò pronto a riceverti per il ritorno sulla Terra. – Così dicendo, la voce del mio amico si allontanò insieme alla sua figura, sparendo velocemente.

Mi sentii sola. Indica stava silenziosa di fronte a me con la sua immagine in movimento, ed era come guardare nell'acqua mossa, senza riuscire a fissarne anche solo per un attimo i contorni.

– Non sentirti sola, – giunse il pensiero di lei, – ti sono vicina, risponderò ad ogni tua domanda durante i nostri spostamenti.

Cominciai a muoversi lentamente come invitandomi a seguirla, con un leggero volo radente. Alcune figure ci venivano incontro, immagini di uomini e di donne, bambini di ogni età, che vagavano silenziose per strade e palazzi di una città che sembrava costruita con materiale impalpabile.

“Probabilmente,” pensai, “essi si amano, si uniscono, si nutrono, sono felici o infelici solo su un modello di vita diverso, perché anche questo è vivere”.

– Così è, – intervenne il pensiero di Indica.

“Mi sembra, però,” riflettei ancora, “che manchi qualcosa... i suoni per esempio, la musica o il rumore”.

– Entriamo in quel palazzo, – propose l'aliena, – andremo in cima e potrai vedere tutta la città; dopo scenderemo al piano dove si tengono i concerti, lì potrai avere la risposta.

Contenta, salii con lei sfiorando le scale del maestoso edificio, giungendo alla fine, in cima, su un grande terrazzo pavimentato morbidamente in blu.

La città ioniana si stendeva sotto di noi come un susseguirsi di nuvole azzurre, sagomate in modi diversi così da indovinare, più che vedere, gli stili e le dimensioni.

Il silenzio, sovrano, alegggiava sopra la città che ondulava come i suoi abitanti. Pur ammirando la bellezza inconsueta di quello spettacolo, non potei fare a meno di pensare che, se per un caso assurdo fossi capitata su Ione completa del mio fisico, quel movimento continuo mi avrebbe procurato un sicuro mal di mare.

La mia compagna captò il mio pensiero e subito mi rispose: – Non si può giungere qui col fisico, qui sono le rappresentazioni mentali che su Ves prendono forma fisica, dato che là si vive sul piano della materia densa. Comprenderai così che soltanto su Ione potresti correggere il disegno delle rappresentazioni, e far sì che su Ves qualcosa cambi.

– Voi fate questo dunque? – domandai sorpresa.

– No, non questo è il nostro ruolo, noi siamo rappresentazioni e, come già ti è stato detto, siamo la memoria.

Dopo queste parole Indica si mosse senza assicurarsi che la seguissi. La sua compagna non mi dispiaceva, essendo lei calma e serena e non dovendo discutere ad ogni piè sospinto come con Alessandro, ma il suo modo distaccato, quasi indifferente, mi dava un senso di vuoto.

Comunque la seguii di buon grado, domandandomi se saremmo andate davvero ad un concerto fatto di silenzio.

– Andiamo, ora, nella sala dei concerti, – subito mi informò la sua voce.

– Ma come udrò la musica se sul tuo pianeta non esistono suoni? – interrogai titubante.

Il colloquio mentale mi allettava e con mia soddisfazione, e anche con un po' di sorpresa, constatavo che mi ci ero adattata facilmente. L'unico inconveniente era che non potevo pensare senza che il mio pensiero non fosse captato.

– Quanto alla musica, capirai al momento, mentre per ciò che riguarda la percezione dei tuoi pensieri, dovresti imparare a comunicare come facciamo noi, ossia mediante rappresentazioni di simboli.

La cosa mi parve piuttosto difficile, abituata com'ero a formulare concetti, eppure nello stesso

tempo intuitivo il modo e la velocità del metodo.

Sfiorando i gradini giungemmo all'ingresso della sala concerti ed entrammo in un bellissimo ambiente realizzato in stile barocco, ove mi accolse una vaga poltrona di velluto blu-Ione vicina ad altre già occupate.

Gli ioniani giungevano a gruppi e prendevano posto, ondulando di continuo come le cose attorno.

Tosto mi colpì il fatto che non solo non esistevano suoni, ma altresì mancavano i colori, salvo lo speciale blu-Ione, tanto decantato dall'alieno amico mio, in tutte le sue sfumature e intensità.

Questo colore onnipresente dava un senso di riposo e di serenità; era chiaro e appena percettibile dove cadeva la luce, cupo e profondo da sfiorare il nero ove l'ombra si addensava; tra i due estremi si sfaldavano i mezzi toni, dando del tutto l'impressione della corporeità.

Entrarono i musicisti con i loro strumenti, prendendo posto in fondo alla sala su un piano rialzato. Mi feci attenta, non riuscendo ad immaginare come avrebbe potuto darsi un concerto su Ione, pianeta del silenzio.

Gli archetti poggiarono sulle corde dei violini, le dita dell'arpista sfioravano pronte quelle dell'arpa, ogni strumento era in attesa del cenno del maestro direttore.

A questo punto il concerto ebbe inizio.

Da ogni strumento si innalzò un intreccio di linee e di aghi luminosi che si intersecavano o si lasciavano, per riprendersi e tornare a formare una soffusa rete, perfetta, con ogni ago e ogni filo splendente, in un gioco preciso e mirabile, costituendo sopra l'orchestra un volume architettonico che si componeva e si scompondeva mantenendo un costrutto definitivo.

Via via che le note si dipanavano formando il loro disegno, scomparivano scemando di luminosità.

Dimenticai ove fossi, tutta presa da quello che per me era un magico spettacolo, intuendo come l'artista sapesse cogliere le vibrazioni sonore e di queste formare un ordito, dispiegato attraverso il respiro dell'anima sua.

La fine del concerto fu costellata di innumerevoli stelle che brillarono un attimo sopra il pubblico per poi ricomparire, sparire e riapparire. Il pubblico, applaudendo, dava corpo ad un'altra magia col suono delle mani battute insieme.

– Che pezzo musicale era?

La risposta di Indica mi giunse mentre ci muovevamo verso la scala insieme ad altri: – È un componimento che sta per prendere “sonorità” su Ves, poiché è già completo nella mente dell'autore; comunque, giungono dagli altri pianeti nebulose immagini o idee che nella loro, per così dire, discesa divengono via via meno rarefatte finché su Ione assumono la pienezza di una forma per precipitare su Ves, simili a chicchi di grandine.

Seguivo Indica per non perderla di vista, poiché in mezzo a tutte le altre figure in movimento la sua immagine si confondeva, spariva e riappariva, vacua e chiara, finché in strada me la trovai di fronte.

Alzò una mano indicandomi la direzione da prendere e mentalmente mi disse: – Andiamo, la tua esperienza su Ione è breve e sta giungendo alla fine. Altre esperienze ti attendono nel profondo del cielo, senza tempo né spazio. Ora, per concludere questo momento ioniano, entreremo in uno dei palazzi aerei, vedrai le cellule conservatrici di ogni ricordo e quelle di ogni idea a venire.

Rabbrividii, o così mi parve, in quanto avvertii in me una lieve alterazione che sembrava un brivido, senonché, mentre seguivo la mia maestra, tornai a pensare alle idee sospese nell'aria di cui poco prima mi aveva parlato.

Interveniva Indica, la quale aveva recepito il ruminio della mia mente: – L'archo, madre di ogni idea, si dispiega e si dilata, ha un suo principio e una sua fine, allora si ritira lasciando solo le testimonianze del suo passaggio.

Avrei voluto riflettere sui risvolti di questo discorso trasmessomi da Indica, senonché i palazzi aerei apparvero nel cielo di Ione e la mia compagna si fermò per trasmettermi ulteriori spiegazioni.

– Ricorda che siamo in un universo privo di spazio e tempo; tu ora vivi in una forma di energia

psichica che consente movimenti nel cosmo a velocità che non può misurarsi, perciò potrai viaggiare con me e spostarti su altri pianeti. Dunque elimina dalla mente le coordinate di spazio e tempo, guarda liberamente, senza veli, gli enormi palazzi aerei. Non guardare come se ancora avessi gli occhi del tuo corpo, come sei abituata a vedere collocati gli oggetti in uno spazio, essi non sono né lontani né vicini. I più importanti sono due, gli altri sono dodici, disposti come il cervello umano, due emisferi e dodici lobi.

Queste parole risonanti nella mia mente mi scossero e vidi improvvisamente i due grandi palazzi e i dodici più piccoli; senza che fossero collocati più lontano o più vicino, erano presenti a me tutti insieme, ma nello stesso tempo disposti in bell'ordine nell'aria.

Mi resi conto di aver acquisito, per me terrestre, una stupefacente facoltà, il che mi fece grandemente piacere, anche perché mi parve che il mio orizzonte mentale si fosse dilatato.

In un lampo o, meglio, senza tempo in mezzo, mi trovai con la mia compagna all'interno di una delle biblioteche.

Eravamo come al centro di una volta immensa e sferica, tutta percorsa da cellule esagonali, morbide e palpitanti di vita, mosse da un incessante movimento-pensiero. L'aria intorno era come carica di fruscii, di ticchettii, di lievi sospiri improvvisi che attiravano la mia attenzione come se qualcuno mi chiamasse. Nello stesso tempo vidi fili aerei che si lanciavano da una parte all'altra della volta per fissarsi, simili a uncini, al cuore cellulare di un esagono che, appena toccato, cambiava colore per ritornare al colore naturale appena il filo si ritraeva. Nell'aria, quindi, si dispiegava una ragnatela mobile in un continuo cangiante disegno che si riproduceva su infiniti orditi.

La visione mi affascinava, captavo un'energia che credevo di associare a una specie di pulsione che pervadeva ogni cellula ed ogni filo e che pareva accrescere la mia energia vitale.

“Tutto questo che vedo e che sento, la vibrazione che sottende al lavoro di milioni di cellule e di fili che intuisco e che, non so per quale motivo, sento anche raccogliersi in me, è di una bellezza mai conosciuta prima,” pensai.

– La vibrazione della potenza occulta che intuisco, – sentii rispondere da Indica, – proviene dal Figlio di Dio, astro del nostro sistema solare, il quale ha contatti trascendenti con Supremo, ultimo astro che, nel punto più profondo del sistema, dove è il principio, irradia per canali eterici e a tutti i mondi la sua luce-energia, bianca e primordiale.

La voce di Indica si interruppe per un istante, che fu riempito da milioni di fruscii, poi proseguì: – Ora è giunta la fine della tua visita su Ione, preparati a trasferirti sul prossimo pianeta, senza modulo spazio-tempo, il pianeta degli uomini o, meglio, dell'eterno mascolino.

VII

Richiamai alla mente ciò che Alessandro mi aveva detto a proposito del pianeta Ares: una sfera color ametista divisa a metà, da una parte acqua salata, dall'altra terra abitata.

Evocato dal mio pensiero, Ares apparve sospeso in un cielo terso, col suo colore vivo e brillante, simile a una pietra dura adagiata su un velluto azzurro. Lo guardai incantata e desiderai di posarmi sulla sua superficie, cosa che avvenne appena pensata.

Mi trovai con Indica in una strada spaziosa, pavimentata da grosse lastre quadrate di pietra. La pietra sembrava essere, a prima vista, l'unico materiale di cui era fatta ogni costruzione di una strana città tutta torri e castelli.

Di pietra le panche rientranti nei muri, i gradini alti e ripidi per superare i rialzi del terreno, le piazze quadrate, piccole e grandi, ed infine le rientranze semicircolari nei muri, schermate da alte pietre lucide, disposte ogni tanto lungo le strade, dall'aspetto inequivocabile di orinatoi, veri emblematici monumenti all'incontinenza maschile.

Uomini percorrevano le vie indaffarati, i più intabarrati in abiti di metallo cedevole, altri vestiti di robusto cuoio, tutti con un'arma a spalla o cinta alla vita, ognuno con l'aria di dover far qualcosa di inevitabile ed estremamente importante, come se ne dipendesse la sua vita.

Dagli alti merli delle torri, di tanto in tanto si affacciavano figure di soldati che osservavano le strade sottostanti, le teste racchiuse in caschi avveniristici, il busto difeso da corsetti in fitte maglie di acciaio disposte una sull'altra così da dare l'impressione di un guscio compatto.

Nella singolare città maschile ferveva un'operosità rumorosa, movimenti di truppe e militari. Nei campi, che si aprivano improvvisi fra i severi castelli, erano accesi i fuochi per il rancio, con uomini che si davano da fare in mezzo al fumo, mentre altri erano intenti a pulire e a lucidare la propria arma.

L'impressione che ne traevo era che stesse per scoppiare una guerra o che fosse già scoppiata, forse contro altri uomini dello stesso pianeta.

Indica mi venne in soccorso e sciolse i miei dubbi: – Non si preparano a una guerra, come si potrebbe pensare, semplicemente si preparano all'evento, importantissimo per loro, dell'avvicinamento e quindi del contatto del loro pianeta con il pianeta Sera che, come sai, è il pianeta delle donne, ossia dell'eterno femminino. Sera è al punto limite della sua traiettoria; lo vedremo arrivare, vedremo le navi spaziali maschili alzarsi in volo per raggiungere quella terra verde e, trasportandoci anche noi sul pianeta-donna, assisteremo alle battaglie e scaramucce per il tentativo degli uomini di rapire le donne e portarle sul loro pianeta. Dal canto loro, le donne che non si sentono a proprio agio sulla loro terra di origine, vuoi per motivi nascosti nel loro profondo, vuoi per puro tradimento, componente femminile piuttosto radicata, seguiranno volontariamente gli uomini nel loro viaggio di ritorno. Il popolo femminile è individualista, infatti le loro battaglie, lo potrai osservare, non sono di massa; diventano di massa quando si incorporano nel maschile.

Ciò che mi andava dicendo la "voce" serena e impersonale di Indica era non poco interessante. Osservavo intanto l'affaccendamento degli uomini, mentre passavamo tra loro, scoprendo con grande sorpresa anche alcune donne, travestite da uomini, intente alle stesse occupazioni maschili. Sgraziate e blateranti, davano di sé un'impressione fastidiosa.

Seduti nell'ombra in qualche angolino riparato, alcuni uomini, curati nell'abbigliamento, pallidi e dall'aria tormentata, se ne stavano senza far nulla con lo sguardo alzato verso il cielo.

Al mio stupore, la voce della mia compagna, tornò a farsi sentire: – Nel popolo degli uomini esiste una vena femminile, come nel popolo delle donne ne esiste una maschia, e vedi dunque alcuni di essi che non prendono parte ai preparativi, anche se attendono con non minore impazienza l'arrivo del pianeta Sera. In genere si definiscono "artisti" sebbene non tutti lo siano veramente; andranno a stabilirsi nella terra delle donne dove in loro compagnia si adatteranno ad una vita diversa.

Rivolsi una domanda, mentale, venutami all'improvviso: – Questi uomini che ci passano vici-

no, che pure sembra che ci guardino, vedono le nostre figure?

– Non ci vedono, ma se parlassimo ci sentirebbero. Voglio dire che i nostri pensieri risuonerebbero nelle loro menti. Prova, fa ad uno di essi, a chi vuoi, una domanda.

Accolsi il suggerimento e rivolsi una domanda, la prima che lì per lì mi venne, a un omaccione che passava vicino a noi, pesante e lento come un bue, adornato da un copricapo di pelle calato di sbieco fin sugli occhi, con le braccia nude che gli sbucavano fuori da un guscio di ferraglia: – Chi è quell'uomo rincantucciato, con lo sguardo fisso al cielo?

Quegli si volse di scatto in direzione del presunto artista e, con aria di superiorità distogliendo lo sguardo con evidente noia, rispose a sua insaputa: – Uno di quelli che capiscono le donne... te lo lascio immaginare, fra poco si farà venire il seno con il latte... Bertoldo!

Con passi pesanti e inveendo tra sé e sé, si allontanò verso un provvidenziale orinatoio.

Risi tra me, tutta da sola, poiché, per sua natura, Indica non poteva prendere parte al mio momento di allegria.

Intanto l'agitazione del popolo maschile stava aumentando: gruppi di figure vestite totalmente di cuoio, dalla sagoma solida e ben costruita, brandendo corti bastoni innalzati a braccio teso sopra il capo come arma o come insegna, a passo di corsa si dirigevano verso le torri merlate, sparendovi inghiottiti dai capaci ingressi. Richiami severi risuonavano per le vie di pietra, sentinelle ai bordi dei campi alzavano lo sguardo verso il cielo, i fuochi dei bivacchi sembravano bruciare più intensamente e le fiamme alzarsi più alte.

Anche gli "artisti" avevano abbandonato i loro ripari per correre verso un campo spazioso dove era in attesa un mostro alato, parto della loro immaginazione, col quale intendevano raggiungere Sera.

E Sera apparve, dapprima come un punto luminoso, poi, via via che si avvicinava, prese l'aspetto di una pallida luna verde che si ingrandiva a vista d'occhio, sì da incombere e gettare un'ombra su Ares.

Parve fermarsi, mentre le torri, che si erano alzate da terra al suo primo apparire, ora volavano veloci proiettate verso il disco tagliato nel cielo. La città si era svuotata all'improvviso, nella penombra sopraggiunta i castelli davano l'idea di fidi cani in attesa dei padroni e le rare ombre che percorrevano le strade erano quelle delle donne vestite da uomo.

La voce di Indica si rifece sentire, forse rispondendo a un mio interrogativo sospeso nell'animo: – Le donne rapite dagli uomini sono state riunite in altro luogo dove, confinate insieme ai bambini e assillate da molteplici incombenze, dimenticano le loro personalità e si adattano a vivere in dipendenza della personalità maschile.

La voce tacque. In quel silenzio pensai che ormai le torri volanti stavano per raggiungere il popolo delle donne, alzai lo sguardo verso il pianeta immaginando lo sbarco e mi trovai, con la vaga figura della mia compagna, sulla terra verde femminile.

Di fronte a noi una grande cascata d'acqua, impetuosa e scintillante, si rovesciava nel largo letto di un fiume che, bianco di schiuma, scorreva lontano lambendo le rive. Più avanti si intravedeva la pianura; più lontano ancora, intessuta di azzurro, una grande città stendeva le sue dimore.

Nessuna figura femminile si delineava intorno, come invece mi aspettavo di vedere. Nemmeno la strada di campagna, che scorgevo di là degli alberi, era percorsa da qualcuno, eppure avvertivo la presenza invisibile di un'attenzione che pervadeva l'aria, un'attesa immobile e silenziosa.

Dal cielo venne all'improvviso l'urlo dell'aria lacerata che riempì ogni distanza e ogni cosa. Le torri spaziali non si vedevano ancora, ma la loro presenza si annunciava con violenza.

Giunsero e atterrarono rapidamente una dopo l'altra, ergendosi sulla terra piana abbastanza vicine così da dare l'impressione dell'improvvisa nascita di un agglomerato di piccoli grattacieli. Quando l'ultima torre fu posata a terra, tornò il silenzio vivo e pregnante di presenze.

Ora gli uomini, tutti bardati di cinghie, di corsetti rigidi, di cappellacci messi di sghimbescio, uscivano guardinghi dalle loro fortezze. Qualcuno aveva adornato il copricapo con una piuma o una penna, forse per parere, se non più bello, più disinvolto, o almeno per distinguersi dagli altri.

Osservavo che tra loro si diffondeva un po' di perplessità non trovando l'ombra di una presenza femminile, ma imperterriti continuarono ad avanzare, tutti protesi ed ansiosi nella loro ricerca.

La loro meta era la città che si intravedeva lontano, infatti presero a camminare più speditamente verso quella condensazione morbida e attraente che si profilava così poeticamente e carica di significati, l'orizzonte.

Vidi improvvisamente, sotto un albero che prima non avevo notato, un gruppo di donne intente a qualcosa che tutte le assorbiva. Alcuni uomini le scorsero nello stesso istante e, dopo un ondeggiamento indeciso, si precipitarono di corsa verso di loro, seguiti da altri pochi che, incuriositi da quelli, le avevano scorte solo allora.

Le donne rimasero indifferenti proseguendo nella loro occupazione.

Dal mio punto di vista potevo agevolmente notare la differenza fra la natura degli uomini e quella delle donne, solida e rissosa la maschile, fluida e sfuggente la femminile, gli uni e le altre prototipi puri degli abitanti di Ves e fors'anche della Terra.

Credevo che, visto l'impulso e la decisione degli uomini nell'avvicinarsi alle donne, sarebbero piombati su queste per rapirle e portarle nelle loro torri, invece, giunti a loro di fronte, persero lo slancio, sostarono ad osservarle per un poco e poi, quasi devitalizzati, si lasciarono cadere sull'erba simili a inutili bambocci, nonostante fossero bardati di tutto punto per andare alla guerra.

A turno le donne si volsero a guardarli di sfuggita e poi, come a caso e senza fretta, ciascuna di loro si incamminò in una direzione diversa, mentre per ognuna si alzava un soldato e la seguiva, torpido e paziente come lo è il toro trainato per l'anello fissato al naso.

La scena si ripeté identica per tutti i soldati, in modo che, prima di arrivare all'ambita città femminile, l'esercito maschile si era ormai disperso per la campagna.

La città intanto si era come disfatta, fino a sparire dall'orizzonte, e dove fino ad ora erano state l'impetuosa cascata e la radura, apparvero svettanti costruzioni che ricordavano prue di navi innalzate in bilico verso il cielo.

Mi trovai con Indica nel bel mezzo di un'effimera città femminile, illogica, irrazionale, fantastica. Invece dei suoni rauchi uditi tra i castelli di Ares, qui serpeggiava un fitto brusio intercalato da squillanti risate, a volte soffocate sul nascere o lasciate a mezzo come per capriccio.

In un via vai continuo, molte seraniane trasportavano tra le braccia tondi bacili d'argento colmi d'acqua, sì che questa, ondeggiando, assumeva la lucentezza del platino mentre nelle increspature, sollecitate dal fianco in movimento, trapelava sul fondo un mobile uovo d'argento.

Sul pianeta femminile la bianca luce che proveniva dal Figlio di Dio, al quale si era vicini, si stemperava morbidamente fino a scomparire in certi punti, tra i palazzi e nelle strade che cambiavano improvvisamente direzione, per volgersi verso un panorama diverso dal primo, e si diramavano in imprevedibili vie e stradette.

L'assenza di luce negli angoli formava misteriose zone oscure nelle quali si indovinava un movimento di abiti femminili e di chiare bacinelle, e dalle quali improvvisamente apparivano donne nude con lunghi capelli sciolti sulle spalle o dame vestite con abiti sontuosi. Certe nudità erano adornate di splendidi gioielli, con un gusto dell'esibizionismo quasi perverso.

L'insieme dava un'impressione di dispersione, il continuo e rapido avvicinarsi delle figure pareva senza scopo, tutte quelle vie e viuzze sembravano non condurre mai in un luogo preciso che desse alla città femminile un senso di riferimento, tuttavia captai un processo di rinnovamento continuo, un mutarsi per ritornare e trasformarsi in altri stati, come un rigermogliare.

Gli uomini, che continuavano a seguire le seraniane, si dimostravano a disagio, forse perché non si trovavano nelle loro strade dritte e razionali che sfociavano nei campi quadrati dove accender fuochi e far brillare le armi nelle dispute o scambiarsi lazzi sguaiati su ogni argomento.

Alcuni cercavano la via per ritornare alle proprie torri, perdendosi nelle vie cittadine, e incontrandosi si strizzavano l'occhio come per dire e convincersi di essere padroni di sé e della situazione; altri, invece, dimessi i duri abiti, inghirlandati, si donzellavano seguendo le loro padrone, aiutandole nel camminare o portandole addirittura in braccio se questo era il loro desiderio.

Pensai che, trasformati in bambocci servizievoli, mai più sarebbero ritornati al loro pianeta e che gli altri non sarebbero riusciti ad orientarsi in quel mondo che non era il loro.

La voce di Indica si fece udire dopo il lungo silenzio: – Le seraniane presto saranno stanche del paesaggio che hanno fantasticamente creato. Non è nella loro natura fissarsi su un modulo come

fanno gli aresiani, ma ciò è positivo per la creazione e la ricreazione del loro pianeta, come positivo è il fiso degli altri per mantenere il punto fermo sulle loro conquiste. Sono modi di essere diversi e che, congiunti adeguatamente, danno la completezza.

Infatti, di lì a poco le cose cambiarono: le donne, stanche di portarseli appresso, abbandonarono i loro bambocci in una landa desolata e grigia, sparendo alla loro vista confuse con la nebbia, e lasciarono che gli artisti, felici in un mondo senza leggi moderatrici delle loro bizzarrie, si divertissero ad evocare malombre e spettri per i malcapitati.

Vidi allora gli uomini infuriarsi, sentii i loro richiami risuonare nell'aria con lo scopo di riorganizzarsi in cerca delle donne, le quali, ancora una volta indifferenti, riapparvero vicino al fiume a raccogliere l'acqua nei loro bacili, dando una diversa rappresentazione di sé, in modo che la furia degli uomini cadde di fronte alla nuova visione femminile.

Ma già l'ora del ritorno era vicina, Sera si allontanava sempre più velocemente lungo la sua orbita e per gli uomini urgeva tornare alle torri volanti e ritornare sul loro pianeta.

La confusione nacque all'improvviso: chi correva alle torri trascinando con sé donne volenti o nolenti, chi si attardava a confabulare con alcune di esse, ora stranamente disponibili al colloquio, altri, tornati bambini dietro i veli di qualcuna, scrollavano il capo in senso di diniego ai richiami dei compagni e, mentre il cielo si arroventava, apparvero, solo allora, terribili donne sopra galoppanti cavalli fulvi, le quali, armate di un'ascia discoide di affilatissimo rame, mozzavano il capo a chi osava loro avvicinarsi.

– È l'ora di trovarci su Kybe, – sentii la voce di Indica, – lasciamo gli uomini, né vinti né vincitori, tornare al loro mondo, e le donne riprendere l'attesa del momento in cui essi torneranno, sicure del potere di attrazione del loro pianeta, per giocarli o farsi giocare, secondo l'equilibrio delle eterne leggi del Cosmo.

VIII

– Eccoci dunque su Kybe ed Eti, poliedriformi, così brillanti che su Ione spesso vengono appellati “I lucenti”. Sono pianeti cibernetici, dato che sovrintendono ai processi organici e meccanici. Il primo contiene nel suo magma una sostanza di struttura cristallina, necessaria per i meccanismi dei caratteri ereditari, ed il secondo i modelli che, in unione con quella sostanza, determinano mutagenesi. Esperisci dunque questi eterni stati archetipali che sono, di là di Ares e di Sera, realtà, poiché le leggi dei cieli si rispecchiano nell’uomo. Qui giunte, io, Indica, faccio ritorno al mio mondo. Non ti è più necessaria la mia presenza. Da sola deciderai, dopo aver esperito anche Il Figlio di Dio, se superare il Golfo Assias... e, senza perderti nell’influenza magnetica di Lì, se trovarti al cospetto del Padre e della Madre. A voi umani compete di completare il vostro viaggio, per conferire senso alla vostra vita, ma considera che come hai dovuto momentaneamente abbandonare il tuo corpo per giungere fino a questo punto, per l’ultimo volo dovrai spogliarti anche di quella pellicola che tiene ancora unita la tua struttura individua e conservare solo la consapevolezza. Addio.

Subito dopo il saluto, la bella Indica si volatilizzò e rimasi sola.

In quel silenzio di un presente perpetuo, intuitivo che sarei potuta rimanere nello spazio per sempre, sospesa di fronte ai due “lucenti” in uno stato di indifferenza.

Una molla scattò, e mi trovai su Kybe, confusa in mezzo a forme cilindriche ameboidi che, obbedienti a un impulso insito in loro, si muovevano a scatti lungo un invisibile tracciato, toccandosi e urtandosi senza danno.

Capii di essere piccola come un granello di sabbia, racchiusa nella sostanza cristallina del pianeta. Un senso incessante di energia dirigeva le cellule cilindriche ed io mi spostavo con loro, rigirandomi, urtando e sentendomi urtata, preda di un’intelligenza vitale tesa a compiere un programma ben prestabilito.

Cosciente di ciò, mi trovai proiettata sulla controparte di Kybe, ossia Eti, nel suo amalgama, ancora irrilevante granello, tra ovoli ruotanti ognuno su se stesso emananti, nel loro movimento, l’energia ricettiva necessaria per l’unione con le cellule di Kybe.

Incorporata nel movimento delle forme elementari, sapevo di essere venuta in contatto con la prima formulazione del ritmo della vita, con l’*humus* della germinazione in atto, entro cui, dalla sostanza del non manifesto, si esprimono le idee viventi.

Preso dal movimento eterno della vita, rischiavo ancora una volta di arrestarmi in quell’immensa fucina, caricandomi di energia, paga di questo.

Scattai per liberarmi e, lasciati i due pianeti cibernetici, mi ritrovai sospesa nello spazio.

IX

Ero nel cielo del Figlio di Dio, un mondo luminosamente trasparente, al centro del quale si scorgeva nitido il suo nuclide di protoni e di neutroni, cubico.

Pensavo: “Soltanto io, da sola, senza la presenza di Indica e ancor meno di Alessandro, posso conquistare la conoscenza di certi stati. Adesso, al centro del cubo del Figlio di Dio, esplorerò la quarta dimensione, stato in cui vivono i rarefatti figli dell’astro”.

Al centro del cubo del nuovo mondo, percependo un momentaneo mancamento, per un attimo ebbi la vista oscurata. Quando la riacquistai, mi ritrovai in un grandioso anfiteatro, i cui ordini concentrici di gradinate si ergevano alti sopra di me.

Scorsi una strana meravigliosa creatura che sembrava avvicinarsi senza compiere alcun movimento e, nell’avvicinarsi, gradualmente ingrandiva diventando sempre più nitida, pur mantenendo un certo che di diafano. Aveva le linee del volto composte, gli occhi splendenti della stessa luce del sole quando sta per sorgere, e due ali bianche che nascevano dal capo e ricadevano ai lati, ampliandosi e aureolandone la figura fino a terra.

La sua voce risuonò fuori e dentro di me: – Sei benvenuta nel centro del cubo, tu che giungi dai mondi di superficie della terza dimensione. Da qui si proietta il ventaglio delle manifestazioni archetipiche, infuse in noi che ne siamo, all’esterno, lo splendore di Supremo. Io, plurimo, sono androgino. Noi plurimi ti mostreremo la Manifestazione Universale, come appare dai Vertici Congiunti, nel punto del centro del Figlio di Dio.

Parlando si sdoppiò e dal suo doppio sbocciarono altri plurimi e così ancora e poi ancora, finché mi trovai in mezzo a una popolazione di creature alate ed eteree.

Immersa in un movimento vibratorio che si propagava ai plurimi verso ed oltre l’ultima gradinata, là, sullo sfondo dell’infinito, apparve la pluriforme geografia delle configurazioni del creato.

Vidi allora la manifestazione della vita frantumata in forme, figure, colori, dai più piccoli ai più grandi, dai più complessi ai più semplici; li vidi sparire e riapparire, vidi ripetersi moduli e sorgerne di nuovi.

L’animo mi si dilatò per l’emozione. Intuivo in quel momento cos’è il creato, illusione e realtà nello stesso momento, proiezione di un fenomeno trascendente e immanente che, nel dispiegamento oltre il centro, assume le forme più diverse e si plasma secondo le leggi dello stato assunto.

Si levarono in quel momento le voci dei plurimi, all’unisono, come in un coro di voci bianche che riesce grato e infonde calma allo spirito.

Cantando, comunicarono che le loro voci erano le ultime che avrei udito proseguendo il mio viaggio: – Ricorda, quando tornerai alla superficie da cui provieni, che uno è il centro del grande Cubo. Non identificarti nei Vertici dei Piani e delle Intersezioni, poiché c’è coscienza oltre la vita; questo è l’Arcano.

Affievolendosi le loro voci, tutto spariva lasciandomi sospesa nello spazio cosmico, nella luce eterna *che sola in lei side*.

Avevo di fronte il Golfo Assias, che mi apparve come un profondo susseguirsi di ombre sempre più scure, stratificate, il cui movimento era così lento che lo percepivo con difficoltà. Non si scorgeva la fine di quell’abisso oscuro, poiché fine non v’era, ma da quelle tenebre salivano messaggi magnetizzanti che si propagavano per il cosmo come lucenti particelle nere.

Di là dal Golfo vedevo brillare lontano gli ultimi tre corpi celesti del sistema descritto da Alessandro. Per primo Supremo, fulgido e altissimo nel cielo, la luce del quale si diffondeva in cerchi fissi abbaglianti, sempre più grandi, sì da contenere in sé ogni parte dell’universo. Di sotto, vivi e luminosi, pulsavano di quella luce il Padre e la Madre che, bianchissimi, si enucleavano dallo sfondo maestosi come un re e una regina sui loro troni.

Rimanevo come senza fiato di fronte a quella visione inimmaginabile, espressiva e significativa di un qualcosa che giungeva potente oltre Assias e che mi coinvolgeva e si sviluppava rendendosi manifesta ad ogni pianeta del sistema.

Mentre dalle ombre cupe di Assias affioravano le particelle magnetiche, io, microscopico e fragile centro cosciente, simile ad un punto, dovevo decidermi per l'ultimo volo.

L'altissimo Supremo, nel suo fisso splendore, e i due bianchi pianeti che lo accompagnavano mi annunciavano il senso di ogni cosa e del tutto.

In quello stesso istante intuì che, qualunque fosse stata la soluzione dell'ultima prova, non sarei più tornata sulla Terra.

L'istante fu.

Il vento proveniente da oltre il Golfo mi prese nel suo vortice e mi sospinse indietro. Come una pagliuzza presi a ruotare velocemente in larghi cerchi accompagnata dai lapilli di Assias, cadendo sempre più verso i mondi che avevo prima superato.

Un rumore sordo, simile al ronzio di gigantesche api, si fece udire e svanì. Piccoli corpi incolori si unirono alla mia caduta in cui precipitavo con un senso di leggerezza e di vuoto. I cerchi si restrinsero vorticosamente. Ghiaccio e poi acqua gelata mi trapassarono come fili di lama sottilissimi. L'immagine di Indica balenò e sparì. Avvertii caldo e buio. Una luna gialliccia si affacciò a guardarmi.

– Alessandro!... che fai qui?

– Ti stavo aspettando.

Alessandro, vivo, vegeto e... scorbutico, mi guardava dall'alto con le mani intrecciate dietro la schiena.

Dall'informe dove ero coricata gettai uno sguardo intorno e sorrisi riconoscendo la sala circolare del *gloss*. Ormai potevo ritenermi a casa, anche se avvertivo un senso interiore di distacco.

Interrogai l'alieno: – Quando partiamo per il ritorno?

– Siamo già partiti. Mentre tu riprendevi possesso del tuo corpo, io mi affaccendavo per la partenza. Ti suggerisco di dare uno sguardo al cielo che stiamo lasciando, avrai un ricordo significativo da portare sulla Terra.

Un poco traballante sulle gambe ancora rigide e con la spiacevole sensazione di dover mettere in moto tutto un apparato macchinoso per spostarmi, guardai fuori dall'aereo dove potei vedere, distesa nella spazio, la geografia del sistema solare dei mondi alieni allontanarsi e poi sparire. Supremo fu l'ultimo a scomparire, sebbene fosse il più lontano, pari a un luminosissimo faro galattico.

Rimasi pensierosa vicino alla parete trasparente, fissando il vuoto che si rabbiava gradatamente, sentendo che la mia vita e i miei stessi sensi non sarebbero stati più come prima. Mi accorgevo, ora, che le esperienze fatte mi avevano cambiata, tornavo sulla Terra con una coscienza e una visione diversa.

Alessandro stesso, che non era cambiato di un ette, non era più per me quell'alieno assatanato che mi faceva andare su tutte le furie. Ora che lo vedevo intento ad esplorare e sondare il cielo, forse in cerca della sua stella in evoluzione, il *quasar* che tanto gli piaceva, lo consideravo sotto un altro aspetto.

La musica strana prodotta dalle sfere si fece udire aleggiando all'interno del *gloss*, avvertendomi così che il viaggio interplanetario procedeva veloce, più veloce di quanto mi sembrasse.

Desiderai di trovarmi sulla Terra senza dover attendere ancora, ma le leggi del "materiato" non permettevano lo spostamento istantaneo come su Ione, decisi perciò di nutrire la mia pesante, ma meravigliosa macchina corporea, con le colorate mentine e di chiudermi in un sonno profondo fino al momento dell'atterraggio.

Alessandro si volse verso di me, mentre stava spostando qualcosa, e mi informò: – Ti chiamerò all'arrivo.

Egli non era più così alieno per me, ma faceva parte, in qualche modo, di me stessa.

Il sonno invocato mi ghermì.

– Ehi, tu! – la voce forte di Alessandro mi scosse dall'oblio nel quale ero caduta.

Balzai a sedere guardandomi attorno. Il *gloss* stava posandosi, e me lo confermarono le onde di luce che lo percorrevano. Quando queste si spensero e le leggere vibrazioni cessarono, percepii il suono leggero e soffocato dell'ultimo movimento della navicella, ormai giunta a destinazione nello stesso punto da dove eravamo partiti.

Le brume che precedono l'alba lasciavano intravedere i fili più vicini della bassa erba del monte Fasce. La promessa era stata mantenuta, il lungo viaggio astrale era durato lo spazio di qualche ora terrestre. L'alba, infatti, mi accoglieva sul mio mondo, con tutte le meraviglie della natura quando si ridesta ad un nuovo giorno.

Uscimmo dal *gloss* nelle ombre che si diradavano e, fatti pochi passi, mi voltai a guardare il *gloss* per un istante come per dirgli addio, come si dice al compagno di un lungo viaggio che ti è venuto caro.

– Non ti è più così “alieno” neppure lui, – mi sorprese la voce di Alessandro, – comunque non credere che ora ti libererai di me, poiché di me avrai ancora bisogno su questa terra... perciò anch'io entro nella tua scatoletta grigia che, come vedi, è ancora là dove l'abbiamo lasciata.

– Sono contenta che tu non mi lasci ancora, amico mio, – risposi un po' perplessa correndo già dalle balze erbose verso un promontorio di terriccio che pareva protendersi sopra una porzione di città, quasi per buttarsi oltre questa, verso il mare, il quale ormai cominciava a emergere da un vapore di garza rosata.

Guardai con piacere quel luccichio marino, le case che parevano inginocchiate sulla riva, una vicina all'altra, come svolgessero tra loro un segreto dialogo fatto di luci e colori. Sostai ansando, era come se nascessi in quel momento, vedevo il mondo con occhi nuovi, lo vedevo scomposto e unito nella sua serietà, ero partecipe della vibrazione di vita che lo animava e che mi animava, vibrazione unica, uguale per tutti e per tutto.

“La Vita!” mi dicevo, e la scoprivo in quel momento. “Ecco il Mondo, qui, ritmato da luce e da ombra, da vita e da morte, da gioia e dolore. Queste le sue leggi... un dato di fatto”. Così consideravo tra me, mentre le balze scoscese si illuminavano e il vento fresco del mattino giocherellava tra esse.

La voce di Alessandro mi chiamò dalla strada, invisibile dal mio punto di sosta, ed io, ancora con negli occhi la visione di quel caleidoscopio vivo e splendente, cominciai a scendere balzelloni verso di lui. Ormai il sole si era alzato e inondava della sua luce la strada asfaltata, che sembrava un lungo tappeto azzurrognolo srotolato tra il verde dell'erba. Io, contenta, mi affrettai per raggiungerla.

I rumori della città che riprendeva vita si fecero udire dal basso, ma con una chiarezza e una sonorità... impossibili a quell'altezza! Eppure la sua voce mi accolse, tra il disperato e l'affannoso, con l'urlo dispiegato di una sirena dell'ambulanza. Quando questa tacque, le note schioccanti di alcune radioline presero a riempire l'aria. Su tutte, una si faceva udire più rumorosa delle altre, tanto che potevo seguirne le parole: “...ho picchiato una puttana, vicino al fuoco...”

La brutalità dell'uomo si mescola alla purezza della natura, non potei fare a meno di considerare, ricordando il pluralismo insito nel mondo.

Quando mi sedetti in auto e misi in moto gli occhi di Alessandro, seduto al mio fianco, erano chiari e indifferenti. Ogni manovra mi sembrava una perdita di tempo, un capolavoro di complicazione per arrivare allo scopo di spostarmi.

Misi a parte Alessandro del mio disagio, senza per altro attendere risposta, tanto lo vedevo assorto. Invece egli mi rispose: – Considera che su Ves hai contattato modi di vita del futuro, dei tuoi posteri. Ora ti devi riadattare.

– Va bene, – ammise, – però non tutto è negativo, non mi prenderò più certi spaventi.

– Forse, o forse ce ne saranno altri di natura diversa, – sentenziò l'amico con mio grande disappunto, – ad ogni modo ricorda che da quando ci separeremo se vorrai parlarci basterà il tuo pensiero e, quando lo vorrò io, ti apparirò. Inoltre, tieni presente che non sei più quella di prima: udrai, vedrai, sentirai come gli altri non odono, non vedono, non sentono; insomma, sei diversa.

Mi fece fermare bruscamente e scese incamminandosi senza nemmeno chiudere la portiera, mentre io gli lanciavo dietro la mia protesta: – Me lo avresti dovuto dire prima del viaggio!... Ciao...

Via XX Settembre sfoggiava, sul lato nord, scintillanti negozi alternati a locali-bar, uno più bello dell'altro, con disposti ogni giorno eleganti tavolini intervallati da belle piante ornamentali.

Seduta ad uno di questi tavoli, mentre sorseggiavo la mia bevanda, pensavo ancora e sempre al mio viaggio, alle esperienze fatte, a Indica, ad Alessandro. Guardavo la gente che mi passava di fronte, riflettendo che non sapevano, non immaginavano neanche lontanamente che nel profondo cielo esisteva un altro sistema solare, quasi un riflesso di noi.

Brandelli di pensieri soltanto abbozzati, ruminii di cervelli, esclamazioni e parole pronunciate lontano da me mi si affollavano nella mente, era un ronzio continuo che mi giungeva da ciascun passante.

Se fissavo un viso, ecco svelato d'improvviso il suo intimo, la sua connotazione psichica, come un nucleo opalescente o più chiaro o più scuro; a volte mi sembrava che nel centro di qualcuno fosse sospesa una pietra dura e opaca.

Anche il contorno delle cose, come quello delle persone, mi appariva aureolato di un chiarore: lunare quello delle cose, vagamente colorato quello delle persone, mentre le macchine avevano un colore violetto.

“Alessandro mi aveva detto che non sarei stata più come prima!” pensai, sentendomi infastidita, anche perché stava sorgendo in me la sensazione di essere come chiusa in un immenso alveare.

In quel momento, come evocato dal mio pensiero, Alessandro si sedette vicino a me e, posando la sua mano sulla mia, mi pregò di seguirlo fino in Piazza De Ferrari. Accondiscesi, contenta di rivederlo, ma sentendo che le sue parole nascondevano tutto un movimento di fatti che stavano per cadermi addosso. Sospirai domandandogli cosa ci fosse in Piazza De Ferrari, ma egli camminava spedito trascinandomi sulla sua scia, senza parlare.

Certo, il momento in cui l'alieno si fosse messo a parlare, il mio destino, per la seconda volta, avrebbe cominciato a mettersi in moto.

Arrivammo nella bella piazza dove il raffinato gusto dei genovesi aveva fatto sì che il largo e rotondo marciapiedi della fontana fosse trasformato quasi in un giardino, con palme, vasi di fiori e panchine. Il piacevole rumore dell'acqua che cadeva dava il senso del refrigerio, cadendo dall'alto in mille rivoli, simili alle ciocche di una lunga chioma ondulata.

Sedetti sul largo bordo, con Alessandro vicino e silenzioso.

Quella pausa fra noi cancellava ogni rumore, lasciando lo spazio solo per il fruscio acquoso che prendeva via via importanza, riempiendo di sé il tempo che scorreva.

Fissai l'acqua vedendo solo le piccole macchie chiare di luce che balenavano in superficie, come sbalzi su materia solida.

Improvvisamente le macchie di luce si appiattirono, cominciando ad avvicinarsi tra loro e formando grandi zone sulle quali si mossero figure indistinte. Cercai di vedere meglio aguzzando gli occhi e concentrandomi su di esse. Una figura di donna si delineò staccandosi dalle altre e mi venne incontro, alzando una mano, fissandomi con espressione attonita e muovendo la bocca più volte come per dirmi qualcosa di importante. Continuò a parlarmi, ripetendo poche parole che non udivo, indicandomi il movimento alle sue spalle che via via prendeva forma in un gioco di righe bianche e rosse.

In quel momento tutto si fermò, la donna continuò a fissarmi trasmettendomi, col suo comportamento, un che di tragico, le righe rimasero immobilizzate nella loro corsa disordinata e, dietro di loro, la vedevo in quel momento, una lunga macchia nera e lucida sembrava sfrecciare in fuga. Il fruscio dell'acqua, tornato a farsi udire, annullò tutta la scena. Le zone bianche si frantumarono riprendendo a galleggiare, apparendo e sparendo dalla superficie.

– Che è stato? – esclamai rivolta ad Alessandro.

– Hai assistito al rapimento del Papa, un fatto che dovrebbe avvenire fra non molto. Quella donna della quale non sentivi la voce lo ha ripetuto parecchie volte, voleva che tu lo sapessi.

Mi alzai sbigottita, una domanda mi premeva sulle labbra.

– Ma chi rapirà il Papa? E poi, chi era quella donna?
– Ecco: “il rosso si riversa quando gli argini del ponte hanno perso saldezza” – disse l’alieno.
– Il ponte... il rosso... gli argini... se tu volessi spiegarti un tantino di più... – pregai a mezza voce.

– Se tu avessi studiato il latino un tantino di più, sapresti che il *pontifex* è il ponte e con l’intuizione dovresti comprendere.

Una folla di manifestanti sopraggiunta in quel momento come un’onda mi spinse lontano da Alessandro, che vedevo spuntare di là da uno striscione rosso. Uomini e donne con fazzoletti rossi al collo mi passarono accanto sospingendomi, finché persi di vista l’amico mio.

Dopo aver guardato a lungo ma invano attorno, mentre il corteo si diradava risolsi, pensierosa, di tornare a casa.

Durante il tragitto momenti di grande silenzio cadevano dentro e fuori di me, facendo dileguare il mondo che mi circondava, per lasciare posto a un’altra realtà; ma prima che potessi addentrarmi in queste pause, riappariva la realtà di tutti i giorni con i suoi rumori e la sua agitazione.

E così la mia vita riprese il suo ritmo, divisa tra le semplici impellenti incombenze casalinghe e gli interessi personali, sacrificando le une per gli altri e viceversa in modo da non avere mai la coscienza tranquilla, sia verso la tavolozza e la scultura, sia verso l'aspirapolvere.

Ancora e sempre si riproponevano, più o meno sfumati, momenti che mi trasferivano in modalità diverse e nuove di una realtà "aliena".

Spesso si delineavano righe mobili sulla superficie dello specchio in cui ero usa specchiarmi per la mia *toilette*, sapevo che se mi fossi trattenuta a fissare la mia immagine, questa, dopo essersi aureolata di un giallo leggero e fosforescente, sarebbe lentamente sparita e, al suo posto, si sarebbe aperto un varco oscuro nel quale non osavo addentrarmi, benché ne fossi attratta.

Tutte queste cose raccontavo discorsivamente in famiglia e, all'occasione, anche agli amici, interessatissimi, ma con disegnato sulle labbra un sorriso di dolce indulgenza per la mia fervida fantasia, la quale, dicevano, era ciò che mi abbisognava per "fare" l'artista.

Per non parlare poi dei pochi parenti laureati in ingegneria, i quali, dopo avermi seguita con attenzione lungo tutto l'arco del mio racconto, con aria pensierosa mi dicevano "Non ti seguio!", volendo significare la loro impossibilità a rincorrermi, nonostante la loro buona volontà, in un dedalo di fantasie, dove due più due non fanno quattro.

Il professor Garaventa, ateo, avrebbe voluto far della mia esperienza sovranormale un calcolo matematico, chiedendomi "la prova del nove", o, meglio, applicare ad essa la sezione aurea, mediante compassi e righe.

Sfidando tutti, raccontai con convinzione, avendola vissuta, la metamorfosi dell'acqua della vasca di Piazza De Ferrari, dando la motivazione del rapimento del Papa. Tacqui sempre sulla presenza dell'alieno amico mio, poiché capivo che avrei superato i limiti della tollerabilità altrui.

Solo mi professavo fiduciosa, e lo ero, nell'avverarsi della visione.

Mi domandavo, però, che fine avesse fatto Alessandro. "Forse," – pensavo, – "è ripartito sul suo *gloss*, senza neanche un salutino... Non sarebbe giusto dopo tutto il tempo passato insieme, e dopo tutte le avventure in cui mi ha fatto incappare portandomi fin lassù!"

Ma, in una bella giornata a Genova e in una brutta giornata a Roma, avvenne che rapirono il Papa. I parenti, gli amici, i conoscenti mi guardarono interdetti, ed io, trionfante, non resistei alla tentazione di pronunciare la arcinota frase, "Ve lo avevo detto!", con soddisfazione mia e nessuna degli altri.

Mi venne voglia di vedere Alessandro per parlarne con lui e domandargli come sarebbero finite le cose. Decisi di tornare in Piazza De Ferrari, presso la vasca, perché mi pareva che proprio lì lo avrei ritrovato, ma, giunta presso il largo bordo di questa, dell'alieno non vidi nemmeno l'ombra... se di ombra si può parlare.

Un po' delusa di non aver trovato l'amico mio, mi sedetti sull'orlo della peschiera, lasciando che una mano toccasse con le dita il pelo dell'acqua. Attendevo, decisa a richiamare Alessandro a tutti i costi, poiché mi aveva detto, mi ricordavo bene, che se gli avessi voluto parlare non avrei dovuto far altro che evocarlo.

L'acqua era fresca e piacevole, pareva la liscia lingua di un cane che amorevolmente lambisse le dita, e poi il palmo, e ancora il polso, quasi volesse arrivare anche al braccio. Mi volsi di scatto per una sorta di istinto, ma razionalmente convinta di scoprire il movimento acquoso tra le dita, vidi invece un grosso cane semisommerso, con la testa sporgente dall'acqua, che teneva fra le zanne la mia mano inerme e che, ora, tirava il mio braccio con forza verso di sé, con il pericolo di farmi cadere, da un momento all'altro, a capofitto dentro la vasca.

Dietro il bestione, trattenendolo al guinzaglio, era la donna con la mano alzata e che, come la prima volta, apriva e chiudeva le labbra cercando di comunicarmi qualche cosa. Non capivo le sue silenziose parole e perciò mi sporsi verso di lei, anche troppo, cadendo come previsto nell'acqua, ma non mi fermai sul fondo, bensì continuai a sprofondare senza sentire freddo, avvolta da una

bruma violetta. Mi aggrappai alle braccia della donna per non sprofondare oltre, presa, più che dal timore, dallo spirito di conservazione.

Mi ritrovai sulla tolda di una nave da carico, con al fianco la donna che scoprivo avvolta di azzurro e il cane enorme trattenuto al guinzaglio, tutto teso nello sforzo di muoversi, fremente, verso la prua.

A un cenno della donna, silenziosamente ci muovemmo andando verso la prua della nave, dove, voltato verso il mare, con le mani poggiate sul bordo della balaustra, stava ieratico e triste il Papa, nel suo bianco vestito.

Trattenni il respiro per lo stupore, capendo che in quel momento ero stata condotta fino al nascondiglio-prigione del Pontefice.

L'acqua mi entrò nelle narici quando ripresi a respirare, scivolò in gola soffocandomi, scalciai per ritrovare la luce e l'aria, e con grande sforzo tornai a galla. Mi aggrappai al familiare bordo della vasca issandomi su di esso, gettando le gambe dall'altra parte e, ansante, mi guardai attorno respirando finalmente libera.

Alessandro mi stava innanzi, guardandomi con i suoi occhi chiari e domandandomi se volessi bere un caffè.

Saltai in piedi scossa e stralunata, confusamente mi resi conto di essere completamente asciutta, e in un attacco di nervoso mi rivolsi all'alieno: – Ma dove sei stato, di grazia, fino ad ora?! Sono venuta qui per incontrarti ma, contrariamente a quello che mi avevi promesso, non ti sei più fatto vivo!

– Prova a ragionare se puoi, – rispose flemmatico, – sono qui di fronte a te da quando ti sei messa a guardare nell'acqua, ma eri tanto presa da quello che guardavi che non mi hai affatto visto.

– Ma vuoi sapere quello che ho visto, lo vuoi sapere? – mi innervosii ancor più. – Tu parli sempre come se fossi un oracolo, ma l'acqua che saliva, il cane... quella che scende e poggia sul viola... sulla tolda... bianco vestito... stava Lui... – farneticai.

L'alieno, quasi pallido, sobbalzò esclamando: – Oh, stelle! Ecco come si fa poesia ermetica! Andiamo, hai bisogno di un caffè!

Naturalmente, tornata a casa raccontai, a chi voleva sentire, ogni cosa, incontrando anche stavolta sorrisetti e scetticismo.

Ma, si sa, il mondo è pettegolo, e ogni mia parola, con aggiunte varie, prese a girare di bocca in bocca e la cosa si gonfiò a dismisura. Così, un bel giorno ricevetti una convocazione dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale.

Mi presentai puntuale, nel giorno e all'ora indicati, davanti al giudice, assistita da mio marito, che era piuttosto preoccupato. Anch'io non ero tranquilla, ma proprio non riuscivo a capire il motivo di quella convocazione in Tribunale, per me, cittadina anonima e innocua.

Mio marito, però, affermava di avere qualche sospetto e, mentre lo diceva, sospirava e portava una mano alla fronte, un gesto che voleva far rilevare quanto gli pesasse la situazione in cui si trovava, naturalmente per colpa mia.

Il giudice, freddo e distaccato, mi spiava con i suoi occhietti da dietro le lenti da vista, ed io lo fissavo dritta in faccia con l'incoscienza dell'innocente. L'interrogatorio non durò a lungo, ma subito si delineò chiaro il motivo che aveva provocato l'inchiesta nei miei confronti.

Quando uscimmo dal Tribunale, mio marito era adiratissimo con me. A nulla valsero le mie proteste, anche se avevo mille e una ragione, nel sostenere la mia libertà di poter parlare delle mie esperienze straordinarie, pur se in queste entrava il rapimento del Papa.

Mio marito si portava le mani alla testa, lasciando andare il volante, mentre tornavamo in macchina a casa, prospettandomi un futuro denso di interrogatori, di arresti, di anni di galera, ai quali io non volevo assolutamente credere, incolpandolo di truce pessimismo, lato pessimo appunto, del suo carattere.

Fatto è che fui convocata altre volte ed interrogata ancora a lungo, senza riuscire convincente nelle mie spiegazioni.

Quando, stanca, incollerita, accennai ad un amico straniero, un po' strano, che avrebbe saputo

anche lui le cose che sapevo io, accadde il peggio. Fui denunciata dal Procuratore per favoreggiamento nel rapimento del Papa, ma a piede libero.

Invano cercai di evocare Alessandro, tenendomi stavolta ben lontana dalla vasca di Piazza De Ferrari, invano lo attesi ad ogni ora del giorno, inutilmente andai con mio marito, sempre più truce, sul monte Fasce a ricercare il punto ove era atterrato il *gloss*. Niente da fare, o non ricordavo bene il posto, o il *gloss* non c'era più.

Così, visto che era tutto inutile, mi ricordai delle parole che usava ripetere il mio professore di Belle Arti, scorgendo in esse un condensato tascabile di saggezza, le quali, peraltro, essendo state concepite da una mente asettica non potevano che essere cinesi: “Se non c'è rimedio, perché ti lamenti? Se c'è rimedio, perché ti lamenti?”

Non mi lamentai più della sparizione di Alessandro, lasciai correre gli eventi, ritrovai il mio appetito e non reagii quando mi sentii incolpare di “tipica incoscienza femminile”, anzi, con uno sforzo di volontà, misi da parte il mio rancore per l'alieno.

Mi ritrovai sul banco degli imputati, a Palazzo di Giustizia, con mio marito che indossava, per me, la toga d'avvocato. Sapevo che avrebbe puntato sull'assoluzione con formula piena o, in subordine, per insufficienza di prove, dopo avermi spiegato perché non avrebbe sostenuto la tesi sulla mia seminfermità mentale, come personalmente temevo, anche se avevo avuto le visioni, non solo, ma ancora ne avevo. Ora, però, tenevo la bocca ben chiusa.

Eravamo agli inizi del processo, quando le forze dell'ordine con una brillante operazione, inaspettatamente, soprattutto per loro, scovarono il Pontefice nascosto su una nave da carico in porto.

Il mio processo si inasprì, i giornali si misero ad arzigogolare sul fatto e sulla precisione della mia visione, la tv aggiunse minuti di trasmissione ripetendo le stesse cose con parole diverse fino alla nausea.

Il giorno dell'udienza, in Tribunale, arrivai con mio marito in anticipo sull'ora fissata, poiché conoscevamo la rigorosa puntualità dei magistrati, i quali, anzi, arrivavano come regola in anticipo piuttosto che in ritardo di un minuto.

Il Presidente e gli altri giudici erano infatti già assisi ai loro posti, chiusi sotto la toga, nei loro dignitosi abiti scuri, adatti al ruolo di responsabilità che assolvevano in nome del Popolo Italiano. La sala si riempì oltre misura di folla morbosamente interessata ai fatti altrui, dimentico, ognuno, dei fatti propri.

Era Presidente il dottor Salsa, giudice “d'assalto”, noto per le sue taglienti sentenze, tanto che nell'ambiente giudiziario girava il detto “una sentenza all'olio di Salsa”.

Se ne stava seduto appoggiandosi allo schienale del suo scanno, tirato molto vicino al tavolo, con i gomiti puntati sul bordo di questo e le mani intrecciate tra loro che, per via delle braccia ripiegate, arrivavano a coprirgli la bocca e un poco anche il naso, dato che era di alta statura. Gli rimanevano scoperti un paio di miti occhioni all'ingù, languidi, che davano l'impressione dell'intellettuale sofferente e scontento del mondo.

Il mio processo non fu né agile, né breve. Mi tennero sotto il fuoco delle domande, sempre le stesse, per più di un'ora, scandagliando la mia vita e cercando non capii bene cosa, interrotti dalle opposizioni frequenti di mio marito avvocato, fissandomi acutamente negli occhi per distoglierli quando io fissavo i loro.

Venne il turno dei testimoni, ne approfittai per rilassarmi sulla panca degli imputati.

Interrogati e licenziati i testimoni della difesa, sarebbe toccato ora all'ultimo, il quale mi avrebbe messo non poco in difficoltà per il fatto di avermi vista all'alba sul Monte Fasce e in strana compagnia.

Invece i giudici ritennero chiusa l'escussione dei testi e, dopo la discussione, si ritirarono per la sentenza. Quando rientrarono in aula, appresi di essere stata assolta per insufficienza di prove.

Così ripresi la mia vita normale, a fianco di mio marito, il quale non si lasciava scappare l'occasione di raccomandarmi di non parlare mai più con chicchessia delle mie esperienze ma, soprattutto, di tenere la bocca ermeticamente chiusa sul mio viaggio astrale in compagnia dell'alieno.

Obbedii, ma con in cuore la segreta speranza di rivedere Alessandro, poiché sentivo che quest'incontro doveva prima o poi avvenire.

Infatti, il mattino di una domenica serena, con un sole squillante come capita in Liguria, seguendo i miei compagni arcieri lungo il tracciato che ci avrebbe portato al nostro campo di tiro, sul monte Fasce, incontrai l'alieno che mi aspettava seduto su un masso.

Non ero ben disposta verso di lui, perché sapevo che quando mi trovavo nei guai era tipico di lui sparire per riapparire a cose finite, quindi, appena lo vidi, mi venne voglia di armare l'arco e di scoccarlo contro una freccia, ma mi limitai a fermarmi in silenzio di fronte a lui, in attesa delle sue parole che non tardarono a venire: – Eccoci agli addii, mia cara, io torno nel mondo dal quale provengo, Ione per l'appunto. Tu sai come stanno le cose, hai sperimentato stati diversi dell'essere, la tua esistenza perciò è cambiata e sta in te cambiarla ancor più. Una cosa ti raccomando, non dimenticarti di me, altrimenti non potrò essere presente nel momento più importante della tua vita.

– Impossibile! Come potrei dimenticarti? – mi scappò detto, rattristata invero da quegli addii.

– Non si sa mai... – proseguì l'alieno. – Ti ho portato un piccolo regalo che, spero, gradirai.

Da una tasca interna dell'abito, quasi fosse un prestigiatore, estrasse un animaletto, tenuto per la collottola, che a tutta prima mi parve un gatto, ma che, appena posato sulla superficie ruvida del masso, mi si rivelò in tutta la sua forma verdognola di piccolo drago.

Per un attimo volli credere che fosse una grossa lucertola, ma tosto dovetti convincermi che stavo guardando un drago vero, piccolo come un gatto ma vero e, per di più, vivo.

Non mi sarei mossa neanche se fosse caduto il mondo! Ma si mosse lui, il drago, e a piccoli passi mi venne vicino con grande confidenza e si appoggiò tranquillo al mio braccio inerte.

– Ecco, – riprese la voce piana di Alessandro, – è tuo. Tieni a mente che se avrai cura di lui, la sua pelle da verde diventerà sempre più chiara fino a diventare bianca e, se lo curerai ancor meglio, cambierà ancora colore per diventare tutta rossa.

Senza neanche attendere che lo ringraziassi, fece un cenno di saluto con la mano e si incamminò.

– Alessandro! – urlai presa da un misto di disperazione e di tristezza, – ma, insomma... tornerai? Quando?

Voltandosi a mezzo e guardandomi con i suoi occhi chiari sillabò: – Non dimenticarmi... – e se ne andò.

Non mi restava che raggiungere gli arcieri. Raccolsi il draghetto, sistemandolo nella mia capace faretra, e mi affrettai.

Il dono dell'alieno è sempre con me, con i suoi occhietti rossi si guarda intorno soddisfatto e ben pasciuto, ma nessuno si accorge di lui.

*

Questo racconto Auri ha scritto, la mano gliel'ha tenuta Cillenia.

POST SCRIPTUM

La descrizione di una Genova animata, ricca di vita cittadina, di luci, di cabine telefoniche, di parcheggi sotterranei, di ogni servizio, di vigilanza notturna, è ovviamente in senso ironico, così come il richiamo alla puntualità degli operatori di giustizia.

Il marciapiede attorno alla fontana di Piazza De Ferrari, con grandi vasi di fiori, è stato realizzato alcuni anni dopo la stesura del racconto.

I dischi color argento sono “libri”, solo anni dopo il racconto sono stati messi sul mercato di dischi con incisi saggi letterari.

Le piante che vivono senza terra, in un liquido energetico, precorrono quelle di cui anni e anni dopo il saggio si ebbe notizia alla tv e nei giornali.

Le compresse (mentine) alimentari sostitutive di un pasto, solo anni dopo questo scritto sono entrate in commercio, in farmacia.

L'ovulo fecondato, prelevato e posto nell'incubatrice, è *ante litteram* rispetto all'ovulo dato in gestione a una donna-incubatrice; così come l'utero artificiale per un parto *extra matrem*.

Il canide descritto (metà uomo e metà animale) precorre la creatura (in parte uomo e in parte animale) brevettata nell'aprile del 1998 a Washington dal biologo cellulare americano Stuart A. Newman.

Né vanno sottaciuti il tunnel sottomarino “trasparente” e... gli uomini-pesce.

Giammaria